SHABBAT SHELÀCH LEKHÀ 20 GIUGNO 2020
MILANO 20.07 22.09 | FIRENZE 20.33 21.33 | ROMA 20.22 21.23 | VENEZIA 20.34 21.35

pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

n. 6 – giugno 2020 | סיוון 5780

Pagine Ebraiche – mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane - Anno 12 I **Redazione:** Lungotevere Sanzio 9 – Roma 00153 – info@paginebraiche.it – www.paginebraiche.it I **Direttore responsabile:** Guido Vitale
Reg. Tribunale di Roma – numero 218/2009 – ISSN 2037-1543 I Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale D.L.353/2003 (conv. in L.27/02/2004 n.46) Art.1 Comma 1, DCB MILANO I **Distribuzione:** Pieroni distribuzione - v.le Vittorio Veneto, 28 - 20124 Milano - Tel. +39 02 632461 | euro 3,00

www.moked.it



Nuove pagine da ascoltare

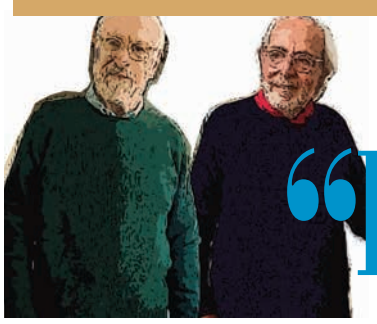
La redazione allarga il confronto con i lettori pagg. 2-3

DOSSIER

Città da ripensare

Il virus ha fatto emergere con chiarezza i problemi delle metropoli: la disuguaglianza sociale; il diritto alla casa non garantito a tutti; la disparità nell'accesso ai servizi; la necessità di più verde e un maggior rispetto per l'ambiente.
Oggi i cittadini del mondo, almeno i più consapevoli, chiedono ai propri amministratori un cambiamento. Città da ripensare: vediamo perché e in che termini. pagg. 15-21





Due cugini e il loro viaggio indietro nel tempo

"Perché ci siamo salvati"

pagg. 6-7

NOVITÀ AL MEIS



Il Museo Nazionale dell'Ebraismo Italiano e della Shoah di Ferrara ha un nuovo direttore: il rav Amedeo Spagnoletto. "Farò di tutto - afferma - perché il Meis sia un luogo in cui si sprigionano idee ed energie". / pagg. 4-5

OPINIONI A CONFRONTO

PAGG. 23-25

RAZZISMO
Enzo Campelli

PLURALISMO
Raniero Fontana

ANTIGIUDAISMO
Andrea Atzeni

CULTURA / ARTE / SPETTACOLO



pag. 27

NOI E GLI ERRORI COL FASCISMO

Torna alla luce un articolo scritto da Giorgio Bassani nell'ottobre del 1944, quando ancora si combatteva e soffriva: la lucida autoanalisi di una generazione.

Israele, le sfide del governo

pagg. 6-7



Gli israeliani chiedono all'esecutivo e ai ministri del più folto governo di sempre risposte chiare e concrete davanti alla crisi socio-economica generata dalla pandemia.

David Bidussa / a pag. 23

L'odio che può consumarci





▶ **Tre le rubriche audio che hanno da poco preso il via: "Pagine di storia", "Pagine di letteratura" e "Pagine e svolte"**

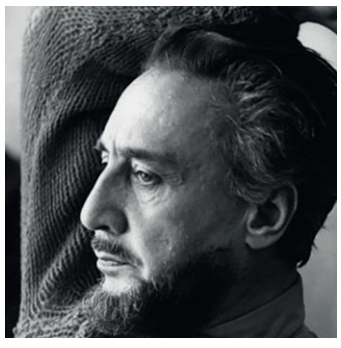
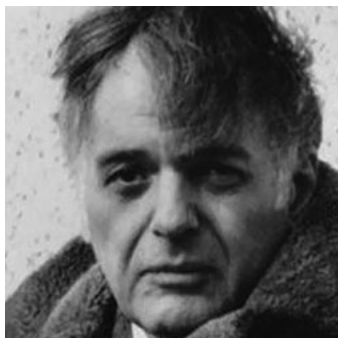
Nuove pagine, tutte da ascoltare

Le voci di storici e intellettuali ci raccontano le letture che hanno lasciato un segno nella loro vita

Un'abitudine frequente quando si è ospiti nelle case di altre persone è quella di soffermarsi sulla loro libreria, cercare i libri letti, scoprirne di nuovi, farsi un'idea di chi ci ospita attraverso i suoi gusti letterari. Oggi quelle librerie sono più lontane, fanno immancabilmente da sfondo alle nostre conversazioni online ma è più difficile scoprire quali titoli vi si nascondano. Vale però il motto dell'account twitter "Bookcase Credibility" che, come racconta il New York Times, recita: "Quello che uno dice non è importante quanto la libreria alle sue spalle". La redazione UCEI ha deciso di andare a scoprire quelle librerie, in particolare di chiedere ad alcuni importanti studiosi di tirare giù dalle loro biblioteche i testi e gli autori che ne hanno segnato la formazione e raccontarli al nostro pubblico. Sono le loro voci e il loro prezioso contributo ad aprire il nuovo progetto interamente audio – ascoltabile sempre e ovunque – curato dalla redazione. Un progetto in divenire, settimana dopo settimana, composto da diversi tasselli.

Ad inaugurare la rubrica "Pagine di storia" è stato Giacomo Todeschini. "Volendo parlare di cultura ebraica, di libri e più in generale di storia - il suo pensiero - credo sia molto importante ricominciare a parlare di Marc Bloch, uno dei più grandi storici del XX secolo. È importante non solo perché la storia non gode di grandi favori a livello di cultura di massa ma anche, in particolare, perché Bloch è stato un po' mitizzato e museificato ed è forse uscito da quelle che sono le letture comuni. Ogni tanto ricordato ma molto meno letto rispetto a cinquanta o sessant'anni fa. Quindi sia dal punto di vista di un discorso sull'utilità della storia, sulla sua importanza anche politica, sia dal punto di vista sulla cultura ebraica del Novecento, credo sia importante ricordarsi di Marc Bloch e continuare a leggerlo".

Tra i libri più importanti firmati da Bloch, sottolinea Todeschini, c'è *Apologia della storia* (scritto negli Anni Quaranta e pubblicato postumo nel 1949): "Non è solo un grande libro di storia ma è anche la testimonianza di come uno studioso ebreo poteva reagire al clima politico nel quale si era venuto a trovare inseguito all'occupazione della Francia da parte dei nazisti". Che cosa gli ebrei hanno scelto di ricordare del loro passato e in che modo lo hanno, di volta in volta, preservato, trasmesso e rivissuto. È la domanda cui si propone di rispondere Yosef H. Yerushalmi nel suo fondamentale testo *Zakhor*. È questo il libro con cui Anna Foa ha scelto di esordire nella rubrica. "Un libro – sottolinea Foa – che ha un effetto non soltanto sulla storia ebraica. Lo dice lo stesso Yerushalmi: la storia degli ebrei ha delle possibilità perché è nuova, non ha tante barriere dietro di sé ed è la storia di una minoranza che agisce dentro una maggioranza". Tra i meriti da riconoscere a Yerushalmi, aggiunge Foa, quello di aver riportato l'esperienza ebraica nel cuore della storia. Un nuovo modo di guardare al rapporto tra le vicende della maggioranza e delle minoranze che ha lasciato un segno in più di una generazione di studiosi. "*Zakhor* – afferma la storica – è uno di quei libri che spalancano una finestra sul mondo". Ad inaugurare la rubrica "Pagine di letteratura" è stato invece Alberto Cavaglion, che ha scelto per l'occasione *Gli aquiloni* di Romain Gary. "Si tratta - afferma - di un romanzo storico straordinario, di una fantasia letteraria. È un libro in larga parte autobiografico perché racconta la storia di un'infanzia, tema al centro di molti libri dell'autore, nella Francia che precede l'occupazione nazista. Parla di un bambino che viene adottato, avendo perso i genitori, dallo zio eroe della prima guerra mondiale, uscito traumatizzato dal conflitto, diventato pacifista, che coltiva in un paesino della Normandia una sua idea di memoria storica, di museo: si inventa un museo di aquiloni". Una scelta originale, quella di aprire con il romanzo del celebre autore francese, che Cavaglion spiega con l'idea di aprire un'ulteriore riflessione sul rapporto tra memoria, storia e letteratura. Il museo di aquiloni del libro intreccia infatti questi tre elementi: "Facendosi aiutare dal bambino – spiega lo storico – lo zio costruiva dei meravigliosi aquiloni, tutti con un riferimento storico: riportavano infatti il disegno del viso di un celebre personaggio del passato. C'era l'aquilone di Rousseau, di Montesquieu, di Voltaire, di Carlo Magno. Tutto questo si svolge nella Francia degli anni '20-'30, che piano piano dalle tragedie della prima guerra mondiale si avvicina a quelle della seconda. I protagonisti, lo zio e il bambino, sono ebrei di origine polacca come Gary, che riflettono la loro identificazione nella storia francese attraverso gli aquiloni".


▶ **Da sinistra a destra Marc Bloch, Yosef H. Yerushalmi, Romain Gary e Jacques Le Goff**

La sfida dell'emergenza, la visione del futuro

Presidenti e segretari delle comunità ebraiche italiane, nonché responsabili della sicurezza e dei servizi principali messi in campo durante il lungo confinamento. Dopo settimane in cui tutte le energie e le risorse sia umane che materiali sono state messe a frutto in un turbinio di attività, per affrontare l'emergenza e per tenere vivo il filo con gli ebrei italiani, sparsi per tutta la penisola, un intenso e partecipato confronto a distanza ha permesso di fare il punto e progettare nuove sfide. Difficoltà, sacrifici, complessità affrontate e superate insieme, facendo fronte alle mille necessità che la pandemia ha posto, adattandosi a modificare abitudini, ritmi e anche priorità. Con la sfida, anche per i dipendenti UCEI, di portare avanti il proprio lavoro ma anche di reinventarsi e acquisire nuove competenze.

Dall'assistenza alle singole comunità a partire da Purim e poi per Pesach alle raccolte fondi – con Jewish Agency, AJC, EJC, JDC e Jewish Foundation of San Diego, oltre ad Ame e la raccolta Lev el Lev – alla programmazione fatta di lezioni, attività manuali per i più piccoli e incontri sugli argomenti più vari disponibile sia sulla pagina Facebook UCEI che su una piattaforma online dedicata e ora anche con i podcast su Spotify, l'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane ha dimostrato di avere non solo la capacità di esserci, al fianco delle Comunità che rappresenta, ma anche la forza per creare e proporre contenuti. Si sono aggiunte anche l'attivazione del centralino nazionale per il supporto psicologico e medico e un corso per "inesperti digitali", attività che hanno raccolto il favore e l'apprezzamento dei numerosissimi partecipanti a un incontro concluso con una discussione comune sulle necessità e sui prossimi obiettivi. Da raggiungere insieme.

"Quando mi è stato chiesto di tirare giù un libro dalla mia biblioteca ho pensato di prendere un testo piccolissimo di un grandissimo autore: *Il teatro delle marionette* di Heinrich von Kleist, che è stato ed è ancora oggi molto importante nella mia vita. Continuo a leggerlo e rileggerlo, scoprendoci sempre nuovi spunti". La scelta di Marco Vigevani, altra voce di "pagine di letteratura". Agente letterario e responsabile del Comitato eventi del Memoriale della Shoah di Milano, Vigevani spiega la bellezza e complessità del breve testo di von Kleist – "Si parte dalla danza per fare scoperte quasi mistiche" – e racconta qualche accenno biografico del grandissimo autore tedesco dal destino tragico: a soli 34 anni morirà suicida sulle rive del Wannsee assieme all'amica Henriette Vogel, malata di tumore.

Un testo scelto per il suo valore ma anche come ringraziamento simbolico all'insegnante di liceo che all'epoca glielo consigliò. Per la rubrica "Pagine e svolte" David Bidussa ha attinto alla propria storia personale e ripreso in mano il volume di Jacques Le Goff *Tempo della chiesa e tempo del mercante*, che anni fa gli suggerì il suo professore di storia e filosofia Alessandro Marinari. "Mi prese da parte e mi disse: io e te non andiamo d'accordo su nulla ma penso che tu abbia anche tanta voglia di studiare storia, allora leggiamo questa cosa insieme e vediamo cosa ne ricavi". Nel leggere Le Goff, racconta Bidussa, "sono rimasto annichilito dall'idea che studiare la storia non riguardasse solamente studiare fatti storici ma anche capire come le persone improvvisamente fanno una cosa e il mondo cambia. Senza la percezione di essere onnipotenti, al contrario, avendo una misura di se stessi molto debole, pensando che hanno un problema davanti e devono tentare di mettere insieme le cose. E Le Goff all'inizio di questo saggio spiega come il tempo è una dimensione su cui le persone si misurano perché fanno cose".

La fase due dell'Italia ebraica

Quattro immagini dalla fase due. Quattro storie dall'Italia ebraica che prova a ripartire.

Era dal 1957 che a Vercelli non ci si dava appuntamento in sinagoga per festeggiare un Bar Mitzvah, la maggiorità religiosa ebraica. È accaduto lo scorso 11 giugno, per la gioia del diretto interessato e di tutti i presenti. A compiere questo passo è stato David Alessandro Avraham Bonato, originario di Trino. In sinagoga David ha indossato per la prima volta i Tefillin, gli astucci neri che contengono passaggi della Torah e che è fatto obbligo indossare dopo il Bar Mitzvah. La parte più significativa del rito si è svolta quando David è stato chiamato a leggere la porzione settimanale dal rotolo della Torah. L'ha fatto da un Sefer storico. Risalente al tredicesimo secolo e di provenienza askenazita, è il più antico conosciuto nella Diaspora. "Una giornata emozionante, che sarà impossibile dimenticare" sottolinea la presidente della Comunità ebraica vercellese Rossella Bottini Treves.

Diventare Bar Mitzvah al tempo del virus: mascherine, distanziamento sociale, soluzioni creative per tener vivo lo spirito della giornata nel rispetto del regole. L'obiettivo è stato raggiunto anche a Firenze, dove non sono mancati calore e gioia per il 13enne Elia Yaakov Catalucci (che ha tagliato il traguardo a Shavuot). Vietati kiddushim e banchetti per ragioni igienico-sanitarie. Ma come ovviare alla mitzvà della seudà festiva e permettere a Elia di fare il kiddush? Con una sorta di mishloach manot. A ciascuno dei presenti - racconta la madre, Sara Valentina Di Palma - è stato infatti dato un sacchetto personale confezionato con un dolce e un succo di frutta. "Non è stato come dovrebbe essere o pensavamo che sarebbe stato, ma questa sfida - sottolinea - ci ha imposto di trovare soluzioni creative e, ancor più del passato, accettare con gioia quello che abbiamo invece di lamentarci per quello che manca".





▶ **In alto il matrimonio in sinagoga a Roma tra Elinor Hanukkah e Marco Del Monte. A sinistra il Bar Mitzvah a Vercelli di David Alessandro Avraham Bonato. In basso a sinistra l'unione a Livorno fra Loretta Modigliani e Clemente Fargion. A destra il neo Bar Mitzvah Elia Yaakov Catalucci indossa per la prima volta i Tefillin a Firenze.**







▶ **Un momento della videoconferenza che ha coinvolto leader e organismi dell'Italia ebraica**

Per sposarsi Loretta Modigliani e Clemente Fargion hanno chiesto la disponibilità dell'appartamento del rabbino capo di Livorno, rav Avraham Dayan. E il rav, che ha officiato la cerimonia, è stato ben lieto di concedergli questa opzione. Una presenza limitata di familiari e amici, lo stretto necessario per garantire il minian. Ma la cerimonia (svoltasi il 10 giugno) è stata comunque piena, sentita, commovente. Per la Comunità di Livorno è stato il primo matrimonio in assoluto dall'inizio della pandemia. Primi segnali di un progressivo ritorno alla normalità. "La sinagoga, come molte altre in Italia, è regolarmente aperta. La vita ebraica - spiega il rav Dayan - sta tornando nei suoi luoghi tradizionali".

A Roma nessun luogo è più tradizionale del Tempio Maggiore. È lì che hanno scelto di sposarsi Elinor Hanukkah e Marco Del Monte. In origine la cerimonia si sarebbe dovuta svolgere in marzo, a Gerusalemme. L'emergenza sanitaria ha vanificato il loro progetto così come ogni tentativo, dall'inizio della pandemia e fino alla fine del lockdown, di celebrare l'unione in Italia. Dopo una lunga attesa il 7 giugno è stato finalmente il giorno della loro festa. In migliaia, anche grazie a una diretta web molto seguita, si sono stretti virtualmente alla coppia.

Meis, rav Spagnoletto alla direzione

Nel suo programma l'obiettivo di un rapporto sempre più stretto con le Comunità e i loro Musei ebraici

"Chi mi conosce sa bene come tratto distintivo della mia azione, anche quando ho svolto l'attività rabbinica, sia la pratica dell'insegnamento, la lezione, la divulgazione. Pur consapevole che ci saranno anche altri ambiti in cui sarò chiamato a dover intervenire, è qualcosa di fondamentale che cercherò di trasmettere anche in questo nuovo incarico".
Cinquantadue anni, romano, il rabbino Amedeo Spagnoletto è il nuovo direttore del Museo Nazionale dell'Ebraismo Italiano e della Shoah di Ferrara. Già membro del comitato scientifico del Museo, ricoprirà l'incarico per i prossimi quattro anni succedendo a Simonetta Della Seta. La sua nomina è stata deliberata con voto unanime dal cda del Museo, sulla base dell'esito della selezione alla quale hanno partecipato 17 candidati dall'Italia e dall'estero."È ancora troppo presto – sottolinea il neo direttore a Pagine Ebraiche – per parlare di programmi e progetti. Vorrei prima studiare bene la situazione, valutare ogni cosa con calma. Sono però consapevole di ereditare, da chi mi ha preceduto, un grande patrimonio di lavoro e relazioni. In ogni caso farò di tutto perché il Meis sia un luogo in cui si sprigionano idee ed energie, con l'obiettivo tra gli altri di dare evidenza a tanti tesori poco conosciuti dell'Italia ebraica. Penso ad esempio a tutte quelle Comunità che conservano un immenso patrimonio di identità e cultura, ma non hanno la forza di aprire un museo. Dovremo essere, sempre di più, il loro punto di riferimento".





▶ **rav Amedeo Spagnoletto al Meis davanti alla Torah di Biella, di proprietà della Comunità ebraica di Vercelli, da lui restaurata ed esposta durante la mostra "Il Rinascimento parla ebraico" curata da Giulio Busi e Silvana Greco**

Nell'agenda di rav Spagnoletto c'è comunque l'urgenza di riprogettare l'offerta didattica per le scuole di ogni ordine e grado in modo che, fin dall'inizio del prossimo anno scolastico, i percorsi formativi per studenti e insegnanti siano calibrati rispetto alla delicata situazione socio sanitaria, garantendo la sicurezza ma senza rinunciare alla efficacia che ha contraddistinto i programmi del Meis fino ad oggi.
Commenta Dario Disegni, presidente del Meis: "La nomina di Amedeo Spagnoletto rappresenta un risultato di notevole rilevanza. Il nuovo direttore, chiamato a prendere il testimone da Simonetta Della Seta, che ha guidato il Meis con grande perizia nel quadriennio che ha visto l'apertura del Museo, è una figura di studioso di riconosciuta autorevolezza a livello internazionale nel campo della storia, della cultura e dei beni culturali ebraici, che ha già dato un importante contributo alla programmazione culturale e scientifica del Meis nello scorso mandato".
Molte le reazioni e gli auspici di proficua collaborazione. Così, tra gli altri, il sindaco di Ferrara Alan Fabbri: "A nome di tutta la città sono lieto di dare il benvenuto ad Amedeo Spagnoletto. Il suo incarico alla guida del Museo arriva in un momento storico nel quale la memoria e le tradizioni sono destinate ad assumere un valore ancora maggiore, mentre la nostra città si prepara alla grande sfida della rinascita, dopo questi mesi difficili. Siamo certi

"Per il Meis un futuro ricco di sfide"

"Rav Spagnoletto raccoglie un'eredità importante, quella di Simonetta Della Seta, che assieme al Consiglio e al comitato scientifico ha svolto un lavoro di grande valore". È quanto sottolinea il presidente del Meis Dario Disegni a Pagine Ebraiche.
"L'avvicendamento – afferma Disegni – avviene in un momento particolarmente delicato in cui la vita di tutti, e quindi anche dei musei, è stata stravolta. Anche noi stiamo ridefinendo le nostre modalità di intervento, con la speranza di poter al più presto concludere i lavori relativi alla costruzione degli spazi museali mancanti. Un grande piano di investimenti che permetterà al Meis non solo di avere un percorso permanente di spessore, ma anche altri spazi per poter immaginare mostre temporanee".
Lo scorso aprile sarebbe dovuto essere il mese dell'inaugurazione della terza grande mostra, "Dentro e Fuori", per parlare di ghetti ed emancipazione sulla linea del percorso tracciato dalle curatrici Simonetta



Della Seta, Sharon Reichel, Andreina Contessa e Carlotta Ferrara degli Uberti. Una mostra all'insegna della resilienza ebraica, alla cui inaugurazione sarebbe dovuto intervenire il presidente del Parlamento europeo David Sassoli con una prolusione sul rapporto tra ebrei ed Europa. L'inaugurazione è però soltanto posticipata: si svolgerà infatti nel 2021.
Durante il lockdown il Museo non è però rimasto con le mani in mano. "Il Meis si è attrezzato e ha fatto cose interessanti anche durante la quarantena. Ad esempio – spiega Disegni – con la digitalizzazione della mostra 'Ferrara Ebraica' oggi fruibile sul sito. Ma anche con la partecipazione all'iniziativa di valorizzazione sul web e social dei nostri tesori, che ha visto coinvolti tutti i musei ebraici italiani. Uno degli impegni assunti in questo periodo è stata la ridefinizione complessiva del sito. Un qualcosa che resterà oltre l'emergenza. Nella nostra cultura, come in quella di tutti i musei italiani. Un fronte sul quale ci sarà quindi molto da lavorare, così come nell'implementazione della biblioteca".
Due le principali sfide che Disegni vede all'orizzonte. La prima è la necessità di dover sopperire alla debolezza di non avere una propria grande collezione. Importante in questo senso il lavoro che si sta svolgendo assieme al Ministero con in vista, anticipa il presidente del Meis, "la possibile concessione, con prestiti di lungo termine, di beni ebraici di proprietà di altri musei statali". Testimonianze spesso poco valorizzate che nel Meis troverebbero la giusta sede.
Seconda sfida, la sostenibilità economica per una progettualità di alto livello. Il Ministero in questi anni ha progressivamente aumentato il contributo erogato al Meis. Un fatto significativo, osserva Disegni. Ma si è al lavoro per allargare ulteriormente la rete, anche grazie ad associazioni e sponsor internazionali. "Siamo consapevoli che si sta aprendo uno scenario non semplice da un punto di vista economico. Ma si tratta – conclude – di un obiettivo irrinunciabile".

"Il Meis siete tutti voi. Grazie per quattro straordinari anni trascorsi insieme". Sono le parole con cui Simonetta Della Seta ha salutato i suoi più stretti collaboratori nell'ultimo giorno del suo mandato.
"In questo periodo dell'anno – ha affermato Della Seta – abbiamo letto le Massime dei Padri. Rabbi Tarfon ci ricorda come, nonostante la giornata sia molto corta e il lavoro molto grande, pur consapevoli di non riuscire a finire, non bisogna rinunciare ad iniziare e continuare la propria opera. Il lavoro al Meis mi ha permesso di guidarvi, ma anche di imparare tantissimo".
"Durante il mio mandato – ha proseguito Della Seta – abbiamo costruito un luogo libero, ci siamo ispirati ai principali valori ebraici per trasmettere quanto essi siano universali e attuali, e anche per trasformare lo spazio che ospitava un carcere in un luogo di incontro dove si rispetta la persona umana, anche nelle sue diver-



▶ L'ex direttrice Simonetta Della Seta prende commiato dalla squadra del Meis

che la collaborazione sarà proficua come è sempre stata in passato anche in nome di quel rapporto intenso e millenario che lega gli ebrei e Ferrara".
Rav Spagnoletto ha conseguito con il massimo dei voti la laurea rabbinica presso il Collegio Rabbinico di Roma e ha il diploma di sofer (scriba rituale e restauratore di testi ebraici) dell'Istituto Zemach Zedeq di Gerusalemme. Ha inoltre un diploma in Biblioteconomia della Scuola di Biblioteconomia Vaticana.
Già rabbino capo a Firenze, ha insegnato per diversi anni Talmud ed Esegesi biblica al Collegio Rabbinico Italiano; è stato docente di Paleografia ebraica e di Diritto ebraico presso il Corso di laurea in Studi ebraici dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane; di Feste e ricorrenze ebraiche per il master in Ebraismo del Corso di Laurea in Studi ebraici dell'UCEI e di materie ebraiche al Liceo Renzo Levi di Roma. Presso il Comune di Roma si è occupato negli ultimi cinque anni di progetti di ampliamento dell'offerta didattica per le scuole della Capitale. In parallelo all'insegnamento, ha svolto l'attività di sofer restaurando testi religiosi esposti in tutti i musei del mondo e ha progettato e realizzato numerose opere manoscritte nel solco della tradizione ebraica per sinagoghe, musei e committenti privati in Italia e all'estero. Ha collaborato con la Green Collection ad Oklahoma City e il Bible Museum di Washington ed è stato membro della Commissione paritetica tra Stato italiano e UCEI per i Beni Culturali Ebraici in Italia. È membro del comitato scientifico del Museo Ebraico di Roma ed ha lavorato presso la Fondazione Museo della Shoah.
Ha inoltre pubblicato numerosi studi scientifici relativi ai suoi restauri e alle tradizioni dell'ebraismo italiano e in particolare romano. Tra le sue competenze anche quelle in ambito di catalogazione e digitalizzazione.

"Per sempre nel mio cuore"

sità. Il lavoro di ciascuno di voi è stato, e resta, fondamentale per far crescere questo Museo, ormai conosciuto in Italia e nel mondo. Non vi lascerò mai, porto il Meis dentro di me e con me".
"Non pensavo che l'orchestra del Meis fosse così numerosa" ha sottolineato rav Spagnoletto, venuto a Ferrara per un passaggio non solo simbolico di consegne. "Mi rincuora – ha poi aggiunto – sapere di poter contare su tanti collaboratori e consulenti; porterò qui la mia passione per l'ebraismo, e anche per il Meis. Dopo quattro anni di lavoro del direttore Della Seta abbiamo tutti gli strumenti, ci si può davvero rendere conto di quanto è stato fatto. L'auspicio è continuare ad ampliare l'offerta del museo e coinvolgere sempre più persone. Il periodo è difficile ma dobbiamo batterci per ripartire. Sono fiducioso che ci riusciremo".
In conclusione è stato letto un messaggio del presidente Disegni, che ha rievocato il lungo e proficuo rapporto di collaborazione e amicizia con Della Seta: "Nella parashah di Na-



sò è contenuta la benedizione sacerdotale che invoca dall'Onnipotente la concessione dello shalom, una parola che abitualmente traduciamo come 'pace', ma che ha in realtà un significato molto più ampio e profondo, di 'compiutezza', ovvero della salute del corpo e dell'anima, dell'armonia fra lo spirito e la materia, e quindi della pace nella famiglia, nella società e tra i popoli della Terra. E con questo augurio, unito ai sensi della profonda, quanto mai sentita, riconoscenza mia e degli organi, passati e presenti, nel momento in cui ti appresti a lasciare la direzione del Meis, ma non il Meis, con il quale, in ruoli diversi continuerai a fornire il tuo prezioso apporto, che ti abbraccio virtualmente, in attesa di poterlo fare presto di persona, e poi anche a Yerushalayim, la città dello shalom".
"La parola 'Shalom', che ringrazio il presidente di aver scelto in questo commiato – ha concluso Della Seta – è proprio quella con la quale vi lascio. È una forma di saluto, ma significa anche accoglienza e pace".

PORTE DI NUOVO APERTE

La fase due del Museo

"Nell'ebraismo la quotidianità è scandita dalla consapevolezza che la Terra e i suoi prodotti non siano di nostra proprietà e che ci si debba comportare con rispetto nei confronti di ciò che ci circonda. Riaprire il Giardino ai visitatori prima di una delle feste ebraiche più importanti, durante la quale si celebra il rapporto tra l'uomo e la natura circostante, rappresenta quindi un ulteriore simbolo di rinascita".
Sono le parole con cui il Meis ha annunciato la riapertura delle proprie porte in prossimità della festa di Shavuot. L'appuntamento è stato dato nel Giardino delle domande. Un luogo sicuro e accogliente in cui "poter giocare all'aria aperta, esplorare il giardino didattico dedicato all'alimentazione ebraica, partecipare ai laboratori indirizzati ad adulti e bambini ma anche leggere e passare un po' di tempo con se stessi immersi tra ulivi e melograni, pronti a riconnettersi con la natura". Da luglio verrà anche inaugurato un campo estivo per i bambini delle elementari.





Nel nome di George

Anche il mondo ebraico ha reagito con forza alla brutale uccisione di George Floyd, esponendosi in prima linea e reclamando una più incisiva azione governativa a difesa delle libertà e dei diritti umani e contro le discriminazioni contro la comunità afroamericana. Così in una nota l'Anti-Defamation League, organizzazione non governativa ebraica nata nel 1913 per lottare contro l'antisemitismo: "L'ingiustizia e le diseguaglianze sistemiche richiedono un cambiamento sistemico. Adesso".
Nell'immagine la vignetta realizzata dal disegnatore israelo-belga Michel Kichka.

Due cugini e il senso della Memoria

Nel libro di Stefano Piperno e Claudio Bondì rivive un pezzo di Roma e della sua borghesia ebraica

Adam Smulevich

Claudio Bondì (Roma, 1944) è scrittore, sceneggiatore, regista cinematografico e televisivo. Laureato in lettere all'Università La Sapienza e diplomato al Centro sperimentale di cinematografia, è stato aiuto-regista di Roberto Rossellini.
Stefano Piperno (Roma, 1944), sposato, due figli, ha svolto studi classici. Consulente di marketing nell'industria tessile, ha sviluppato le sue attività imprenditoriali tra Milano e New York. Suo figlio Alessandro (Roma, 1972) è uno dei più affermati scrittori e intellettuali italiani.

"Perché lo facciamo? Per rispettare la necessità della Storia, che non ha bisogno soltanto di accadimenti straordinari ma vive della vita segreta delle persone, del riflesso che i grandi fatti hanno su quanti ne sono stati vittime ed eroi insieme".
Stefano Piperno e Claudio Bondì, nati entrambi nel 1944, sono due cugini e il simbolo di uno spaccato molto peculiare della Roma ebraica. In Perché ci siamo salvati, appena pubblicato dalla casa editrice Marsilio, hanno scelto di rapportarsi con le vicende delle loro famiglie nell'arco di tempo che va dalla prima stretta antisemita del fascismo alla Liberazione.
Lo hanno fatto attraverso una fitta corrispondenza in cui emerge un mondo borghese fatto di tradizioni e sfumature oggi in parte perdute. Ciascuno con il suo punto di vista, ciascuno con il suo modo di leggere i fatti del passato e farli rivivere nel presente.
Un libro stimolante impreziosito dalla postfazione firmata da uno dei figli di Stefano, il noto letterato Alessandro Piperno. In compagnia sua e dei due autori, e con la collaborazione dello storico sociale delle idee David Bidussa, abbiamo affrontato il testo e i suoi molti spunti.



I cugini Claudio Bondì e Stefano Piperno insieme da piccoli

Stefano, la prima domanda è per lei. Come mai è saltata fuori questa idea in famiglia? Perché scrivere un libro e perché scrivere un libro così particolare?
L'idea non è nata recentemente. Io e Claudio abbiamo avuto vite diverse nonostante un'infanzia in comune, molto vicina, anche sui banchi di scuola. A prepararci al Bar Mitzvah, la maggiorità religiosa ebraica, è stato lo stesso maestro. Le nostre sono state famiglie unite.
Tutto è nato dal diario del padre di Claudio, lo zio Maurizio, che giaceva in un angolo da vario tempo. Lo conoscevamo solo parzialmente. A un certo punto ci siam detti: leggiamolo per bene e vediamo cosa esce fuori.

È stata quella la spinta decisiva?
Io e Claudio abbiamo un modo diverso di pensare e di scrivere. A me personalmente è venuta un'idea: dar corpo ai nostri pensieri attraverso un dialogo via mail. Così ciascuno poteva rimanere se stesso nel modo più autentico. Il libro è nato così. Quando abbiamo avuto pronta una bozza gliel'ho data ad Alessandro in revisione. Dopo qualche giorno mi ha chiamato e mi ha detto: "C'è del buono, penso che possa interessare a molti. C'è un punto di vista assai originale rispetto alla vulgata che si ha rispetto alle vicende di quell'epoca". La nostra ambizione, più che altro, è di aver fatto qualcosa di utile.

Claudio, per lei invece come è stata questa esperienza?
Questo libro mi ha dato la possibilità di fare qualcosa che avevo sempre voluto: lasciare una traccia. È avvenuto tutto in modo spontaneo. Abbiamo ripreso in mano idee e progetti che avevamo già cercato di sviluppare, ma senza trovare una strada. È un libro che mi ha dato emozioni molto forti, molto vive.



Claudio Bondì
Stefano Piperno
PERCHÉ CI SIAMO SALVATI
Marsilio

Si sente dalla voce un certo entusiasmo.
Sì, perché da un certo punto di vista è come se fossimo tornati i ragazzini di un tempo. Nella vita abbiamo scelto percorsi differenti, anche dal punto di vista

Un ribaltamento di prospettiva

Tutto mi sarei aspettato dalla vita tranne di ritrovarmi alla soglia dei cinquant'anni alle prese con la postfazione di un libro scritto da mio padre e mio zio: e mica un libro qualunque, bensì il genere di libro che ritenevo non avrebbe mai visto la luce. Del resto, mentre lo scorrevo per la prima volta (in seguito ne avrei affrontate diverse riletture, via via più distese e smaliziate), ho sentito montarmi dentro il sospetto infantile di essere stato defraudato: non del mestiere che mi sono conquistato lottando con le unghie, ma dei miei argomenti elettivi. Come se qualcuno fosse venuto ad abbeverarsi abusivamente allo striminzito, torbido stagno della mia ispirazione. Il dato ridicolo – segno di quanto sfrenata e onnicomprensiva possa essere l'impudenza filiale – è che, a pensarci bene, ero stato io a suo tempo a impadronirmi dei loro ricordi, non certo loro dei miei. E non mi ero limitato ad appropriarmene, ma li avevo snaturati, distorti, infangati, al solo scopo di offrire un contesto adeguato alle inadeguatezze virili di un discendente ingrato e risentito, e alle ubbie del fustigatore puritano i cui panni – dopo un'adolescenza scolorita – avevo deciso di indossare. A mio nonno Franco piaceva raccontare (soprattutto ai nipoti) di quando il padre – il molte volte citato e assai venerando Pellegrino Piperno – gli diceva: «I tuoi figli faranno le mie vendette». Povero nonno Pio! Dubito potesse immaginare che un giorno il più improbabile tra pronipoti avrebbe preso carta e penna per dare alla sua micidiale profezia un senso a dir poco letterale. Se da un lato, infatti, non c'è parola che io abbia scritto nell'ultimo trentennio che non sia implicata, anche solo di sbieco, con il mondo irrimediabilmente perduto evocato in questo epistolario; dall'altro, a valutarle in retrospettiva, non ce n'è una, delle mie parole, che sia stata capace di sfiorare il garbo, l'indulgenza, la tenerezza di cui hanno dato prova questi due attempati corrispondenti: Stefano Piperno e Claudio Bondi, cugini e fratelli di latte, nati a pochi giorni di distanza l'uno dall'altro, sotto false generalità, alla macchia, braccati come leprotti in un mondo che ha smarrito decenza e dignità. Immagino che qualcuno, a questo punto, potrà giudicare sconveniente, se non proprio sfacciato, che io me ne stia qui a discettare su un testo che mi riguarda personalmente.



professionale. Ma questo non ha cambiato il nostro modo di essere. E nel libro spero che questo si senta.

Alessandro, ci racconti adesso la sua parte della storia.
È stato abbastanza strano. Nella mia carriera di scrittore ho sempre attinto a memorie di famiglia appositamente stravolte e romanzate. Mi ha fatto un certo effetto ritrovare quello stesso materiale, che in realtà appartiene più a loro che a me, in questa forma. Mi ha provocato una strana emozione e mi ha indotto a pensare che potesse avere un valore. Allo stesso tempo ha funzionato per me al pari di una seduta psicoanalitica: vedendo in qualche modo l'altra faccia della medaglia sono riuscito ad elaborare questi fatti in modo nuovo. E ho capito alcune cose su tutto quel che ho scritto in questi anni.

E cioè?
Mi è stato rimproverato di aver raccontato milieu ebraico abbastanza particolare in cui il lato edonistico prendeva il sopravvento su tutto il resto e in cui la Memoria veniva messa da parte. Ho capito che questa idea che avevo della famiglia mi veniva dal mio atavismo. Naturalmente l'ho ritrovato con toni diversi: più teneri, meno romanzati. In ogni caso c'è da dire che io e mio fratello siamo il prodotto genetico di un ambiente in cui l'ebraismo era importante, ma anche l'apertura verso qualsiasi altra diversità. Mi rendo perfettamente conto che se l'ebraismo si assimila troppo poi scompare. Però è anche vero che con un ebraismo meno assimilato non sarei venuto al mondo. Magari per qualcuno non sarebbe una tragedia.

Una domanda che torna nella narrazione è: come avremmo reagito noi?
(Risponde per primo Stefano)

Non potrei mai vivere in un Paese senza libertà. Oggi però lo posso dire sulla base della mia esperienza, sulla possibilità di interrogarmi su cosa la mia famiglia ha pensato e su come ha reagito. Mi viene in mente un paragone con questo difficile presente. All'inizio, dopo le leggi razziste, non ci si era resi davvero conto di dove si sarebbe andati a finire. È un po' quello che sta capitando a tutti noi da quando abbiamo iniziato a fare i conti con la pandemia. Difficile immaginare il futuro. Come sarà. Con che prospettive.

(Parla adesso Alessandro)
Per me è la domanda capitale. A differenza di mio padre e mio zio io non sono ebreo e nella mia vita ho sempre percepito la sensazione di essere con un piede in due staffe, di essere in qualche modo un impostore. Allo stesso tempo il sentimento che ho verso l'ebraismo ha sicuramente a che fare con quella domanda. Cosa avrei fatto non lo so. Ancora oggi faccio sogni che entrano in relazione con quella cosa lì.

Ha un problema con la Memoria?
Diciamo di sì. Ho la sensazione che quando la Memoria viene resa retorica e solenne perda tutta la sua forza. Leggiamo Primo Levi e non c'è una riga di retorica. È arrivata tutta dopo. Proprio questo penso che mi abbia indotto a scrivere di certe situazioni, in un certo modo. Uno spirito rabbioso, cinico, profondamente iconoclasta.

Nei tempi tristi che viviamo, tanto inclini al sospetto e alla tendenziosità, ci sarà sicuramente lo scemo di turno pronto a twittare: ma guarda tu a che cazzo di nepotismo al contrario ci tocca assistere? A costui vorrei dire che mi spiace per lui ma non c'è nulla di più ebraico di un commento al commento: lo sfrenato dialogo intergenerazionale in cui la memoria si mescola all'eloquenza, l'eloquenza al sentimento, il sentimento alla storia. Prima papà e zio Claudio si cimentano con il diario tenuto dal ventenne zio Maurizio negli anni più spaventosi della millenaria storia ebraica: lo citano, lo interrogano, lo decifrano; poi tocca a me chiosare le loro glosse affettuose; mi aspetto che prima o poi un nipote — un Piperno, un Bondi del Duemila e chissà cosa — sentirà l'urgenza di venirci dietro mettendosi a elucubrare a sua volta, portando nuova linfa a questa allegra, seminseria, a tratti dolente girandola di interpretazioni. C'è da perderci il senno. Che non si tratti della giudaica perversione dialettica così invisa ai nazisti? Visto che ci siamo, dev'essere la deformazione professionale, ancor prima della pedanteria, a spingermi a segnalare le differenze stilistiche tra la prosa di Stefano e quella di Claudio. A fronte dello stesso bagaglio di ricordi, del comune background familiare e di una simpatetica condivisione di intenti, le loro voci conservano un'originalità sorprendente. Papà è papà, con il suo debole per le idee generali e i contesti antropologici. La sua scrittura sobria, paratattica, indulge in ricostruzioni storiche e dissertazioni rabbiniche. Mi fa ridere (l'anticamera della tenerezza) l'attenzione prestata a stoffe, arredi, urbanistica, ricettari di famiglia. In essa riconosco lo scanzonato edonismo che ha saputo infondermi. Zio Claudio è più incline a introspezione e lirismo. È un tipo emotivo. Per non parlare degli intrecci genealogici che non smettono di avvincerlo. Si vede che ha trascorso buona parte della vita a leggere e a scrivere, così come è evidente che la memoria gli procede a scatti: per lampi e analogie. Insomma, tanto Stefano è spigliato e esplicito, tanto Claudio è allusivo. Ciò crea un curioso contrappunto sinfonico.



▶ **Alessandro Piperno**

Alessandro Piperno
(Perché ci siamo salvati)



DONNE DA VICINO

Ginette

Ginette Laufer Bar-levav, trentacinquenne israeliana di origine uruguaiana, mamma di sei figli, è il direttore generale del Maccabi World Union responsabile dei programmi Masa dedicati ai giovani sportivi che decidono di trascorrere un anno in Israele al termine degli studi secondari. La parola ebraica Masa significa viaggio e l'obiettivo dei progetti, finanziati dallo Stato d'Israele e dall'Agenzia ebraica, è proprio di offrire a un numero sempre crescente di ragazzi la possibilità di intraprendere un viaggio in Israele, scoprendo il paese, esplorandolo palmo a palmo, studiandone la storia, la cultura e l'arte, svolgendo periodi di volontariato, condividendo la vita quotidiana degli israeliani e rafforzando i legami con le comunità ebraiche della diaspora.
A marzo quando il mondo è stato travolto dall'emergenza



Claudia De Benedetti
Probiviro dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

Covid-19 era arrivato a Gerusalemme un gruppo di 180 studenti sudamericani: molti erano alloggiati nel campus di formazione di Kyriat Moriah con una splendida vista sulla Città Vecchia, altri nelle residenze dell'Università Ebraica sul Monte Scopus, tutti pronti a festeggiare Purim e in prospettiva trascorrere Pesach ospiti di famiglie o in kibbutzim.
Dopo aver ricevuto l'ordine di mettere i giovani in isolamento, Ginette nel giro di poche ore ha dovuto identificare altre strutture più piccole e protette, garantire la fornitura di cibo e programmare un rapido spostamento in sicurezza. Detto, fatto ha affidato al marito la responsabilità della sua numerosa famiglia, si è trasferita nel garage di casa trasformando la sua auto in un efficiente ufficio e con l'aiuto insostituibile di un solo fidatissimo collaboratore ha tessuto una tela impeccabile riuscendo, con messaggi e fotografie, a tranquillizzare i genitori dei ragazzi che dal Sud America stavano tempestandola di richieste di rimpatrio dei figli. Con pacatezza e determinazione Ginette ha ottenuto i tamponi e avuto la gioia di festeggiare su zoom, con il grande gruppo al completo, l'assenza di casi positivi.

Un folto governo al banco di prova

Gli israeliani chiedono all'esecutivo e ai ministri risposte chiare davanti alla crisi generata dalla pandemia

Se le priorità di un'agenda politica devono essere fissate in base alle esigenze dei cittadini, in cima a quelle del governo israeliano guidato da Benjamin Netanyahu - in coalizione con Benny Gantz - dovrà esserci una risposta alla crisi economica e occupazionale generata dalla pandemia. Secondo infatti un sondaggio dell'Israel Democracy Institut, pubblicato a fine maggio, per il 37% degli ebrei israeliani questi sono i due problemi più urgenti da affrontare. Per gli arabi israeliani la quota scende al 19% ma perché condivide il podio con il tema dell'uguaglianza e dell'unità sociale, che per il 21% di loro è prioritario. Per tutto il mese di maggio i discorsi pubblici non si sono però concentrati su queste problematiche: la possibile annessione di parti della Cisgiordania e la prima audizione del processo a Netanyahu, incriminato per corruzione, frode e abuso d'ufficio, hanno dominato il confronto sui media e nel dibattito pubblico, segnando nuovi scontri e divisioni interne alla società. Una società che si sta rimettendo in piedi dopo l'emergenza coronavirus, che teme una nuova ondata di contagi e allo stesso tempo chiede un impegno a ripristinare i posti di lavoro persi. Grazie alla dinamicità dell'economia israeliana e a una buona dose di finanziamenti pubblici, gli analisti hanno previsto che circa metà del milione di lavoratori rimasti a casa da fine febbraio tornerà lentamente al lavoro. Pertanto il tasso di disoccupazione, dopo aver toccato il record di 27%, dovrebbe scendere a inizio estate a circa il 15%, con un numero complessivo di disoccupati stimato in 620.000 persone, per la maggior parte legati ai settori del turismo, del tempo libero e della cultura. "Supponendo che Israele non subisca una seconda ondata dell'epidemia di coronavirus, - spiega l'economista Daphna Aviram-Nitzan - si stima che verso la fine del 2020 il tasso di disoccupazione si stabilizzerà intorno al

YARIV LEVIN



Il nuovo presidente della Knesset è Yair Levin, avvocato di formazione, molto vicino al Primo ministro Benjamin Netanyahu e figura centrale del Likud. Fervente promotore di una riforma della giustizia, si posiziona nella destra più conservatrice del suo partito, in particolare in riferimento al tema del conflitto israelo-palestinese: irricevibile per Levin la soluzione dei due Stati per due popoli. Per il professor Sergio Della Pergola, demografo dell'Università Ebraica di Gerusalemme, Levin è un "moderno Robespierre, molto capace politicamente ma con posizioni estremamente anticostituzionali. È lui che ha condotto le trattative con Kachol Lavan e ha dimostrato abilità nello scroccare giorno dopo giorno nuove concessioni". Levin, che parla correntemente l'arabo, nel suo discorso di accettazione dell'incarico di presidente della Knesset, ha giurato di servire tutti i settori della popolazione. Rispondendo alle preoccupazioni di chi pensa che combatterà dall'interno la Corte Suprema, Levin ha detto che tutti i settori del governo si rispetteranno a vicenda e non oltrepasseranno i propri confini. In un'intervista del 2011, Levin aveva dichiarato che il sistema giudiziario e in particolare la Corte suprema portano avanti "un'agenda di sinistra", "cercano di dettare i propri valori alla società nel suo complesso" e "sono un pericolo per la nostra capacità di garantire la nostra stessa esistenza".

GABI ASHKENAZI



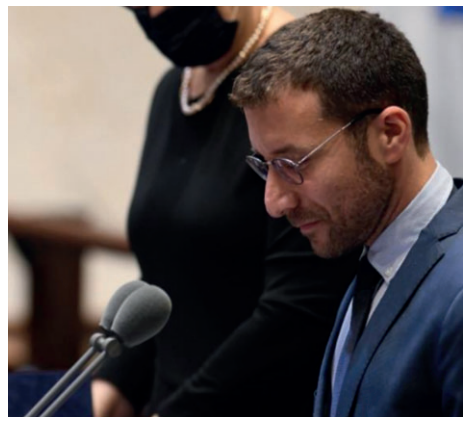
Numero tre del Kachol Lavan originario (quello con Yair Lapid e Moshe Yaalon, usciti dal partito dopo l'intesa con Netanyahu), Gabi Ashkenazi già nell'aprile 2019 era tra i favorevoli a un accordo di unità nazionale con il Likud. Tre elezioni dopo, l'intesa è arrivata e Ashkenazi per 18 mesi sarà ministro degli Esteri per poi prendere il posto di Benny Gantz alla Difesa, sua vera aspirazione. Ashkenazi ha avuto una lunga e positiva carriera nell'esercito, culminata con la sua nomina a capo di Stato maggiore nel 2007. Chi lo conosce, scrive la giornalista Rina Bassist, lo definisce un uomo semplice ma con grandi ambizioni politiche. Intanto dovrà ridare fiducia al mondo della diplomazia israeliana, in crisi da diverso tempo. "Il ministero ha toccato il fondo negli ultimi anni a causa dei tagli - la testimonianza di un diplomatico raccolta dalla Bassist - Netanyahu ha preso in mano le relazioni estere di Israele, svuotando il ministero di ogni responsabilità immaginabile. Ashkenazi vuole andare in giro, quindi forse si batterà per cambiare le cose". Proprio per la sua ambizione, l'ex generale non vuole fare da comprimario: considerato un protetto di Shimon Peres per il suo essere un falco militarmente ma colomba diplomaticamente (sostenitore della soluzione dei due Stati), ha scelto un basso profilo sulla proposta di annessione di parte della Cisgiordania, che avrà però molto peso sul suo lavoro.

AMIR OHANA E MIRI REGEV



Nelle fila dei più entusiasti sostenitori di Benjamin Netanyahu, ai primi posti ci sono sicuramente due volti del mondo mirzrachi: il primo è Amir Ohana, il 43enne nuovo ministro della Pubblica sicurezza, dichiaratamente omosessuale che, per le sue posizioni ultraconservatrici, si è guadagnato la fiducia anche di settori nazionalreligiosi. Nel suo breve periodo da ministro della Giustizia, ha attaccato i procuratori che hanno indagato Netanyahu ed è tra chi considera il processo al Premier un complotto. A lui sarà affidata la nomina del prossimo capo della polizia, corpo che, racconta l'emittente Canale 13, ha espresso una certa preoccupazione per il suo arrivo, temendo che cerchi di influenzare il lavoro della polizia e in particolare dell'unità Lahav 433, che si occupa di corruzione e che ha delle indagini aperte su Netanyahu. Come primo gesto da ministro, Ohana ha scelto di recarsi a sud di Tel Aviv per dare sostegno a Sheffi Paz, nota per le sue campagne contro i migranti. La seconda è Miri Regev, nominata ministro dei Trasporti ma che avrebbe voluto il posto di Ohana e che tra 18 mesi dovrebbe andare agli Esteri. Regev, con un passato da censore dell'esercito e un più recente ruolo di ministro della Cultura (apprezzati, dai suoi sostenitori, gli attacchi "all'élite ashkenazita di sinistra"), è la prima donna a guidare il ministero dei Trasporti. La sua prima mossa è stata licenziarne il direttore che era in maternità, scatenando su di sé diverse critiche.

ITZIK SHMULI



Dopo aver definito Benjamin Netanyahu un corrotto, aver dichiarato che mai avrebbero fatto parte di un suo governo, Amir Peretz e Itzik Shmuli, numero uno e due del partito laburista (oramai in via d'estinzione) hanno tradito le loro promesse elettorali e scelto di sedere nella coalizione di unità nazionale guidata proprio dall'odiato Netanyahu e da Benny Gantz. Opportunismo, dicono i loro critici tra cui Meirav Michaeli, terza e ultima laburista ad entrare in parlamento che fino all'ultimo ha chiesto ai due compagni di partito di ripensarci. Peretz e Shmuli, con il voto favorevole della maggioranza dei vertici laburisti, hanno però proseguito sulla loro strada, guadagnando il primo il ministero dell'Economia, il secondo quello del Lavoro e del Welfare. "Avremo l'opportunità di influenzare da dentro il governo", la tesi di Shmuli che, in un'intervista alla radio 103, ha incassato le critiche e affermato: "Non è il mio governo dei sogni, ovviamente. Non lo è nemmeno per il Likud e per Netanyahu. Ma l'alternativa sarebbe stata quarte elezioni. Quel che chiedo è che si giudichi questo esecutivo e il mio incarico per ciò che faremo". Il suo ministero avrà, almeno sulla carta, un ruolo importante: dall'elargizione di sussidi all'impegno per garantire decine di migliaia di di posti di lavoro, svaniti a causa della crisi socio-sanitaria, Shmuli, uno dei volti simbolo delle proteste contro il caro vita del 2011, avrà modo di essere testato.

9,5%, il che si traduce in circa 400.000 lavoratori disoccupati: un duro colpo per l'economia israeliana". Un dato di cui, al di là degli annunci di annessioni e delle apparizioni in tribunale, il nuovo governo israeliano dovrà tenere conto. Intanto molte sono le critiche che l'esecutivo ha raccolto in queste settimane: con 33 ministri (con tre posti ancora da assegnare) è il più numeroso della storia del paese e agli occhi dell'opinione pubblica appare come un carrozzone ingestibile più che a un governo di emergenza nazionale. La maggior parte dei cittadini poi non scommette sulla sua durata: molti sondaggi infatti dicono che è una minoranza a credere che Netanyahu lascerà, come da accordi di coalizione, la premiership a Gantz tra 18 mesi. Anzi, il suo obiettivo sarebbe rafforzarsi ora e poi tornare ad elezioni. Per farlo, Netanyahu ha deciso di puntare sulla citata annessione di diversi territori della Cisgiordania, sfruttando il piano di pace ideato dall'amministrazione Trump. Il primo passo dovrebbe essere fatto a luglio e si prospetta così un'estate molto calda con tensioni politiche interne ed internazionali. Un banco di prova per il futuro di un governo dalla stabilità incerta.



PNINA TAMANO-SHATA



Per la prima volta una donna originaria dell'Etiopia (membro della comunità dei Beta-Israel, gli ebrei etiopi) è entrata a far parte del governo di Israele. Pnina Tamano-Shata è infatti il nuovo ministro dell'Immigrazione e dell'assorbimento (aliyah) dell'esecutivo Netanyahu-Gantz. Nata nel 1981 nel villaggio di Wuzaba, nella regione degli Amara, Tamano-Shata è arrivata in Israele a soli tre anni nell'ambito dell'Operazione Mosè, condotta fra il 1984 e il 1985 dai servizi segreti israeliani con l'obiettivo di portare in tutta segretezza 8 mila ebrei etiopi in Israele a causa della devastante carestia che colpì il paese del Corno d'Africa. Prima di raggiungere Israele, Tamano-Shata si recò in Sudan insieme a suo padre e ai suoi cinque fratelli, dove furono prelevati e trasportati nello Stato ebraico a bordo di un aereo messo a disposizione dalle autorità israeliane. Dopo aver conseguito la laurea in Giurisprudenza, Tamano-Shata è diventata un'attivista e nel 2012 si è unita al partito Yesh Atid fondato da Yair Lapid, venendo eletta nella Knesset. Entrata insieme a tutto Yesh Atid nella lista di Kachol Lavan, ha deciso di non seguire Lapid all'opposizione ma di rimanere con Gantz. Su di lei la comunità etiope ripone molte speranze, in particolare per fare passi avanti nella lotta alle discriminazioni di cui i Beta-Israel sono vittime nella società israeliana.

OMER YANKELEVICH



Tra le prime volte di questo governo figura il volto del ministro degli Affari della diaspora: Omer Yankelevich, parlamentare eletta tra le fila di Kachol Lavan, è infatti la prima donna haredi a guidare un ministero d'Israele. Nata in una famiglia laica che ha poi scelto lo stile di vita haredi (ba'alei tshuvah), Yankelevich ha studiato in istituzioni religiose, anche nel Regno Unito, per poi continuare gli studi, conseguendo un master in legge all'università Bar Ilan. Studi che hanno segnato anche l'inizio del suo attivismo sociale. Nel 2015 ha creato la fondazione "Just Begun", che sponsorizza iniziative sociali per aiutare a integrare le realtà della periferia israeliana, soprattutto quelle haredi, in particolare coinvolgendole nell'ambito artistico. A differenza di altri politici haredi, ha anche esperienza con gruppi di dialogo tra correnti diverse della società israeliana e ha incontrato i leader del mondo reform e conservative. Nel 2019 si è unita al partito Resilienza per Israele di Benny Gantz, poi diventato Kachol Lavan. Un partito che si è presentato con una piattaforma molto aperta alle diverse correnti dell'ebraismo (tra cui la creazione di uno spazio egualitario al Muro Occidentale di Gerusalemme) e in cui si proponeva la riforma del sistema delle conversioni in Israele. Yankelevich non si è mai sbilanciata su questi argomenti pubblicamente e c'è molta attesa per quali saranno le sue scelte.

YULI EDELSTEIN



Dopo aver lasciato con toni duri il suo incarico di presidente della Knesset, in aperto contrasto con la Corte Suprema e aprendo un complicato scontro tra poteri, Yuli Edelstein si è riguadagnato un posto nei vertici della politica israeliana. Nato in ex Unione Sovietica, ha un passato da oppositore al regime comunista che lo incarcerò e inviò in Siberia mentre studiava clandestinamente l'ebraico. Ottenuta la libertà e dopo diversi tentativi, Edelstein riuscì a fare l'aliyah nel 1987. Qualche anno di acclimatamento e poi decise di scendere nell'arena politica del paese senza più lasciarla. Ora, nonostante i veti iniziali di Kachol Lavan, Edelstein, diventato una personalità riconosciuta del Likud, avrà un nuovo compito: fare il ministro della Sanità d'Israele, un ruolo importante alla luce della pandemia di coronavirus e delle richieste di riforma del sistema sanitario fortemente rivendicate da chi in questo mondo ci lavora quotidianamente: ovvero medici e infermieri. La priorità immediata, evidente ad Edelstein sin dal primo giorno del suo incarico, è evitare una seconda ondata di contagi da Covid-19 o in ogni caso prepararsi nel modo migliore a tale eventualità. Tracciamento e interventi immediati per isolare eventuali focolai sono già entrati a regime ma Edelstein dovrà proseguire su questa strada. In particolare servono più posti letto e una maggior diffusione di presidi sanitari su tutto il territorio del paese.

YA'ACOV AVITAN



"Il rabbino Yaakov Avitan, figura sconosciuta della politica nazionale, sarà nominato dal partito ministro degli Affari religiosi".
Così il sito di informazione della destra nazionalreligiosa Arutz 7 presentava Yaakov Avitan, figura scelta dal leader di Shas Arye Deri - che sarà nuovamente ministro dell'Interno - per entrare nel grande governo Netanyahu-Gantz. Avitan è attualmente il vicesindaco di Ashkelon, cittadina del Sud d'Israele, e guida la rappresentanza del partito Shas nel consiglio comunale.
Non una figura conosciuta dunque ma la sua nomina dimostra come i partiti religiosi – presi di mira da diversi esponenti della politica israeliana nelle ultime elezioni – abbiano mantenuto il proprio potere all'interno della politica nazionale. Sia Shas che Yahadut HaTorah temevano la campagna politica di Kachol Lavan e Avigdor Liberman a favore della laicità e rischiavano l'uscita di scena.
Netanyahu li ha tenuti al suo fianco e loro, come hanno scritto diversi quotidiani israeliani, si sono trovati ancora una volta sul carro dei vincitori. Oltre a Deri e ad Avitan, che guiderà un ministero con l'impegno di tutelare la burocrazia religiosa dello Stato (un datore di lavoro chiave e baluardo vitale nelle guerre culturali interne al paese), anche Yakov Litzman – criticato ex ministro della Sanità - ha mantenuto un posto al governo come ministro della Casa.

IL COMMENTO LE LEGGI DELLA CASA

CLAUDIO VERCELLI

Quanto dovesse costare la grande crisi economica, sociale ma presto anche civile, scatenata a livello planetario dalla pandemia in corso, è ovviamente troppo presto per dirlo. Anche perché non è per nulla risolta, destinata semmai a proseguire, speriamo con modalità meno drammatiche, per i tempi a venire. Probabilmente, a dare credito a valutazioni di massima, fino al 2022. Con andamenti tanto altalenanti quanto imprevedibili. Le stime, al riguardo, sono estremamente mutevoli ma accomunate dal senso della drammaticità. Poiché siamo dinanzi a scenari senz'altro inediti, ossia non valutabili con le unità di misura abituali, e tuttavia associati dal senso della drasticità, e quindi di amplificazione problematica, di ciò che si accompagna al fenomeno sanitario in quanto tale. I tassi di disoccupazione, quasi immediatamente schizzati a livelli altrimenti inimmaginabili – attenuati in alcuni paesi solo dalla disponibilità di ammortizzatori sociali, laddove attivati – sono solo un riscontro, tra i tanti possibili, del drastico impatto dei processi in corso. Tuttavia, proprio perché non stiamo ragionando su qualcosa di definito bensì su scenari in divenire, destinati come tali ad essere caratterizzati da costante mutevolezza e imprevedibilità, per capire i nostri tempi piuttosto che continuare a richiamare la fallace nozione di "crisi" - come se si trattasse di una patologia del momento e non di altro – è meglio disporsi mentalmente ed intellettualmente verso altri orizzonti. I quali ci domandano di acquisire una capacità di analisi e comprensione all'altezza dei tempi, dove per l'appunto il cambiamento è l'unico dato certo. Cambiamento che non è, al riguardo, l'indice dello sviluppo e della prosperità a venire bensì di una trasformazione che accentua le differenze sociali e le diseguaglianze economiche. Che piaccia o meno. Non è un giudizio politico ma un riscontro di fatto. A rimanere schiacciate sono infatti le classi medie, quei

Sul palco, in giro per le piazze

Un camion-palcoscenico: l'idea del Teatro Franco Parenti per rilanciarsi dopo l'emergenza sanitaria

"Non mi piacciono molto le etichette. Artista, imprenditrice, donna di sinistra, sono gli altri che cercano di definirmi, di certo mi piace giocare fuori dagli schemi. E romperli a volte". Così si raccontava a Pagine Ebraiche Andreé Ruth Shammah, vulcanica direttrice del Teatro Franco Parenti di Milano. Per la città, il Parenti è diventato sia il luogo dove assistere a un apprezzato programma di spettacoli teatrali sia un punto di riferimento per il confronto tra idee, per il dibattito sul futuro culturale cittadino e del paese. Non è dunque un caso che Shammah abbia fatto sentire chiaramente la sua voce in questi mesi di lockdown, ricordando alla politica l'importanza della cultura e alla cultura l'importanza di proporre, di rinnovarsi, di rompere gli schemi. Su questa scia ha lanciato la sua idea di un teatro itinerante, che salga su un carro per portare sul territorio la cultura e superare le problematiche del distanziamento sociale, più complicato all'interno di un luogo chiuso. "Stiamo preparando un camion-palcoscenico per portare un po' di serenità e sollievo nelle zone della nostra regione più colpite dal virus. Nelle piazze più popolari spettacoli comici e tanta musica con Greta Rampoldi e i giovanissimi della Watt Band, per il pubblico adulto invece serate di poesia e musica classica", ha raccontato Shammah al Corriere della Sera a metà maggio, scaldando i motori per far ripartire la macchina del Parenti. Due i camion che saranno utilizzati per gli spettacoli itineranti, in modo da creare un palco ampio e allo stesso tempo facilmente "trasportabile" nelle piazze. Raccontando l'iniziativa a Fanpage, Shammah ha spiegato che "io, rappresentando un privato, ho sentito e mi sono messa d'accordo con l'assessore regionale Stefano Bruno Galli, con cui abbiamo concordato un primo giro nei comuni maggiormente colpiti dall'epidemia, come Codogno e la zona del Lodigiano. Questa iniziativa ha una doppia missione: portare un po' di allegria a chi ha trascorso periodi molto complicati, e lanciare nuovi comici per iniziare a fargli fare esperienza. Più avanti, invece, proporremo delle rassegne di musica classica e poesia. Penseremo a tutto noi, non vogliamo gravare sulle casse dei singoli comuni. Ovviamente, l'accesso al pubblico sarà totalmente gratuito".





▶ **La direttrice del Teatro Franco Parenti di Milano Andrée Ruth Shammah e l'idea di realizzare un camion-palcoscenico per portare gli spettacoli e la cultura all'aperto e in modo sicuro per un pubblico spaventato dal virus.**

Riguardo alla sua idea, la direttrice del Parenti precisa di aver tratto ispirazione dal passato:

Israele e l'attesa di riprendere il volo

I voli commerciali in Israele non riprenderanno fino almeno a metò luglio, se non agosto. È quanto ha dichiarato il direttore generale dell'aeroporto Ben Gurion Shmuel Zakaim al sito d'informazione Ynet. E anche quando ci sarà il via libera, ha spiegato Zakaim, il numero di aerei in partenza rimarrà basso. "Le norme sociali di distanziamento negli aeroporti non ci permetteranno di aumentare la capacità di passeggeri – ha dichiarato Zakaim – Se terremo il passo a questo ritmo vedremo qualche dozzina di voli in partenza dal Ben Gurion a partire da metà luglio e non prima. Finché non ci sarà un vaccino per il coronavirus e la malattia continuerà a spostarsi da un paese all'altro, non ci saranno cambiamenti significativi".

A fine maggio l'autorità aeroportuale ha stilato una lista di paesi considerati come destinazioni non a rischio, tra cui Grecia, Cipro, Seychelles, Austria, Slovenia, Croazia, Serbia, Montenegro, Islanda, che sono caratterizzati da una bassa percentuale di contagi da Covid-19. L'idea sarebbe non solo di permettere di andare nelle destinazioni in elenco ma anche di escludere – per chi torna da quei paesi – la quarantena obbligatoria di 14 giorni. Al momento le restrizioni di volo sono ancora in vigore, quindi l'atterraggio in Israele richiede due settimane di isolamento mentre l'ingresso ai passaporti non israeliani è proibito.

In preparazione della riapertura al turismo nazionale e internazionale, inoltre, ministero del Turismo e della Sanità hanno delineato un nuovo decalogo per la gestione degli alberghi nel Paese.

"È estremamente importante che gli hotel del nostro Paese mantengano un alto livello di standard igienico-sanitari per garantire la sicurezza dei viaggiatori quando visitano Israele", le parole di Asaf Zamir, ministro del Turismo israeliano. "Quando saremo in grado di aprire nuovamente le nostre frontiere ai viaggiatori internazionali, vogliamo che i turi-

ceti, diffusi un po' in tutti i paesi a sviluppo avanzato, dei quali sono anche l'ossatura, e che ora si trovano dinanzi agli effetti del loro progressivo declassamento. Non solo materiale, per intenderci, ma soprattutto civile. Ciò a cui ci stiamo approssimando è semmai un lungo ciclo, pari ad una sorta di dopoguerra, destinato, in tutta probabilità, ad interessare un'intera generazione: non solo quella adulta, che può contare almeno su alcune risorse proprie, ma anche e soprattutto per quelle più giovani e, come tali, maggiormente fragili dinanzi ad un mercato internazionale che non può più essere letto con le lenti abituali. Ciò che vale per l'Italia, per l'Europa, per gli Stati Uniti, il Canada, la stessa Cina è valido anche per Israele, al netto delle specificità e delle differenze di ogni nazione. Le quali dipendono da molti fattori, tuttavia perlopiù riconducibili alla sostenibilità del debito pubblico, al livello dell'interscambio con le altre società, ai sistemi di redistribuzione della ricchezza socialmente prodotta all'interno del proprio paese, alla natura dell'intervento pubblico (lo Stato è tornato ad essere un soggetto di rilievo nelle scelte collettive), al riconoscimento e al mantenimento dei livelli essenziali di sostegno e assistenza nei confronti non solo dei maggiormente bisognosi bensì di una collettività che sta affrontando con affaticamento lo situazione comune. L'economia (letteralmente, la "legge della casa", i criteri con i quali si gestiscono le relazioni materiali in una comunità) è cosa troppo seria per essere intesa come dottrina a sé, richiamando semmai una nuova lettura delle interconnessioni. Non esistono miracoli e neanche "leggi della natura", al riguardo, ma piuttosto una radicale revisione dei nostri sguardi. Chi si attarda su nostalgici ricordi o su visioni magiche ed infantili, è destinato comunque ad essere sconfitto. Non è una questione esclusivamente intellettuale, beninteso, ma una sfida politica globale.



"Non credo certo di inventare l'acqua calda. Ha fatto il camion il grande Quartucci, l'ha fatto Gianni Valle con Branciaroli nel 72, l'ha fatto Fabio Cherstich con opera camion, lo fa ora il Parenti perché non c'è un'altra strada per far lavorare un po' gli attori", aveva commentato, ricordando alcuni illustri predecessori. Per il programma del teatro invece, la sua idea è di "proporre 'Locke' di Filippo Dini, versione teatrale del successo cinematografico diretto da Steven Knight, un monologo che era in cartellone a marzo. Doveva essere rappresentato in uno spazio di 200 posti, dunque ora se lo mettiamo in scena nella nostra Sala Grande potremmo rispettare le distanze previste per il pubblico". Anche lo spazio dei Bagni misteriosi, l'ex piscina comunale all'aperto ristrutturata da Shammah, diventerà un luogo dove fare cultura: oltre a laboratori per bambini e campus estivi, nei mesi di giugno e luglio saranno proposti musica e monologhi.

"Nel momento in cui tutto sembra stia per crollare è necessario investire - ribadisce Shammah - È importante far sentire alla città che ci siamo, pronti a dare il nostro contributo di artisti capaci di raccontare con la testa e il cuore il nostro tempo. E non solo in streaming. Il teatro è il teatro, non si può sostituire con qualcosa che sia supportato dalla tecnologia".

PILLOLE DI DIX

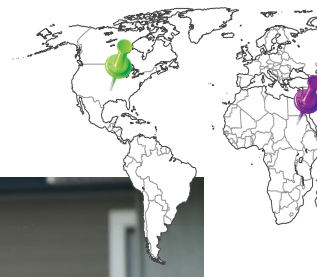


"Ho spesso sottolineato l'importanza dei Maestri, anche negli spettacoli, in particolar modo in Nascosto dove c'è più luce, dove immaginavo di restare incastrato in un sogno e incontrare il mio angelo custode per fare una specie di bilancio, in attesa di sapere se sarei stato destinato all'alto o al basso. Per molto tempo ho riflettuto sull'aspetto formativo ed edificante dei Maestri, che vanno cercati e scelti; capita di incontrare sulla propria strada persone maieutiche; talvolta lo sono involontariamente, anzi, i migliori sono quelli che non si pongono come Maestri". È quanto raccontava a Pagine Ebraiche Gioele Dix, pseudonimo di David Ottolenghi, in riferimento al ruolo dei maestri nella sua vita. In questi mesi di lockdown, Dix ne ha rispolverati alcuni letterari, di maestri: da Italo Calvino a Gianni Rodari, da Achille Campanile a Wislawa Szymborska, il noto attore milanese si è cimentato nel raccontare online alcune pillole letterarie legate a questi autori e alle loro opere, collaborando anche con il Teatro Franco Parenti. Un modo per passare il tempo ma anche per proporre cultura e mantenere il contatto con il pubblico, seppur virtualmente, in attesa della riapertura dei teatri. Un mondo, come quello della cultura in generale, tra i più in crisi a causa della pandemia e su cui grava un pesante punto interrogativo sulla disponibilità delle persone a ritornare in sala. In marzo Dix aveva espresso la sua preoccupazione per "l'ecatombe economica per i miei colleghi e non solo: questa fragilità e precarietà è terribile. E poi per fortuna c'è il desiderio di riprendere la vita, e io sono convinto che avverrà, anche se forse non così presto. Poi spero che la gente tornerà in massa nei teatri". "La cultura – spiegava Dix - serve a dare il giusto peso alle cose, ma anche lo humour: mio nonno mi raccontava sempre la storiella milanese di quei due che stavano in fondo a un funerale e dicevano, "Uè… ridendo e scherzando se fam' el mez dì". La risata aiuta a capire le cose anche se ha un retrogusto feroce".



sti si sentano tranquilli sul fatto che Israele stia prendendo ogni precauzione per garantire loro una vacanza sicura e piacevole nel nostro bellissimo e vibrante Paese". "L'intera industria del turismo - ha sottolineato Zamir - è in grave crisi a causa della pandemia di coronavirus ed è nostro compito agire rapidamente per riportarla in carreggiata e contribuire alla sua ripresa". Per questo il governo di Gerusalemme ha stanziato 86 milioni di dollari che andranno in particolare nelle casse degli alberghi, per dare loro un po' di respiro in attesa che il turismo riprenda.

Usa, mettere ordine nella polizia





▶ **Giustizia è quanto chiedono i manifestanti dopo l'uccisione per mano di un agente dell'afroamericano George Floyd**

"Siamo al fianco di chi lotta contro l'odio e il razzismo. Crediamo che le opportunità garantite dalle leggi che i fondatori di questa grande terra hanno istituito siano principi inalienabili ispirati alle nostre Sacre Scritture. Gli ebrei saranno sempre con chi difende i diritti". Tra le voci ebraiche che si sono espresse in queste settimane difficili per gli Stati Uniti c'è stato il Rabbinical Council of America, la più importante organizzazione rabbinica ortodossa statunitense. Dopo l'ennesimo omicidio da parte di un poliziotto bianco, Derek Chauvin, di un afroamericano, George Floyd - questa volta a Minneapolis, con le immagini che sono circolate in tutto il mondo - e la conseguente ondata di proteste, diventate in diversi casi rabbia violenta, i rabbini americani hanno scelto di dare il loro sostegno a chi è sceso in strada per chiedere un cambiamento. "Condanniamo i comportamenti illegali di chi contamina il ricordo di George Floyd con rivolte e saccheggi. La chiave per attuare un cambiamento positivo nella società è nella dimostrazione pacifica. Non attraverso la distruzione di proprietà e il danneggiamento delle vite altrui", il monito del Rabbinical Council of America. Diversi media ebraici hanno seguito e aperto riflessioni sull'omicidio di Floyd, soffocato a morte dall'agente Chauvin. Si è cercato di capire dove si collochi oggi l'America nella lotta al razzismo e come può accadere che la polizia americana, nonostante innumerevoli casi di violenza e altrettante promesse di riforma, continui ad essere percepita dalla realtà afroamericane come un'arma di oppressione più che uno strumento di tutela. Che le risposte non siano così lineari, che nel rapporto tra polizia e opinione pubblica non manchino le contraddizioni lo racconta bene un articolo a firma di Armin Rosen sulla rivista ebraica Tablet Magazine. Dopo un lungo resoconto da Midwood, quartiere ebraico di New York, dove gli abitanti raccontavano di guardare con favore la protesta ma di auspicare la mano ferma della polizia in caso di azioni violente, Rosen si è trovato suo malgrado nel centro dell'azione. Un gruppo di manifestanti, che il giornalista definisce poco numeroso e non violento, viene accerchiato dalla polizia. L'unico vero problema per l'ordine pubblico che stanno creando è l'aver sforato il coprifuoco indetto dal sindaco di New York. "Una forma di disobbedienza civile", scrive Rosen. La situazione però precipita, gli

IL SINDACO FREY E L'IMPEGNO A RIFORMARE LA POLIZIA

Minneapolis, la città stravolta in otto minuti

Prima la notizia di un incidente in cui era coinvolto un agente e un afroamericano. Poi l'aggiornamento che l'arrestato era morto in ospedale ma non per responsabilità della polizia. Poi le immagini degli 8 minuti in cui l'agente, Derek Chauvin, teneva il suo ginocchio sul collo di George Floyd, soffocandolo a morte di fronte a tutti. Per il sindaco di Minneapolis Jacob Frey il 25 maggio, mentre prendeva coscienza della gravità di quanto accaduto nella sua città, è stata una giornata spartiacque. Da quel momento Minneapolis è diventata l'epicentro di una protesta che si è allargata a tutto il paese. Un fiume di rivendicazioni per i diritti, contro la violenza della polizia e contro il razzismo, in alcuni casi esondato e diventato distruzione e saccheggio.



▶ **Il sindaco di Minneapolis Jacob Frey**

Pur riconoscendo il "dolore e la rabbia" dei manifestanti, Frey ha definito ingiustificabili le devastazioni compiute in città da alcuni di loro. "Si tratta di banche su cui la gente fa affidamento per ottenere denaro contante, negozi di alimentari su cui la gente fa affidamento per ottenere cibo. Sono essenziali per la nostra comunità", le sue parole.
Contro di lui era arrivato il cinguettio del Presidente Usa Donald Trump: "Non posso stare

Sudan, il salvataggio mancato

Najwa Gadaheldam era fino a poche settimane fa un nome sconosciuto in Israele. Ex funzionaria delle Nazioni Unite, era diventata consigliere politico del generale al-Abdel Fattah al-Burhan, attuale capo del governo di transizione del Sudan. Secondo l'emittente israeliana Canale 13, Gadaheldam era stata tra le promotrici di un incontro tra il generale sudanese e il Premier israeliano Benjamin Netanyahu. Il suo contributo sarebbe dunque stato determinante per la creazione, seppur segreta, di un rapporto diretto tra Khartoum e Gerusalemme.
Ufficialmente i due Paesi non hanno relazioni diplomatiche e sono addirittura considerati nemici, anche se negli ultimi mesi sono stati registrati diversi contatti ai massimi livelli. Le relazioni di Israele con il Sudan hanno subito importanti cambiamenti negli ultimi anni. Secondo alcuni rapporti, quando il Sudan ha interrotto le relazioni diplomatiche con l'Iran nel 2016, Israele ha inviato dei messaggi attraverso gli Stati Uniti per esaminare la possibilità di stabilire un contatto. Ma è stato il rovesciamento del presidente Omar al-Bashir nell'aprile 2019 che ha davvero aperto le porte al cambiamento. Il 2 febbraio 2020, Netanyahu ha incontrato in Uganda il generale al-Burhan. Entrambi i leader si sono dichiarati d'accordo per far progredire la normalizzazione dei legami bilaterali. E il 16 febbraio scorso Netanyahu aveva annunciato che un primo aereo israeliano era stato autorizzato ad attraversare lo spazio aereo



▶ "Black lives matter", lo slogan ripetuto nelle proteste Usa

agenti prima cercano di radunare i manifestanti e poi di disperderli, creando paura e disordine. Poi passano alle maniere forti e Rosen scopre cosa significhi. "Il mio è stato uno dei migliori e più efficienti pestaggi che il denaro dei contribuenti possa comprare. Dalla terra bagnata ho cominciato a capire che almeno quattro poliziotti si erano uniti per neutralizzare spietatamente qualsiasi minaccia rappresentassi - o almeno pensavano di averla neutralizzata, dato che non sembravano sapere, e poi non sembravano preoccuparsi, che avrei scritto tutto. 'Che c.. c'è qui dentro', ha abbaiato un poliziotto in nome dell'ordine pubblico e dell'armonia sociale. Ho balbettato qualcosa sul fatto di essere un giornalista a cui piace ancora scrivere sulla carta". Nonostante un elmetto con la scritta Press, gli agenti ignorano il fatto che "negli Stati Uniti ci sia il diritto di cronaca". E senza motivazioni apparenti sequestrano la bici di Rosen. Grazie a una mobilitazione sui social e a un amico, il giornalista recupera la bici ma spiega di avere la netta sensazione che non sia questo il modo per garantire l'ordine pubblico. Così si infonde paura. Sentimento che molti dei manifestanti scesi in piazza in queste settimane conoscono e per questo chiedono un cambiamento radicale.

a guardare cosa accade a una grande città americana, Minneapolis. Una totale mancanza di leadership. O il debolissimo sindaco della sinistra radicale, Jacob Frey, si dà una regolata e mette la città sotto controllo, o manderò la Guardia Nazionale e farò il lavoro come si deve", l'accusa di Trump.
"Lasciatemi dire questo: la debolezza è il rifiuto di assumersi la responsabilità delle proprie azioni. Debolezza è puntare il dito contro qualcun altro in un momento di crisi", la replica di Frey, che ai media ebraici aveva raccontato come il Tikkun Olam (l'impegno a riparare il mondo) facesse parte della sua educazione famigliare.
Non solo Trump ma anche i suoi concittadini lo hanno messo sotto pressione: in una manifestazione pubblica Frey è stato contestato dalla folla per aver promesso di riformare la polizia ma non di abolire del tutto il dipartimento.
Con ancora due anni davanti, il sindaco di Minneapolis ha promesso che farà giustizia. "Non si tratta solo degli otto minuti in cui il nostro agente aveva il ginocchio sul collo di George Floyd. Si tratta dei 400 anni precedenti. Si tratta di circa cento anni di segregazione intenzionale e di razzismo istituzionalizzato".

La Sarajevo d'America

"Il razzismo è un fiume carsico che è sempre lì, sotterraneo. Ci sono dei momenti in cui esce fuori. Perché proprio adesso? C'è una causa specifica, particolare, ed è l'uccisione di George Floyd. Ma ci sono anche motivi più generali. Il primo è che la pandemia ha messo in risalto che una parte notevole della comunità afroamericana ha vissuto una condizione di estrema inferiorità, con un'accentuazione della marginalità e della povertà sociale". È la lettura di quanto accaduto negli Stati Uniti, tra manifestazioni e rabbia, di Massimo Teodori, tra i massimi esperti di vicende statunitensi e autore tra gli altri del saggio di recente pubblicazione Il genio americano. Sconfiggere Trump e la pandemia globale (ed. Rubbettino). Ospite della redazione di Pagine Ebraiche nell'appuntamento videopilpul, Teodori spiega come l'uccisione di Floyd a Minneapolis sia stato il colpo di pistola di Sarajevo. Un colpo che ha fatto esplodere le proteste della minoranza afroamericana per le violenze subite dalla polizia ma anche per le tante diseguaglianze di cui ancora soffre, a distanza di oltre mezzo secolo dall'I have a dream di Martin Luther King. Diseguaglianze accentuate dalla pandemia.
"La pandemia ha colpito duramente fasce marginali, povere, della gente di colore. In queste fasce, i morti per il Covid-19 sono state tre volte di più dei bianchi. La crisi pandemica ha rivelato, in tutta la sua tragicità, la disuguaglianza dei marginali, che sotto Trump è diventata ancora più cronica ed estesa di quanto fosse in precedenza. Non va dimenticato che Trump ha combattuto apertamente anche le minime riforme sull'assistenza pubblica in campo sanitario, l'Obamacare, introdotte da Obama. Questo si è riflesso chiaramente su come le fasce più deboli e marginali hanno affrontato la pandemia".
L'altro elemento che, almeno secondo Teodori, ha facilitato i pesanti scontri di questo 2020 sono le posizioni di Trump in politica interna. "Quella manifestata da Trump e dai suoi più ascoltati collaboratori, gli ideatori dell'America first, è una ambiguità sostanziale verso l'estremismo suprematista bianco. Alla quale si aggiunge il suo atteggiamento generale verso i settori non bianchi, che sono diventati un obiettivo discriminatorio della sua politica. Vede, il razzismo in molte autorità e polizie locali c'è sempre stato, è qualcosa di endemico. Il punto di svolta, nella sua estrema gravità, è che Trump ha permesso che questo atteggiamento venisse fuori, lo ha legittimato, sdoganato politicamente, permesso di rivelarsi e manifestarsi senza più freni, finendo per alimentare quel razzismo che pure percorre la società americana".



"Le elezioni presidenziali del 2020, oltre ad essere le più travagliate dal secondo dopoguerra per il Covid-19, rappresentano una svolta decisiva non solo per gli Stati Uniti, ma anche per tutto l'Occidente. L'America ha influenzato il destino dell'Europa e dell'Italia prima nella guerra mondiale e poi con una successione di eventi che, iniziati con lo sbarco dei marines sulle coste europee, sono proseguiti con il piano Marshall, il mondo bipolare e la globalizzazione che ha coinvolto l'economia, la politica e la cultura di tutti noi". Ma quell'influenza sembra essersi interrotta o comunque in grande declino, riflette Massimo Teodori, storico, giornalista, esperto di politica a stelle e strisce, nel suo ultimo saggio Il genio americano. Sconfiggere Trump e la pandemia globale. Per lui le sfide degli Stati Uniti del 2020 saranno superare la presidenza Trump, esperienza che giudica negativamente, e gli effetti del coronavirus. Secondo Teodori, con la pandemia "gli americani devono combattere una cosiddetta 'guerra' per la quale non sono attrezzati. Tutte le guerre combattute nell'ultimo secolo dalla possente nazione sono state condotte facendo leva su due strumenti ben padroneggiati: gli armamenti d'ogni tipo e una finanza esorbitante capace di superare qualsiasi ostacolo. Di fronte alla pandemia ambedue queste armi risultano spuntate". Ma qui, prosegue Teodori, entrerà in gioco – o dovrà farlo – il genio americano citato nel titolo del suo libro.



Massimo Teodori
IL GENIO AMERICANO
Rubbettino

sudanese. E in questa evoluzione dei rapporti, Ghedheldam sembra sia stata determinante. Per questo, Israele il 26 maggio scorso ha inviato un aereo in Sudan con funzionari, un'equipe medica e attrezzature nel tentativo di salvarle vita dopo essersi ammalata a causa del virus covid-19. Purtroppo, 24 ore dopo l'arrivo dell'aereo, Gadaheldam è morta.



▶ La diplomatica sudanese Najwa Gadaheldam

L'ufficio del Premier Netanyahu non ha confermato la storia dell'aereo, ma il primo ministro ha rivelato il 24 maggio, all'apertura delle riunioni settimanali del nuovo gabinetto di governo, di aver parlato con i leader sia del Ciad che del Sudan prima della festività Id al-fitr.
Per il leader del Likud l'Africa è da tempo nel mirino diplomatico: diverse volte in questi anni Netanyahu si è recato in paesi africani e ha lavorato personalmente per riaprire relazioni con paesi come il Sudan per rafforzare la posizione internazionale d'Israele. Ora avrà al governo un ministro degli Esteri come Gabi Ashkenazi a cui non è detto che delegherà il compito di proseguire questo lavoro.

Parole, usiamole correttamente

Rav Giuseppe Momigliano
rabbino capo di Genova

A conclusione della Parashà di Behaalotechà troviamo l'episodio (Numeri 12, 1-14) che si sviluppa a partire da alcune malevoli insinuazioni sorprendentemente sollevate a proposito di Mosè da parte di Miriam e Aron, fratello e sorella del profeta, proprio le persone a lui più vicine, non solo per relazione di parentela ma per condivisione di sentimenti. Le contestazioni riguardano due diversi soggetti, in prima battuta toccano aspetti della vita privata di Mosè, non chiaramente espressi dal testo: "Miriam e Aron parlarono contro Mosè a cagione della donna etiope che aveva preso" – secondo Rashì, sulla base del midrash, si tratterebbe di problemi della sfera coniugale con la moglie Zipporà, dovuti al ruolo pubblico di Mosè che lo assorbiva totalmente; le critiche convergono poi su presunti atteggiamenti di superiorità attribuiti al profeta, rispetto ai quali Miriam e Aron rivendicano di essere essi stessi, non di meno, raggiunti dalle parole del Signore: "Il Signore ha forse parlato esclusivamente per mezzo di Mosè? Ha parlato anche a mezzo nostro". Mosè non reagisce ma D.O stesso interviene rimproverando severamente il fratello e la sorella di Mosè, manifestando le sue doti morali – "L'uomo Mosè era molto modesto, più di ogni uomo sulla faccia della terra" – e ribadendo la differenza del livello di profezia di Mosè, che godeva di un'intimità di colloquio con l'Eterno incomparabilmente superiore rispetto a quello di Miriam e di Aron. L'episodio si conclude con la punizione di Miriam che viene colpita dalla piaga della tzara'at, mitigata dalla preghiera di Mosè, che tuttavia costringe la sorella del profeta a restare per sette giorni isolata dall'accampamento; l'evento viene rievocato nell'ultimo libro della Torah (Deut. 24, 8-9) "Ricorda ciò che fece il tuo D.O a Miriam, quando eravate in viaggio uscendo dall'Egitto" come monito rispetto alla grave colpa di lashon harà, pettegolezzi, calunnie e maldicenza che, come dimostra l'episodio, possono sfuggire anche dalla bocca di ottime persone che occasionalmente si lasciano condizionare e trascinare da sentimenti e stati d'animo negativi.



▶ **Mose, Aronne e le Tavole della Legge - Jewish Museum London**

Su questo argomento, sull'uso improprio e talora micidiale della parola per riportare senza alcun utilità discorsi e fatti altrui e per esprimere giudizi negativi su altre persone, esiste un'approfondita trattazione che ne espone tutti i casi e particolari, si tratta del testo composto dal grande Rabbino Israel Meir Ha-Cohen, noto, proprio dal titolo di quest'opera, con l'appellativo di Chafetz Chaim, "Desidera la vita", con riferimento al passo dei Salmi (34, 13-15) che in modo particolare si richiama al dovere di controllare le nostre parole " Chi è colui che desidera la vita, che desidera lunghi giorni per essere felice? Preserva la tua lingua dal male e le tue labbra dal parlare con frode". Il Maestro ravvisa nelle varie manifestazioni di lashon hara', malalingua, dal pettegolezzo alla maldicenza, la possibile trasgressione di ben trentun precetti della Torah, ovvero diciassette divieti e quattordici precetti affermativi; possiamo forse intendere questo enunciato non solo come l'affermazione della estrema gravità delle colpe di questo genere ma come un richiamo al fatto che, nel momento in cui arriviamo a colpire altre persone con l'uso sconsiderato della parola, abbiamo già disatteso tutta una serie di comandamenti che la Torah stabilisce proprio per portarci a costruire relazioni positive con il prossimo e se necessario intervenire in tempo e in modo opportuno su situazioni critiche, prima che evolvano verso più gravi conseguenze. Fra i precetti trasgrediti con la lashon hara', che rav Chafetz Chaim ricorda, troviamo ad esempio "Non odiare tuo fratello in cuor tuo, ammonisci il tuo prossimo" (Lev 19,17); fin quando possibile, la percezione di aver subito un torto o un'offesa o di essere stati testimoni nei confronti di altri, non deve essere conservata come un risentimento che cova nel nostro cuore e che, per l'appunto, può poi prorompere nella calunnia e nella maldicenza nei confronti del vero o presunto colpevole, va invece espresso apertamente al soggetto in questione dandogli così modo di chiarire il suo comportamento e, se del caso, di ravvedersi e di giungere alla riparazione del male compiuto. Ancora, la Torah prescrive anche (Lev. 19.18) "Non vendicarti e non serbare rancore", in relazione al fatto che la malalingua può costituire una forma di vendetta, improvvisa o covata nell'animo, in conseguenza di uno sgarbo subito, un modo per far ripagare un diniego ricevuto, un favore richiesto e non appagato. Questo richiamo ci fa vedere come, a monte della maldicenza, ci siano già situazioni di incomprensione, durezza di sentimenti, chiusure, su cui entrambe le parti dovrebbero rivedere i propri atteggiamenti. In altri casi l'elenco di trasgressioni che Rav Chafetz Chaim associa alla malalingua ci fa riflettere su altre mancanze e debolezze del soggetto che se ne rende colpevole, ad esempio ci richiama al divieto di adulazione, quando si esprimono giudizi negativi su terzi con il proposito di incontrare il favore e trarre qualche utile da persone che sappiamo essere in conflitto con il soggetto contro il quale ci esprimiamo; la malalingua è anche spesso indice di giudizi affrettati, incauti, di valutazioni negative che si esprimono su fatti e situazioni che giudichiamo senza conoscere adeguatamente, senza sforzarci di andare a fondo, di conoscere, di renderci conto in modo più approfondito, cosi contravveniamo all'obbligo di "tendere ad un giudizio positivo", cioè al dovere, allorquando assistiamo a comportamenti dubbi, di cercare in prima battuta possibili spiegazioni che non attribuiscano al nostro prossimo colpe magari non reali. È poi ovvio che l'uso sconsiderato della parola acquisti una maggiore gravità in relazione all'ambito di persone in cui questo si manifesta. A questo proposito la Torah, attraverso il divieto (anche in senso metaforico) di "Non porre inciampo davanti al cieco" (Lev. 19,14) ci ricorda che siamo responsabili non solo per il male che compiamo personalmente ma anche per quello che ne deriva in conseguenza del fatto che possiamo indurre altri ad analoghe colpe con le nostre parole e il nostro esempio, in questo caso sapendo quanto la malalingua sia suscettibile di essere riportata dagli ascoltatori magari ulteriormente aggravata, condita con ingredienti di tendenziosa fantasia.

I casi riportati sono evidentemente esemplari di situazioni molto più ampie ed articolate in cui pettegolezzi, insulti, maldicenze e calunnie sono espressioni di mancanze e criticità varie nei valori di riferimento, nei comportamenti, nei rapporti sociali, nella formazione stessa del carattere delle persone, nella difficoltà a riconoscere innanzitutto i propri punti deboli; la Torah con i suoi diversi precetti, ci mostra come l'uso corretto della parola nelle relazioni sociali faccia parte di un processo di educazione che riguarda tutta la vita e la persona e ci richiama ad un approccio più globale e profondo verso il problema della malalingua che spesso rivela gli aspetti peggiori di quanti ricorrono a tali espressioni.

STORIE DAL TALMUD

▶ RABBI YEHOSHUA BEN LEVI E L'ANGELO DELLA MORTE

Il racconto della morte di rabbi Yehoshua ben Levi segue immediatamente quello che abbiamo visto il mese scorso sul suo atteggiamento amorevole verso i malati contagiosi, con i quali studiava Torah a stretto contatto mentre gli altri Maestri se ne tenevano a distanza per evitare il contagio].

Quando stava per arrivare il momento della dipartita di rabbi Yehoshua figlio di Levi da questo mondo, dal Cielo dissero all'Angelo della Morte: "Vai e agisci secondo la sua volontà". L'Angelo andò e gli si rivelò. Gli disse rabbi Yehoshua: "Fammi vedere il mio posto nel Gan Eden". L'Angelo gli rispose: "Va bene". Disse rabbi Yehoshua all'Angelo: "Dammi il tuo coltello, non vorrei che mi spaventi lungo la strada". Quello glielo diede. Quando rabbi Yehoshua arrivò nei pressi del Gan Eden, l'Angelo lo sollevò sopra il muro di separazione e gli fece vedere il posto che gli sarebbe spettato. Rabbi Yehoshua con un balzo saltò al di là ed entrò nel Gan Eden, ma l'Angelo lo afferrò per un angolo del vestito. Esclamò rabbi Yehoshua: "Giuro che non torno indietro!". Disse il Santo benedetto Egli sia all'Angelo: "Se rabbi Yehoshua ha fatto un giuramento in passato e ha chiesto di annullarlo, anche in questo caso lo annulli e torni indietro, altrimenti non torni e resti nel Gan Eden". Dato che rabbi Yehoshua non aveva mai annullato un giuramento, rimase là. Gli disse allora l'Angelo: "Ridammi il mio coltello". Ma il Maestro si rifiutò di darglielo. Uscì una voce dal Cielo e gli disse: "Ridagli il coltello, perché gli serve per porre fine alla vita di altre creature". Il profeta Elia accolse quindi rabbi Yehoshua nel Gan Eden ed esclamò: "Fate posto al figlio di Levi, fate posto al figlio di Levi!". Durante il percorso, rabbi Yehoshua incontrò rabbi Shimon bar Yochai che sedeva in cima a tredici sedie d'oro. Disse rabbi Shimon a rabbi Yehoshua: "Sei tu il figlio di Levi?". E l'altro gli rispose: "Sì". Gli chiese rabbi Shimon: "Si è mai visto l'arcobaleno durante la tua vita?". Rispose rabbi Yehoshua: "Sì". "Allora - disse rabbi Shimon - tu non sei il figlio di Levi!". Ma non era vero, l'arcobaleno in effetti non si era visto, ma rabbi Yehoshua non voleva attribuirsene il merito (infatti, quando c'è un grande giusto, non c'è bisogno dell'arcobaleno come segno della promessa divina di non distruggere il mondo, è il giusto stesso che lo protegge). (Adattato dal Talmud Bavli, Ketubbot 77b, con il commento di Rashì; questo racconto è analizzato a fondo soprattutto dal Maharshà, dal Maharal di Praga e da rabbi Eliyahu Dessler).

Gianfranco Di Segni
Collegio rabbinico italiano

A LEZIONE DAI MAESTRI

▶ PAROLE NEL DESERTO

Il quarto libro della Torah è Bemidbar, nel deserto. Fanno notare i commentatori che nella parola Bemidbar c'è una radice "davar – parola"; non a caso nel deserto furono dati dal Signore gli "Aseret ha Dibberot – le Dieci Parole", che torniamo ad ascoltare nel giorno di Shavuot.

È abbastanza anomalo considerare il deserto un luogo di parole; viceversa esso è considerato un luogo silenzioso dove difficilmente si possono ascoltare discorsi. Proprio per questo, il Signore ha scelto il deserto come luogo per le Sue parole e soprattutto, non appartenendo a nessuna popolazione, fu scelto per simboleggiare la potenziale appartenenza della Torà a tutti coloro che si riconoscano in essa.

Alberto Sermoneta
rabbino capo di Bologna

DOSSIER / Città da ripensare

A cura di Daniel Reichel

La sfida decisiva di rinnovarsi



▶ Nell'immagine scattata dal fotografo Avraham Soskin, la lotteria del 1909 in cui sessantasei famiglie si spartirono i lotti di terreno da cui nacque Tel Aviv

Tel, antico. Aviv, primavera e rinnovo. Il nome della città israeliana sulle sponde del Mediterraneo richiama l'idea di un luogo che affonda le radici nel passato ma che allo stesso tempo rappresenta un nuovo inizio, una nuova possibilità per tracciare strade, edifici e proporre spazi di socialità differenti. Una città costruita sulle dune del deserto, come racconta l'iconica foto scattata l'11 aprile 1909 da Avraham Soskin: in quella data si tenne sulle spiagge poco fuori Yafo (Giaffa) una lotteria per assegnare appezzamenti di terreno per il nuovo quartiere di Ahuzat Bayit, primo insediamento di Tel Aviv. La lotteria fu il frutto di un compromesso: le famiglie coinvolte nella distribuzione dei terreni, non trovando un accordo, fecero decidere al caso. Akiva Arieh Weiss, presidente del comitato della lotteria, raccolse 66 conchiglie grigie e 66 conchiglie bianche. Sulle prime scrisse un numero corrispondente a un lotto, sulle seconde i nomi dei partecipanti. Questa equa e casuale distribuzione fu all'origine di Tel Aviv come prima città moderna e allo stesso tempo ebraica. Uno spazio che ben presto fu casa e rifugio per gli ebrei d'Europa: qui scelse di abitare il grande poeta Chaim Nahman Bialik. Qui arrivarono architetti e urbanisti della scuola Bauhaus, perseguitati dal nazismo, per edificare e disegnare una città all'avanguardia. "Tel Aviv, mare. Luce. / Celeste, sabbia, impalcature... / chioschi lungo i viali, / una città ebraica bianca, lineare / che cresce fra agrumeti e dune", la dedica in versi da parte dello scrittore Amos Oz.

Tel Aviv nacque dunque dalla partecipazione, dalla cooperazione dei suoi abitanti, convinti di potervi creare, nonostante le avversità, un luogo fisico di rinnovamento e modernità. Oggi metropoli simbolo di socialità e capacità di scommettere sul futuro, Tel Aviv, come tutte le città del mondo, è chiamata nuovamente a rinnovarsi per rispondere ai problemi generati dalla pandemia. Il virus ha fatto emergere con chiarezza i problemi delle metropoli: la disuguaglianza sociale; il diritto alla casa non garantito a tutti; la disparità nell'accesso ai servizi; la necessità di più verde e, più in generale, un maggior rispetto per l'ambiente. Oggi i cittadini del mondo, almeno i più consapevoli, chiedono ai propri amministratori il cambiamento, nuove idee, nuove proposte per migliorare la loro vita e provvedimenti per tutelare la loro salute. In questo dossier, dedicato alla città da ripensare, parliamo di queste esigenze e del dibattito che si è aperto per darvi risposta. Una sfida chiave per il futuro ma rischia di non essere colta: l'opportunità di ricostruirci e rinnovarci sulle instabili dune del presente.

L'ARCHITETTO MASSIMILIANO FUKSAS

"Una casa che sia rifugio"



Dal costruire case rifugio per la salute alla lezione sempre viva di Shimon Peres, l'architetto Massimiliano Fuksas parla della sua visione del futuro.

LA COSTITUZIONE DA APPLICARE

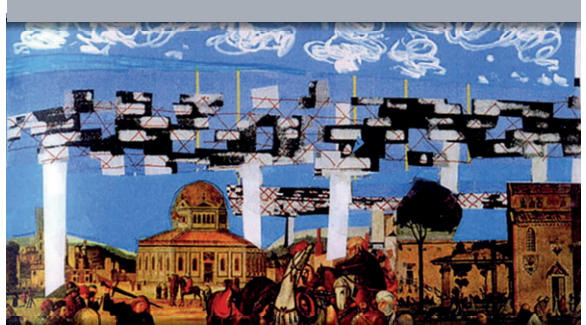
Città, patria dei diritti



Per ripensare le nostre città, l'Italia riparta dalla sua Costituzione e la applichi fino in fondo. È il suggerimento del giurista Giovanni Maria Flick.

NEL SEGNO DI YONA FRIEDMAN

Le utopie realizzabili



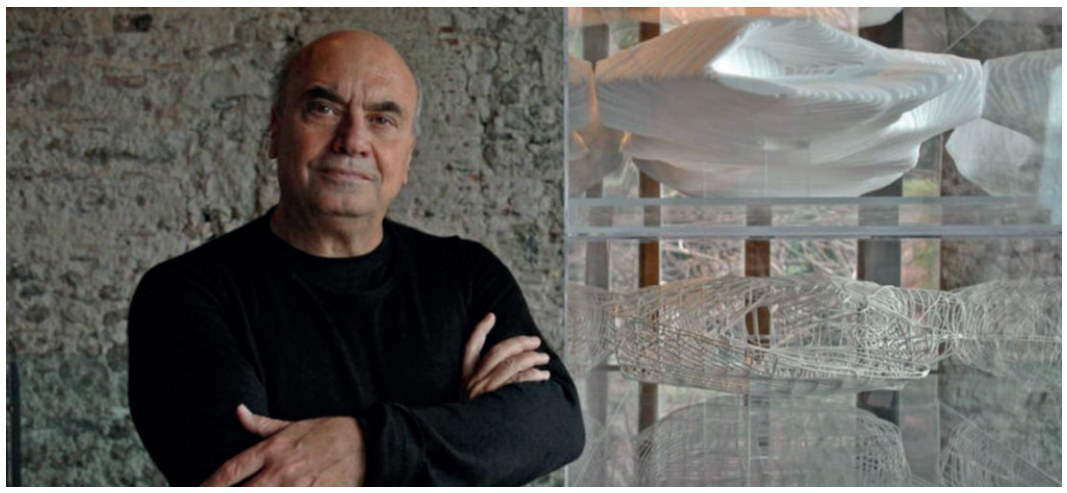
In *Utopie realizzabili* il grande teorico dell'architettura Yona Friedman, scomparso di recente, ci ha lasciato in eredità molte intuizioni innovative.

DOSSIER / Città da ripensare

Fuksas: "Case e città come rifugi sicuri"

Nuove idee e nuove politiche abitative, per l'architetto romano è tempo di rinnovare gli spazi in cui viviamo

Rinchiusi nelle nostre case per diversi mesi abbiamo riscoperto – e siamo stati costretti a farlo – il significato di abitare uno spazio. "Ci ha fatto riscoprire nel profondo cosa vuol dire vivere la casa" spiega Massimiliano Fuksas, tra i più influenti nomi dell'architettura mondiale. "Abbiamo capito che così come l'abbiamo costruita, in molti casi non va bene, non è funzionale. Ed è un discorso che vale in particolare per la porzione della popolazione che in Italia ha superato i 60 anni. Una parte considerevole che andrà ad aumentare significativamente nei prossimi anni: se guardiamo i dati demografici, ci rendiamo conto che nei trent'anni a venire l'Italia perderà quattro milioni di persone e che quasi la metà della popolazione avrà oltre sessant'anni". Con questi elementi in mano e una pandemia planetaria a scuotere le nostre sicurezze, per Fuksas il primo luogo da ripensare è la casa. "Deve diventare anche una difesa, un health shelter, un rifugio sanitario. Quando ho progettato a Gerusalemme ho previsto un rifugio antimissile e come sapete lì in ogni edificio c'è uno spazio di questo tipo. Partendo da questa idea sono arrivato all'idea di un luogo scudo per la salute". Un luogo dove, spiega l'architetto, utilizzare la tecnologia per poter controllare "dalla cosa più semplice, la nostra temperatura corporea, all'ossigeno nel sangue, la pressione fino a dati più elaborati", in modo da costituire un database a disposizione del sistema sanitario – con ogni tutela sulla privacy – che ci permetta di monitorare al meglio il nostro stato di salute. "In questo modo evitiamo di intasare i nostri ospedali. Eventuali malati vengono tenuti sotto controllo a distanza e gestiti in remoto da una struttura territoriale. Solo in casi estremi, se parliamo della pandemia, il paziente deve andare in un covid-hospital. Altrimenti la casa è intesa come un 'no-hospital'". A questa rimodulazione dell'abitazione, Fuksas suggerisce inoltre di aggiungere uno spazio intermedio: "Un piano, in una casa di tanti appartamenti, destinato a smart-working, smart-learning, ma anche alla socialità, in particolare al vivere insieme tra generazioni diverse. Un luogo ad esempio dove giovani e anziani si incontrano e dove i secondi aiutano i primi nelle questioni tecnologiche". Un luogo di solidarietà intergenerazionale. Alcune di queste idee Fuksas le ha messe nero su bianco assieme alla moglie Doriana per poi inviarle, sotto forma di lettera, al Presidente della Repubblica Sergio Mattarella. "Abbiamo pensato che sia la figura che rappresenta meglio l'unità nazionale e che può accogliere le proposte, superando le divisioni politiche". Proposte concrete, che toccano anche questioni più specifiche. "Molti dei problemi legati alla diffusione delle epidemie sono causati anche dal dissennato utilizzo del trattamento dell'aria", ricorda Fuksas. "L'utilizzo e la diffusione capillare del condizionamento all'interno degli spazi limitati, sia pubblici che privati, negli anni ha causato gravi danni alla salute, diffondendo qualunque virus presente nell'aria, co-





▶ **A sinistra l'idea dello studio Doriana e Massimiliano Fuksas di una casa-capsula, progettata per essere un posto il più sicuro possibile in caso di contagio e non solo. "Un rifugio sanitario", spiega l'architetto.**

"Lo Spallanzani e mio padre"

Negli anni bui della guerra e della dittatura, l'aiuto dell'ospedale al medico Fuksas

L'Ospedale Lazzaro Spallanzani fu inaugurato nel 1936 come presidio destinato alla prevenzione, diagnosi e cura delle malattie infettive, con una dotazione di 296 posti letto in 15 differenti padiglioni e in un'area di 134.000 metri quadrati. Nel corso degli anni il suo campo di interesse si è via via trasformato in conseguenza dell'evolversi delle malattie infettive prevalenti. Una sezione dedicata alla cura e riabilitazione della poliomelite fu attivata nel corso degli anni '30. In quegli anni, tra coloro che creano un legame con l'ospedale c'è Raimondas Fuksas, padre dell'architetto romano Massimiliano. "Sulle orme di mio nonno, medico uccisa da una bomba durante la Prima guerra mondiale, mio padre studiò medicina, scegliendo di trasferirsi a Roma per farlo. Qui conobbe mia madre e nacque un rapporto felice. Felicità presto interrotta dalle leggi razziste, dalla guerra e da tutte le aberrazioni legate al conflitto e al fascismo" il racconto dell'architetto, erede di una famiglia ebraica lituana che ha nella sua storia itinerante, diverse tappe dalla Mitteleuropa fino alla Russia. "Il mio bisnonno era un mercante di sale a Kaunas. Poi si trasferì a Vilnius. Fece abbastanza soldi per mandare i figli all'università. Ma era il periodo del dominio zarista e gli ebrei non potevano accedervi. Perciò spedì mio nonno ad Heidelberg. Dove conobbe Elisa e la sposò. Nacquero due figli: mio padre Raimondas e Anatole Pierre". Come



▶ **I medici e operatori sanitari dello Spallanzani, realtà importante per la battaglia contro il Covid-19**

me le polmoniti virali, la legionella e molte malattie contagiose. Uno degli obiettivi principali dei nuovi edifici e spazi architettonici deve essere la purificazione e il trattamento dell'aria, con sistemi sostenibili semplici ed efficaci, come lampade UV, in grado di sanificare in breve tempo qualunque tipo di ambiente. Strumenti più efficaci e miniaturizzati ci permetterebbero di evitare enormi centrali per il trattamento dell'aria e un minore inquinamento".
Dal punto di vista più ampio, delle politiche abitative, Fuksas invoca "un piano Marshall per le case". "L'ultimo ad avere fatto una cosa simile è stato Fanfani. Sono passati decenni ed è il momento di intervenire con la manutenzione degli edifici come punto di ripartenza, con la riconversione di strutture fatiscenti". E senza aver paura di demolire e ricostruire. Inoltre l'architetto spiega l'importanza di investire nelle periferie: "Dovremmo persino smettere di chiamarle così. Oramai la maggior parte delle persone vive nelle periferie e qui dobbiamo concentrarci per fornire servizi, buone scuole, strutture di formazione. Creiamo una città unica, più equa". "Facciamolo, come abbiamo scritto al Presidente Mattarella, ripensando gli insediamenti umani e rendendoli più funzionali, contemporanei, innovativi e umani".

"La democrazia è innovazione"

La costruzione del Peres Center for Peace and Innovation e la lezione del Premio Nobel





▶ **L'architetto Massimiliano Fuksas e il Nobel per la pace Shimon Peres guardano i progetti per la realizzazione del centro di Tel Aviv**

Un faro e un porto progettato per poter accogliere tutti i viaggiatori, per essere un rifugio per i naufraghi. Con questa idea in mente, racconta sul suo sito Massimiliano Fuksas, l'architetto romano ha iniziato a progettare il Peres Center for Peace di Tel Aviv, inaugurato nel 2008 e commissionatogli direttamente dall'ex presidente d'Israele e premio Nobel per la Pace Shimon Peres. "La pace non può essere racchiusa in un involucro. È piuttosto una sensazione di piena serenità che può essere comunicata attraverso un luogo, o attraverso l'architettura. Ho pensato ad una stratificazione – spiegava Fuksas – ad una costruzione che rappresentasse il Tempo e la pazienza. Stratificazione di 'materia' alternata dei luoghi che più hanno sofferto. Il cemento composto con differenti sabbie ed inerti, alternati e sovrapposti.
Un basamento in pietra che tenga l'edificio sollevato rispetto al luogo d'incontro, dal quale si entra attraverso due lunghe scale in un luogo di riposo, in cui le dimensioni e l'altezza, con la luce che filtra dall'alto, ci porti a dimenticare gli affanni del mondo, e ci dia un'attitudine positiva, necessaria all'incontro con altri uomini e altre donne".
Con quel luogo ma soprattutto con il suo committente, Fuksas racconta a Pagine Ebraiche di conservare un legame particolare. "Un giorno Shimon mi chiama e mi dice 'Devi venire subito qui, a Tel Aviv'. Il centro per la pace era aperto da tempo e lui aveva appena finito il mandato da Presidente. Aveva 92 anni e ovviamente io andai a trovarlo. Passammo tutta la giornata insieme passeggiando sul lungomare e ammirandolo dall'alto, dalle vetrate del centro.
A un certo punto mi disse: 'Non c'è democrazia senza innovazione e non c'è innovazione senza democrazia'. Per questo voglio fare in modo che il Peres Center for Peace diventi anche 'and innovation'. Sia cioè uno spazio proiettato al futuro con il coinvolgimento di start-up e così via". Sostenitore dell'idea di superare il concetto di Start-up nation – come viene definita Israele – a favore di una Start-up region, Peres fino all'ultimo ha immaginato un futuro di collaborazione e cooperazione, pensando che appunto l'innovazione potesse essere la strada da seguire.
"La scienza non ha confini, non si può conquistare con la guerra e non tollera differenze, ma i suoi effetti sono uguali per tutti" spiegava Peres in un'intervista al Corriere della Sera del 2015. Questa sua idea, questa sua proiezione verso il futuro - racconta oggi Fuksas - fu per lui molto significativa. "Quella conversazione fu una specie di scossa elettrica. Mi portò a riflettere su come democrazia e innovazione vadano di pari passo. A ripensare il mio stesso lavoro. Innovazione, questa parola mi è rimasta registrata in testa".



▶ **Massimiliano Fuksas con il padre, scomparso nel 1950, e la madre**

detto Raimondas, diventato grande, sceglierà Roma per studiare e, quando le persecuzioni antiebraiche cominciano ad inasprirsi, trova riparo assieme alla moglie fuori dalla città e grazie anche all'aiuto di alcuni colleghi dello Spallanzani. "Io sono nato nel 1944 e per la mia famiglia furono anni difficili. Anche dopo non fu semplice ma di nuovo lo Spallanzani venne in aiuto di mio padre, che però morì poco dopo la fine del conflitto, nel 1950". Però per Fuksas la memoria di quel legame familiare con l'ospedale romano è rimasto vivo. E per questo ha subito accolto positivamente l'invito di Alessio D'Amato, l'assessore alla Sanità della regione Lazio, a progettare la nuova camera una "camera calda" che consenta l'accesso a pazienti e mezzi di soccorso in totale sicurezza per il nuovo edificio di Alto bio-contenimento dell'Istituto per le malattie infettive di Roma. "Oggi c'è uno spiazzo all'aperto, chi scende dall'ambulanza lo fa sotto il sole come sotto la pioggia - spiegava l'assessore - C'è da pensare un'area più sicura per malati e operatori. E che abbia il giusto ricambio d'aria. È bastato proporglielo e Fuksas si è detto immediatamente disponibile". Il progetto è in divenire ma l'architetto aveva già dato alcuni elementi. "Immagino comunque una struttura leggera che si contrapponga alla pesantezza del Covid e delle epidemie in generale. E che sappia coniugare la medicina con l'architettura e anche con l'intelligenza artificiale. Ho già chiaro nella mia mente chi mi potrà affiancare per curare quest'ultimo aspetto. Già gliene ho parlato e si è detto disponibile alla collaborazione".

DOSSIER / Città da ripensare

"Ripartiamo dalla nostra Costituzione"

Applicare i principi costituzionali ci aiuterà a costruire città più giuste, spiega il giurista Giovanni Maria Flick

La città non è solo uno spazio fisico delineato da strade ed edifici. La città, ricorda a Pagine Ebraiche il giurista Giovanni Maria Flick, è anche uno degli esempi più significativi di "formazione sociale" così come richiamata dall'articolo 2 della nostra Costituzione. "Uno spazio dove si svolge la personalità del singolo, si riconoscono e garantiscono i suoi diritti inviolabili e si richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà" sottolinea l'illustre giurista, già ministro della Giustizia e presidente emerito della Corte costituzionale. Da questo articolo, anzi da diversi articoli della nostra Carta fondamentale, riflette Flick, è necessario ripartire per ricostruire le nostre città e il nostro paese. "L'emergenza della pandemia sta portando in evidenza in modo drammatico la crisi e la mancata realizzazione dei valori contenuti nella nostra Costituzione da parte della politica. Ed è particolarmente vero quando parliamo di uno dei centri nevralgici del nostro modo di vivere: la città come formazione sociale" spiega il giurista, che ha firmato uno dei saggi del volume *La città per l'uomo ai tempi del Covid-19* (La Nave di Teseo). E ancor prima aveva pubblicato un libro dedicato a questo tema: *Elogio della città? Dal luogo delle paure alla comunità della gioia* (Paoline). "Già allora c'era un punto interrogativo nel titolo: non sono ancora sicuro che la città meriti un elogio, anzi forse merita un ammonimento, un rimprovero o almeno l'espressione di una perplessità. Mi pare che il coronavirus e le conseguenze che ci sta lasciando dimostrino che la città ha ancora molta strada da percorrere per diventare vivibile". Ma prima bisogna riflettere su cosa intendiamo per città: "Da un lato è un organismo che fornisce servizi. Una realtà istituzionale giuridica concreta, pratica, che fornisce una serie di servizi di tipo intellettuale e di tipo materiale che rappresentano la ragione per cui ci si mette insieme". Ma non solo. "La città non si limita a questo: è una formazione sociale, dice la Costituzione, dove si affermano i diritti della persona, dove quest'ultima li esercita e adempie ai propri doveri". Il tutto in uno spazio comune in cui le persone provano a trovare un equilibrio tra lo stare insieme e il tenersi lontane. "Richiamando Schopenhauer, possiamo citare la storia dei porcospini: la ricerca di trovare la giusta distanza tra lo scaldarsi abbastanza nelle notti d'inverno e non pungersi troppo. Un po' la filosofia di fondo della città nella quale però l'elemento dominante è la paura". L'aggregazione urbana, spiega Flick, nasce in parte "per l'esigenza fondamentale del rapporto con l'altro, prima funzionale e materiale: lo scambio, il commercio; poi anche spirituale, cul-



▶ **Giovanni Maria Flick, presidente emerito della Corte costituzionale e già ministro della Giustizia**

I sindaci e la sfida di ridisegnare la normalità

"Su richiesta del sindaco di Milano Giuseppe Sala e del sindaco di Los Angeles Eric Garcetti (presidente del C40 - Cities Climate Leadership Group) abbiamo creato una task force di undici sindaci dedicata alla ricostruzione post-pandemia. L'idea è di mettere in relazione i sindaci con esperti di diversi settori per facilitare la ricostruzione della 'nuova normalità' delle nostre città. Una ricostruzione che sia sostenibile dal punto di vista ambientale e allo stesso tempo equa". Da tempo il network C40 è impegnato a unire le grandi metropoli del pianeta nella sfida comune di pianificare un futuro sostenibile, ripensando gli spazi urbani, gli edifici, la mobilità e i diversi servizi che offre una città. Da Milano a Cape Town, da New York a Tel Aviv, sono 96 le città che fanno parte di C40 e che collaborano per mettere in pratica l'Accordo di Parigi sui cambiamenti climatici. A questa sfida, già ambiziosa, si è aggiunta la crisi sanitaria e così, come racconta a Pagine Ebraiche Caterina Sarfatti, a capo del programma globale "Inclusive climate action" di C40, il network si è organizzato per mettere in contatto i diversi sindaci e realizzare uno scambio di buone pratiche da adottare per confrontarsi con la pandemia. Il network inoltre, spiega Sarfatti, presenterà a luglio un rapporto in cui saranno riassunte ed elencate le visioni dei sindaci sulla ricostruzioni, i progetti specifici e le richieste ai rispettivi governi. "Non posso ancora entrare nel dettaglio ma posso dire quali sono i due trend principali: da una parte la creazione di nuovo lavoro locale attraverso progetti sostenibili, in particolare nei settori della costruzione e riqualificazione. Quest'ultima sta avendo una grossa attenzione da parte dei sindaci con l'idea di creare posti di lavoro locali ma anche migliorare la vita delle persone che abitano negli edifici da riqualificare. Migliorarla sia dal punto di vista economico, con strutture a risparmio energetico, sia della salute, in termini di qualità dell'aria". Altra grande area di intervento è il far sì che questi nuovi lavori creati siano effettivamente accessibili con la creazione di programmi di formazione e apprendistato. In queste settimane post-pandemia ad essere messo in gioco è anche tutto il tema della mobilità: "Il rischio è che a causa del virus le persone si sentano meno sicure a prendere il trasporto pubblico locale ma se si riapre all'uso sfrenato delle auto per le città si crea un problema di gestione dello sviluppo urbano e di qualità dell'aria", evidenzia Sarfatti. Più auto, più inquinamento, più malattie respiratorie con maggior aggravio per il sistema sanitario che invece - a maggior ragione dopo l'emergenza sanitaria - dovrebbe essere tenuto il più libero possibile. Per la mobilità, diverse città si stanno muovendo con grandi progetti per quella dolce e sostenibile: dalle ciclabili (come a Milano), ai marciapiedi più ampi fino a nuove aree verde, tante le iniziative in cantiere. In più, "si lavora alla città da 15 minuti: con quartieri che diventano piccoli hub di servizi fondamentali. Una città che diventa policentrica". "In generale questa emergenza ci ha dimostrato che i problemi si possono risolvere. E dobbiamo continuare a farlo, ricordandoci che quando questa crisi sanitaria sarà finita dovremo continuare a dare risposte a quella ambientale".





▶ **"Il futuro è egualitario, deve esserlo. Perché nonostante le nostre differenze, siamo tutti uno, perché siamo tutti umani". È quanto sottolinea l'artista brasiliana Linoca Souza, a cui il**

TRIESTE VERONA MILANO PISA FERRARA TORINO FIRENZE VERCELLI LIVORNO VENEZIA GENOVA ROMA NAPOLI

Italia Ebraica

voci dalle Comunità

+ oltreconfine

n. 6/2020

HATIKWA התקוה
Unione Giovani Ebrei d'Italia

EBREI NELLA STORIA
L'INTERVISTA A PARENZO

A PAG. 12

Italia Ebraica – attualità e cultura dalle Comunità ebraiche italiane - registrazione Tribunale di Roma 220/2009 | info@italiaebraica.net – www.italiaebraica.net | supplemento a Pagine Ebraiche - n. 6 - 2020 reg. Tribunale di Roma 218/2009 ISSN 2037-1543 (direttore responsabile: Guido Vitale)

ROMA

Scoprire i Pirké Avòt


Non umana saggezza Perché i dettagli della trasmissione della Torà vengono menzionati proprio all'inizio dei *Pirké Avòt*? I *Pirké Avòt* sono colmi di lezioni di vita, di lezioni morali e di importanti direttive. Pertanto, la nostra mishnà inizia subito parlando l'enfasi sul fatto che questi concetti morali ed etici dei Saggi non sono idee prodotte dalla mente umana, bensì dalla Saggezza di Hashèm, che Moshè ricevette direttamente da Lui.

Storie

Non si dimentichi mai!

Rabbì Khiyà si rese conto che gli ebrei stavano dimenticando lentamente la Torà, in quanto non c'erano abbastanza maestri che la insegnassero. Così, elaborò un piano e si mise subito all'opera: piantò del lino, fabbricò delle reti con i filamenti del lino piantato e catturò dei cervi; quindi abbatté i cervi mediante la shechità, ne diede la carne agli orfanelli e con la pelle degli animali fabbricò dei rotoli di pergamena, sui quali scrisse i Cinque Libri della Torà e i Sei Ordini della Mishnà. Quindi si recò in diverse città in cui non c'erano maestri, consegnando ciascun rotolo a un altro bambino e insegnandogliene il contenuto. Infine, prima di lasciare la città, spiegava a ciascun bambino come insegnare agli altri quanto da lui imparato. Fu così che Rabbì Khiyà riuscì ad evitare che si dimenticasse la Torà.

Unici nel loro genere, i Pirké Avòt si possono definire una fontana rigogliosa di insegnamenti, composti ciascuno da innumerevoli sfaccettature di valore senza tempo, sempre attuale. Una nuova versione per ragazzi si propone di far scoprire il piacevole equilibrio fra una lettura scorrevole e la crescita intellettuale. A pubblicarla è Living Lessons, con la collaborazione della Comunità ebraica di Roma e Chabad Monteverde.
"Come accade per tutta la produzione rabbinica - spiega il rabbino capo, rav Riccardo Di Segni - i livelli di comprensione sono molteplici, le domande numerose, gli approfondimenti utili e necessari. A tante di queste domande risponde con cura questa pubblicazione"

QUI VERCELLI – UNO STORICO BAR MITZVAH



Era dal 1957 che a Vercelli non ci si dava appuntamento in sinagoga per festeggiare un Bar Mitzvah, la maggiorità religiosa ebraica. È accaduto nuovamente a metà giugno. A compiere questo passo è stato David Alessandro Avraham Bonato, originario di Trino.
In sinagoga David ha indossato per la prima volta i Tefillin, gli astucci neri che contengono passaggi della Torà e che è fatto obbligo indossare dopo il Bar Mitzvah.

TORINO

La sfida di ripartire

Scuola e casa di riposo. Due assi portanti per la Comunità ebraica di Torino, che ne ha discusso all'interno di un partecipato incontro in videoconferenza organizzato per fare il punto sulle iniziative adottate nella prima fase dell'emergenza sanitaria e su quelle di prossima attuazione.
Un confronto ricco e stimolante, caratterizzato da un tutto esaurito nelle prenotazioni.



Il segno, riflette il suo presidente Dario Disegni, di una Comunità che anche a distanza è riuscita a rimanere unita, a stringersi attorno ai suoi valori, ai suoi luoghi, alle sue istituzioni. Ma anche dell'apprezzamento che è stato dato alle scelte, spesso difficili e complesse, che sono state prese.

Firenze - La sinagoga cura le sue ferite, al via i lavori di consolidamento

È iniziato in giugno un primo lotto di lavori di consolidamento su tutto il piano centrale della sinagoga di Firenze. Un intervento necessario per tutelare la struttura e la sua piena fruibilità.
Recenti indagini, rende infatti noto il presidente dell'Opera del Tempio Ebraico, l'architetto Renzo Funaro, hanno messo in luce "lo stato dei cedimenti della massicciata con diffusi vuoti in varie zone, con evidenti avvallamenti diffusi e con possibile rischio di crollo di alcuni settori".
Un delicato intervento di consolidamento che sarà completato con il restauro del pavimento così "da ricostituire l'assetto originario, con le adeguate stuccature dei vari e diffusi punti di infiltrazione". Come fa notare Funaro, la sinagoga risente ancora oggi dei danni subiti nell'agosto del 1944 per mano nazista (le truppe tedesche in fuga fecero saltare vari colonnati del Tempio). Purtroppo, sottolinea con amarezza l'architetto, la Germania dal dopoguerra "mai si è posta l'obbligo di un intervento riparatore".



L'architetto Renzo Funaro sovrintende l'esecuzione dei lavori in sinagoga



ROMA EBRAICA

“Finalmente la verità su mio padre Marian, appena possibile sarò a Roma”

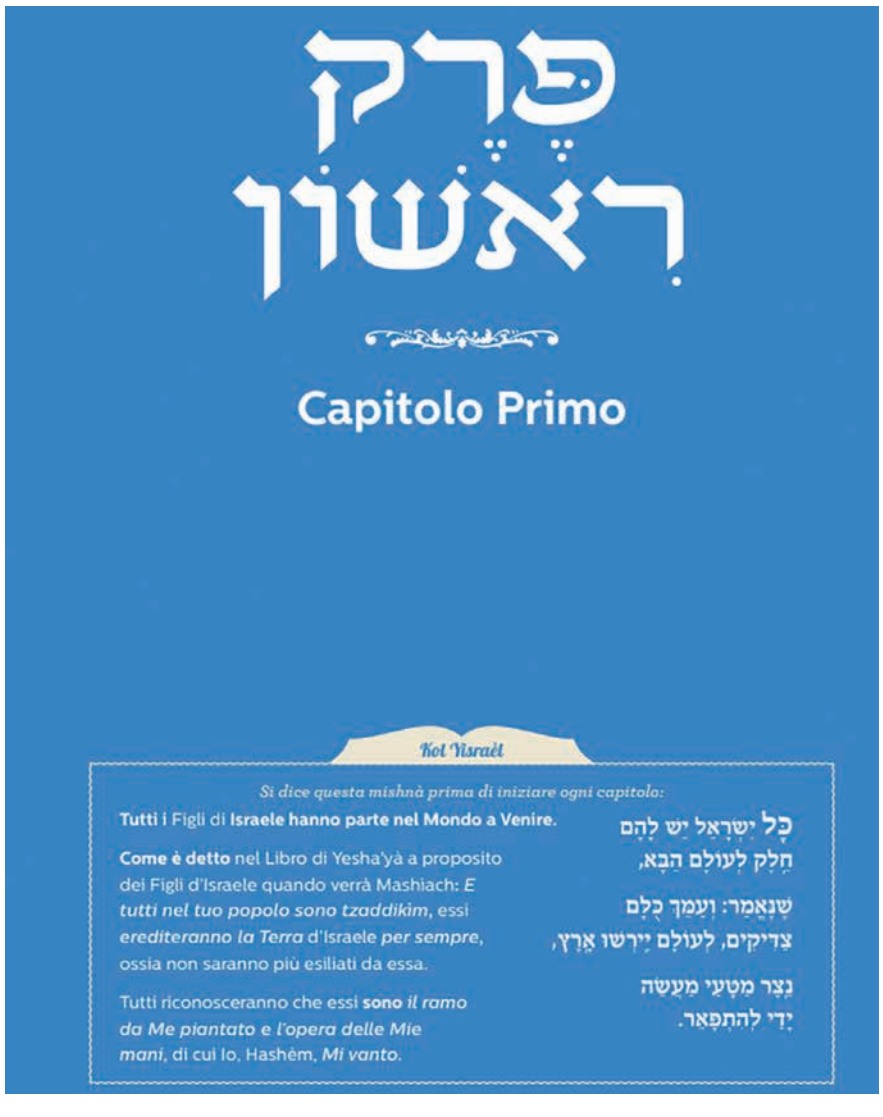
“Ti spiego subito qual è l’importanza per me di sapere dove è sepolto mio padre. Ogni anno celebriamo Yom HaShoah. In questa data ho sempre acceso il ner neshamah, la candela commemorativa per mio padre. Perché in quella data? Perché non sapevo quando mio padre fosse morto. Ora lo so, è tutto sarà diverso. È importante avere questa nuova consapevolezza, sapere cosa è successo, vedere quel luogo, le Fosse Ardeatine, e capire cosa hanno passato”. È la testimonianza di David Reicher a Pagine Ebraiche sull’importanza, a 76 anni di distanza, di aver scoperto il destino di suo padre Marian, sepolto alle Fosse Ardeatine assieme alle altre 334 vittime dell’eccidio nazista del 24 marzo 1944. Alcuni mesi fa attraverso l’esame del dna, le autorità italiane, grazie anche alla collaborazione dell’Associazione Nazionale Famiglie Italiane Martiri delle Fosse Ardeatine e della Comunità ebraica di Roma, sono riuscite a identificare una delle nove persone ancora senza identità: Marian Reicher appunto. “Mia madre ha fatto l’aliyah in Israele subito dopo la guerra e io sono cresciuto qui. Le ho chiesto mille volte del periodo in Italia, di mio padre. Non mi ha mai risposto, non ha mai detto nulla di nulla. Come se fosse in stato di shock…. come un black out”, ha raccontato David, protagonista dell’ultimo approfondimento pilpul curato dalla redazione UCEI. A lungo il destino paterno è rimasto ignoto in famiglia: per ben 76 anni. In Italia invece, già nel 1991 il suo nome compariva ne Il libro della memoria. Gli ebrei deportati dall’Italia (1943-1945) curato dalla storica Liliana Picciotto come possibile vittima delle Fosse Ardeatine ma senza una conferma ufficiale. “Noi in famiglia non sapevamo nulla”, sottolinea David.





Le Fosse Ardeatine. Nell'immagine piccola David Reicher

I Reicher erano scappati dalla Polonia verso l’Italia (Marian era nato a Kolomyia, città allora della Polonia, oggi Ucraina), trovando riparo in un primo momento tra Bassano del Grappa, dove nel 1942 nacque la sorella di David, e Vicenza per poi continuare a spostarsi verso sud. “Io sono nato nell’ottobre del 1943 – racconta David – Mia madre mi ha raccontato che mio padre è scomparso quando io avevo circa tre mesi. Significa che lui è morto pochi mesi dopo”. Nel marzo del 1944, assassinato dai nazisti in uno dei più efferati crimini di guerra. “La cugina di Rivka, mia moglie, ha inizia a fare una ricerca su tutti i parenti e ha trovato effettivamente delle cose su mia madre, su mia sorella, su mio padre.. e lei che ha scoperto che Marian Reicher era andato a Roma e che lì forse era finito in prigione. Poi mi hanno contattato dall’Associazione Familiari delle vittime delle Fosse Ardeatine e, dopo vari scambi di mail, mi hanno chiesto di mandare il Dna”. David lo ha fatto ma passando per gli Stati Uniti perché in Israele la strada è più complicata e bisogna avere il via libera del tribunale. “Il 17 aprile mi è arrivata la conferma che mio padre è sepolto alle Fosse Ardeatine”. Ora, la famiglia Reicher attende che finisca l’emergenza sanitaria per poter venire a Roma. “C’era già un accordo con le autorità per fare una cerimonia e per me sarà un momento importante”. Un’occasione per ricucire un legame con un passato sconosciuto ma ancora vivo, in particolare con l’Italia. “Sono nato in Italia ma non conosco la lingua. Ho però un legame ulteriore con paese: mia madre quando ero piccolo mi chiamava Danielo”. Alla domanda se sappia altro della sua famiglia, sottolinea la poca attitudine al racconto della madre. “Non era una persona loquace. So che era fuggita durante la prima guerra mondiale dalla Polonia in Ungheria ma non so come si conobbero con mio padre . Per lei i primi anni in Israele furono difficili. Uno stipendio da portare a casa, sola, con due bambini. Dopo il 1955 arrivarono i risarcimenti dal governo tedesco e andò un po’ meglio. Ma sono stati anni difficili”. Oggi David “Danielo” Reicher ha 77 anni, continua a lavorare – “non ci penso nemmeno a fermarmi” – e ricorda orgogliosamente di avere otto nipoti e tre pronipoti. A loro potrà tramandare un pezzo di storia di famiglia che si ricompone, quella di Marian Reicher.



Il Pirké Avot per giovani lettori

Racconta rav Shalom Hazan, direttore di Chabad Monteverde: "L'indomani del Seder due anni fa entrai al Tempio dei Colli Portuensi e vidi un amico, Toni Spizzichino, che era intento a leggere la Haggadah di Pesach lasciata lì la sera prima da mio figlio Chezky. Si trattava in effetti di una Haggadah commentata e illustrata seguendo degli schemi pedagogici avanzati, per facilitare lo studio in maniera divertente e interessante. Mentre osservavo Toni e come era preso dal libro mi si accese una lampadina. 'Toni, gli dissi, questa casa editrice ha pubblicato diverse opere, perché non cerchiamo di tradurne una per il pubblico ebraico italiano?'".



Rav Shalom Hazan

Una volontà che ha trovato la strada della concretezza: la traduzione italiana dell'edizione per ragazzi dei Pirké Avòt (Massime dei padri) realizzata dalla casa editrice ebraica statunitense Living Lessons. Una scelta importante. Come ricorda il rabbino capo rav Riccardo Di Segni nell'introduzione, i Pirké Avòt sono infatti "un documento preziosissimo della produzione morale dei nostri antichi Maestri e della trasmissione dei loro insegnamenti in un filo ininterrotto per secoli". Un testo suggestivo in cui "le parole e le frasi parlano direttamente a chi le ascolta e le studia".

Per portare in Italia il volume della Living Lessons, accattivante anche da un punto di vista grafico, si è scelta una tradizione "esplicativa". Nel senso che il lettore legge una frase della traduzione per capire il senso dell'originale ma al tempo stesso scorge le parole in grassetto (tra-

'Una generazione da cui imparare'



"Persone che hanno dovuto riprendere il filo della loro vita da zero, persone che tornarono al lavoro partendo spesso dal nulla. Una generazione profondamente colpita che con un enorme sforzo riuscì a risorgere. Da questa generazione dobbiamo imparare come dalle situazioni difficili e disperate si possa tornare a sperare e a crescere più forti di prima".
La Banca della Memoria Ebraica è un progetto realizzato dal Centro di Cultura della Comunità di Roma grazie a un finanziamento dell'Otto per Mille destinato all'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane.
Si tratta di una serie di interviste ad alcuni protagonisti, più e meno noti, dell'ebraismo romano. Un patrimonio orale vasto caratterizzato da usi, costumi, abitudini, tradizioni, vita quotidiana, professioni, imprenditoria. A distanza di vari anni dalla sua realizzazione, un progetto che ha ancora molto da dirci.
(Per una visita: http://www.memoriebraiche.it)

I VALORI DA TRASMETTERE



Le Massime dei Padri sono definite in questo modo anche perché da ciò che in esse è scritto ogni ebreo può imparare ad imitare il comportamento dei nostri Padri Avrahàm, Itzchàk e Yaakòv. La disponibilità e l'apertura verso l'altro di Avrahàm, la serietà dell'approccio ai propri doveri di Itzchàk e la sincerità anche verso se stessi di Yaakòv: questi sono valori ebraici scritti nei Pirkè Avòt che si devono trasmettere alle nuove generazioni, se vogliamo veramente un futuro.
Questo nuovo libro si rivolge giustamente ai bambini e ai giovani. È pensato per loro e scritto per loro in modo semplice e coinvolgente, con regole di vita e racconti accompagnati da disegni.
Il primo di questi racconti narra di come Rabbì Khiyà per insegnare ai propri alunni piantava del lino, fabbricava con questo delle reti e catturava degli animali le cui pelli servivano per scrivere testi di Torà da insegnare ai ragazzi. Rabbì Khiyà, diceva il mio Maestro rav Yeshaiàu Hadari z"l, non comprava dei libri già scritti ma li creava lentamente e con fatica perché solo le cose generate con sforzo e impegno si trasmettono con il cuore. Questo nuovo libro sui Pirkè Avòt è stato fatto con grande responsabilità da molte persone capaci di lavorare assieme per i nostri figli. Per questo quello che è scritto in quest'opera si imprimerà nei nostri ragazzi.

Rav Roberto Colombo

LA CERIMONIA



Elinor e Marco, mazal tov!

Elinor Hanukkah e Marco Del Monte si sarebbero dovuti sposare in marzo, a Gerusalemme. L'emergenza sanitaria ha vanificato il loro progetto come ogni tentativo, dall'inizio della pandemia e fino alla fine del lockdown, di celebrare la loro unione in Italia. Il traguardo è stato finalmente raggiunto a inizio giugno, con un'emozionante cerimonia svoltasi nel Tempio Maggiore di Roma. Ad officiare la cerimonia (trasmessa in diretta dall'ambasciata israeliana in Italia) il rav Jacov Di Segni insieme al maskil David Sessa dell'Ufficio rabbinico locale e al rav Menachem Lazar della sezione di Piazza Bologna del movimento Chabad.

duzioni letterali dell'originale) e quelle in carattere normale che invece colmano i vuoti necessari per rendere l'idea in maniera più completa ed ampia, il tutto basandosi sui commentatori classici della Mishnà (tra questi il famoso Rabbi Ovadià da Bertinoro). In questo modo, sottolinea rav Hazan, "il lettore può migliorare la propria conoscenza della lingua originale senza perdere il senso dell'intero contesto".
Ogni mishnà è poi arricchita da una serie di mini-sezioni poste accanto ad essa. Dalle informazioni biografiche dei Tannaim alle "lezioni di vita" da trarre a brevi approfondimenti su singole parole (e molto altro ancora).
La traduzione è il risultato di un'ampia convergenza e collaborazione. "Grazie alla donazione della Maison Jar di Parigi, e al coordinamento della Fondazione Museo Ebraico di Roma e della Comunità ebraica il progetto ha avuto inizio. Il libro è stato tradotto da Avigail Dadon e Debora Cohenca, entrambe con una ricca esperienza nel campo alle loro spalle ed io ho avuto l'onore di coordinare la traduzione, fare le revisioni e supervisionare il lavoro dei grafici. Si tratta - racconta rav Hazan - di qualcosa di particolare: i libri della Living Lessons sono innovativi anche nel contesto ebraico anglofono, figuriamoci quindi in quello italiano".
"Nonostante avessi fatto diverse esperienze nel campo dell'editoria e della pubblicazione di contenuti ebraici, questa è stata per me un'esperienza particolare. Sento che la pubblicazione di quest'opera potrebbe davvero aiutare molti ad approfondire il loro livello di studio di Torah. Il mio auspicio è che le scuole ebraiche la inseriscano nel programma di studio dei ragazzi. Questa traduzione - conclude rav Hazan - è pensata in prima istanza per loro".

(Il volume è reperibile a Roma presso la libreria Kiryat Sefer, per il resto del territorio nazionale è invece possibile scrivere qui: vivianamosseri84@gmail.com)

La catena della messorà
Il Trattato di Avòt apre con la messorà — la cronologia della trasmissione della Torà Orale di generazione in generazione. Questo, spiega Rambam, perché ci rendessimo conto dell'importanza di ogni anello nella catena della messorà e del conseguente rispetto che siamo tenuti a portare ai Maestri di ogni generazione. Le parole dei Maestri si devono rispettare non in considerazione del livello del Maestro stesso, ma per ciò che egli rappresenta: gli insegnamenti di Hashèm trasmessi a Moshè e da lui alle seguenti generazioni. I Maestri insegnano: "Chiunque voglia essere pio — chassìd — impari il trattato di Avòt!" (Bavà Kamà 30a).

Rav Shalom Hazan

MILANO EBRAICA

Scuola ebraica, ultimo giorno a distanza. Ora si guarda a settembre

"Grande emozione nell'aula magna della scuola ebraica di Milano: saluto di fine ciclo per gli alunni dell'ultimo anno della scuola primaria, in collegamento via zoom con chi non ha potuto essere presente. Video, canti, diplomi, regali alle morot, foto e tante altre sorprese. Magari non è stata la festa che i bimbi sognavano ma è stato comunque bellissimo". Così l'assessore alla Scuola ebraica di Milano Timna Colombo, raccontando l'ultimo giorno di scuola di questo anno molto complicato, segnato dalla pandemia che ha costretto l'istituto – come tutte le scuole d'Italia – a chiudere e reinventarsi online. Non c'è stata la festa "normale" di fine anno, gli studenti non hanno potuto salutarsi di persona ed è stato particolarmente amaro per i ragazzi di quinta liceo doversi lasciare alle spalle la vita scolastica in questo modo. Ma, sottolinea Colombo, nonostante l'amarezza tutti gli studenti delle diverse età hanno dimostrato responsabilità in questi mesi difficili.

Ora lo sguardo è a settembre e a organizzare i mesi che verranno, come spiega la Commissione Scuola Covid-19 promossa e coordinata dall'Assessorato Scuola, che conta sul lavoro congiunto della dirigenza scolastica, della segreteria, del responsabile della sicurezza, dell'ufficio tecnico, della Fondazione scuola e sulla consulenza scientifica di Maurizio Turiel, presidente dell'Ame Milano.

"In attesa delle direttive ministeriali ci auguriamo di poter garantire una didattica in presenza per tutti gli ordini di studio e a tal fine, planimetria della scuola e metro alla mano, stiamo studiando in modo dettagliato gli spazi da utilizzare per la didattica garantendo così il distanziamento sociale richiesto: palestre, aula magna, laboratori e mensa. Anche il servizio ristorazione sarà erogato in ottemperanza delle direttive ministeriali", spiega la Commissione. La pausa estiva sarà utilizzata per avviare i lavori al giardino della scuola, che sarebbero dovuti iniziare a marzo ma che sono stati rimandati a causa della pandemia. Per quanto riguarda il rientro a scuola, la commissione spiega di aver previsto la realizzazione di due diversi ingressi, uno per nido, infanzia e scuola primaria e uno per la scuola secondaria di primo e secondo grado; gli orari di ingresso saranno scaglionati per evitare ogni tipo di assembramento. Tutti i dipendenti, i docenti e i bambini sopra i sei anni dovranno indossare la mascherina, saranno disponibili in ogni aula e negli spazi comuni dispenser con prodotti igienizzanti e collocate delle termocamere all'ingresso per il rilevamento automatico della temperatura.

"Gli insegnanti saranno preparati con appositi momenti formativi per accogliere e guidare gli studenti in una vita scolastica all'insegna della sicurezza fisica e psicologica. Anche le famiglie saranno coinvolte con materiale e tutorial medico-sanitari affinché tutti possano arrivare preparati al rientro", spiegano dal comitato di esperti.





Chiuso questo difficile anno scolastico, la scuola ebraica di Milano si prepara a tornare tra i banchi in sicurezza a settembre. Nel mentre, l'istituto sta lavorando al rinnovo dei suoi spazi all'aperto ed è nata una nuova borsa di studio intitolata a Giorgio Sinigaglia, scomparso di recente. La prima è stata assegnata alla figlia Marta (foto in basso)







Da Milano a Roma, il contributo ebraico alla democrazia

Prosegue il viaggio nella storia della Resistenza avviato su queste pagine dal presidente del Anpi Milano Roberto Cenati. In questo capitolo viene ricordato il ruolo degli ebrei nelle fila partigiane e nella ricostruzione dell'Italia democratica.



Milano, 25 aprile 1945 - Pertini proclama l'insurrezione. Con lui, tra gli altri, Leo Valiani

Numerosi furono gli ebrei italiani che parteciparono alla Resistenza, desiderosi di liberare l'Italia dal nazifascismo (alcuni erano antifascisti fin dagli anni venti e trenta) e di riconquistare quei diritti che erano stati loro negati dalla legislazione antiebraica del 1938, emanata dal regime fascista che portava la firma del re Vittorio Emanuele III. A Roma, sino al 10 settembre 1943, si combatteva per impedire alle truppe tedesche di entrare nella città. Fra i combattenti vi era un gruppo di ebrei del ghetto guidati da Elena Di Porto. A Napoli, durante le quattro giornate, si contavano alcuni ebrei, nonostante la comunità ebraica fosse molto piccola.

A Cuneo i fratelli Enzo e Riccardo Cavaglion facevano parte del primo gruppo antifascista che diede inizio, sulle montagne piemontesi, alla lotta partigiana.

Il 14 novembre del 1943 la famigerata Carta di Verona approvata dalla Repubblica di Salò definiva all'articolo 7, gli ebrei stranieri e nemici. Da quel momento furono numerosissimi i cittadini ebrei che, costretti a scappare o a vivere clandestinamente, si unirono alle formazioni partigiane. Un numero cospicuo di partigiani ebrei faceva parte delle Brigate Garibaldi, numerosi militarono nelle formazioni di Giustizia e Libertà. Molti ebrei ebbero ruoli fondamentali nella guida della Resistenza, come Leo Valiani ed Emilio Sereni, che fecero parte del Comitato insurrezionale nominato il 29 marzo 1945 dal CLNAI, come Umberto Terracini, fiero oppositore del regime fascista ed eletto il 2 giugno 1946 all'Assemblea Costituente. Gli ebrei che parteciparono alla Resistenza furono oltre un migliaio. Ricordiamo il giovane Emanuele Artom, azionista, trucidato dai nazisti a Torino il 7 aprile 1944, Leone Ginzburg, di Giustizia e Libertà, tra i fondatori della Casa editrice Einaudi, ucciso a Regina Coeli il 5 febbario 1944, Eugenio Curiel, fondatore del Fronte della Gioventù, ucciso a Milano il 24 febbraio 1945, Eugenio Colorni, autore nel 1941 con Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi del Manifesto di Ventotene, ucciso il 28 maggio 1944 a Roma dalla banda Koch, i fratelli Carlo e Nello Rosselli, uccisi il 9 giugno 1937, a Bagnoles de l'Orne dai fascisti de La Cagoulle, Rita Rosani, partigiana caduta in combattimento il 17 settembre 1944, a Monte Comune, decorata con Medaglia d'Oro alla Memoria, Giulio Bolaffi, commerciante filatelico di Torino, che costituì la IV Divisione Giustizia e Libertà, raggruppamento Stellina, rimanendone a capo con lo pseudonimo di comandante Laghi. Vorrei ricordare due importanti figure della Resistenza italiana e autorevoli membri dell'Assemblea Costituente: Umberto Terracini e Leo Valiani.

Umberto Terracini è tra i fondatori del Partito Comunista d'Italia; nell'estate del 1921 partecipa al III Congresso dell'Internazionale Comunista e viene eletto nell'Esecutivo. Dopo la marcia su Roma e l'avvento del regime fascista, si impegna nel riorganizzare clandestinamente il Partito Comunista; il suo ultimo soggiorno in Russia è nell'estate del 1924, quando partecipa al V Congresso del Comintern. Rientrato in Italia, viene arrestato nel dicembre 1924; dopo aver preso parte a Lille al Congresso del Partito Comunista francese nel 1925, viene nuovamente arrestato e condannato a scontare sei mesi di detenzione. Arrestato ancora nel settembre del 1926, viene deferito al Tribunale Speciale per la difesa dello





Dalle sinagoghe ai ristoranti, una nuova normalità

Distanziamento sociale, mascherine, percorsi alternati: le sinagoghe di Milano si sono organizzate per rispettare le misure per contenere i contagi da coronavirus.

Posti distanziati, percorsi indicati per terra per alternare uscite ed entrate, mascherine e gel igienizzante. Le sinagoghe milanesi si sono preparate per rispettare le misure richieste dal governo per prevenire possibili contagi da coronavirus. Un ritorno graduale alla normalità che gli iscritti hanno accolto con grande favore. "È complicato ma tornare al Beth HaKnesset è stata una bella sensazione", racconta Elia Golran, membro del consiglio del Noam. Il figlio Ruben è stato l'ultimo a poter celebrare un bar mitzvah, seppur in forma ridottissima. "Lui è stato molto responsabile e siamo orgogliosi di come si è comportato", spiega Elia. Tanti giovani ebrei milanesi come Ruben avrebbero dovuto festeggiare il proprio ingresso nella maggiore età religiosa in queste settimane ma il virus ha fatto saltare tutti i piani. Ora ci si sta riorganizzando per riprogrammare i diversi bar mitzvah.



Sul fronte più ampio, la Comunità ebraica e la sua dirigenza si è poi impegnata a dare un sostegno agli iscritti in difficoltà a causa della crisi economica innescata dalla pandemia. "Abbiamo infatti bisogno di sostenere molte famiglie che, colpite duramente dal Covid-19, si trovano in difficili condizioni economiche e psicologiche. La Comunità ebraica di Milano è da sempre in prima linea per supportare i servizi sociali che si occupano delle fasce più deboli, ma senza un reale e concreto aiuto economico da parte di tutti, il futuro di molti sarà davvero difficile", l'appello della dirigenza comunitaria per raccogliere fondi da destinare a chi ne ha bisogno.

In questa fase due, gli esercizi commerciali provano a ritornare alla normalità ma la strada non è semplice, come racconta Afshin Kaboli, che con i fratelli Afsaneh e Ruben ha aperto dieci anni fa il ristorante Denzel. "L'11 marzo abbiamo chiuso ufficialmente ma molti locali già da due giorni avevano tirato giù le serrande. Parlavano di una chiusura di qualche settimana ma non era credibile: la città era deserta. Per noi è stato molto difficile, abbiamo iniziato a fare delivery ma per chi lavora nella ristorazione è tutto molto complicato", ricorda Kaboli. Ora Denzel ha riaperto ma per il settore della ristorazione sono tante le incognite. "Diverse persone in queste settimane ci hanno chiamato per ordinare e per sostenerci. 'Vi abbiamo pensato e vogliamo aiutare', mi hanno detto.- ricorda Kaboli - Sappiamo che ci sarà da soffrire, anche perché in estate i nostri clienti sono soprattutto israeliani, americani, francesi che mangiano casher e ora dubito che arriverà qualcuno ma speriamo che tra qualche mese si possa tornare alla normalità".

Stato che, nel 1928, lo condanna a 22 anni, nove mesi e cinque giorni di reclusione; periodo che passa nelle carceri di Santo Stefano, Firenze, San Gimignano, Castelfranco Emilia e Civitavecchia. Durante il periodo di detenzione cerca di avere contatti con l'esterno e per questo motivo viene nuovamente processato dal Tribunale Speciale nel 1928. Nel febbraio del 1937 termina il periodo di detenzione per amnistia; viene assegnato al confino di polizia per cinque anni, periodo che trascorre a Ponza e Ventotene. Liberato nell'agosto del 1943, Umberto Terracini dopo l'8 settembre trova riparo in Svizzera; una volta ottenuto il permesso da parte del Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia, rientra in Italia e prende parte alla lotta di liberazione prestando servizio come segretario della Giunta di governo nella Repubblica partigiana dell'Ossola.

Dopo la Liberazione Umberto Terracini viene inserito negli organi centrali del Partito Comunista Italiano e si dirige a Roma. Dopo gli esiti del referendum del 2 giugno 1946, viene nominato vice-presidente e poi dal febbraio 1947 presidente dell'Assemblea Costituente. Nel gennaio 1948 Terracini è fra i firmatari della Costituzione della Repubblica.

Leo Valiani, antifascista, membro del CLNAI, eletto il 2 giugno 1946 all'Assemblea Costituente e dal 1980 senatore a vita (ci ha lasciato il 18 settembre 1999) , era arrivato a Milano sul finire del 1943, prima ospite di Mario Alberto Rollier in via Poerio 37, poi in una camera ammobiliata in via Cacciatore, infine in due locali di via Monte Bianco, tenuti da un tranviere. "Ma dal tardo autunno del 1944 – raccontò in una intervista rilasciata nel 1988 allo storico Arturo Colombo – dopo che a Monte Bianco era arrivata la polizia fascista, senza trovarmi, l'avvocato Pietro Crocioni di Bologna, che allora era un mio stretto collaboratore nella lotta clandestina, mi aveva procurato l'appartamento di servizio dell'architetto Brega, zio di sua moglie, in via Benedetto Marcello 6, dove sono rimasto per dodici anni. La campagna elettorale l'ho preparata lì, e lì tornavo ogni volta che non ero a Roma per i lavori della Consulta e dell'Assemblea Costituente, dove facevo parte del Gruppo Autonomista, perché insieme a noi del Partito d'Azione c'erano anche i rappresentanti del Partito sardo d'azione, con Emilio Lussu in testa".



Il Presidente della Repubblica Sandro Pertini e il senatore Leo Valiani insieme

All'Assemblea Costituente Valiani entra a far parte della Commissione Finanze e Tesoro. "Non sono stato nella Commissione dei Settantacinque che ha disegnato l'intera Carta Costituzionale, ma anche nelle singole commissioni, di lavoro ne abbiamo svolto parecchio: problemi economici e sociali legati alla ricostruzione e alla lotta all'inflazione e alla disoccupazione. In aula c'erano da discutere problemi di grossa rilevanza: la politica estera, il trattato di pace, la crisi di governo. Basti pensare alla crisi del gennaio-febbraio 1947, dopo Palazzo Barberini, quando De Gasperi rassegnò le dimissioni e si preparò a formare il terzo governo, quello con Sforza agli esteri al posto di Nenni, e soprattutto alla crisi dell'estate di quello stesso anno che lasciava il Partito comunista e il vecchio Partito socialista all'opposizione". Nell'intervista Leo Valiani osserva: "Certo all'Assemblea Costituente i contrasti erano molto forti, soprattutto nel 1947, dopo l'estromissione dei comunisti e dei socialisti dal governo. Ci si scontrava, senza mezzi termini, ma lo facevamo nel pieno rispetto reciproco, convinti che i nodi da sciogliere erano tanti. Allora la classe politica antifascista era appena uscita temprata da grandi lotte per grandi ideali, e anche da un ventennio di isolamento: chi nella detenzione dura del carcere e del confino, chi nell'esilio all'estero. Tutti avevamo piena consapevolezza di quanto grandi e gravi fossero i problemi che ci trovavamo a dover affrontare, dopo una lunga stagione di lotte, ma anche di forti speranze e di convinti propositi che occorresse cambiare".

Roberto Cenati,
presidente Anpi Milano

TORINO EBRAICA

"Scuola e casa di riposo: una Comunità sempre al fianco degli iscritti"

Scuola e casa di riposo. Due assi portanti per la Comunità ebraica di Torino, che ne ha discusso all'interno di un partecipato incontro in videoconferenza organizzato per fare il punto sulle iniziative adottate nella prima fase dell'emergenza sanitaria e su quelle di prossima attuazione.

Un confronto ricco e stimolante, caratterizzato da un tutto esaurito nelle prenotazioni all'appuntamento in streaming. Il segno, riflette il suo presidente Dario Disegni, di una Comunità che anche a distanza è riuscita a rimanere unita, a stringersi attorno ai suoi valori, ai suoi luoghi, alle sue istituzioni. Ma anche dell'apprezzamento che è stato dato alle scelte, molto spesso difficili e complesse, che sono state effettuate dalla leadership comunitaria.

"Va riconosciuto - ha sottolineato Disegni, in un messaggio rivolto agli iscritti - che la Comunità è riuscita ad affrontare la crisi in maniera che ha riscosso grande apprezzamento per la sua efficacia. La casa di riposo ha immediatamente chiuso i suoi accessi a tutti i visitatori, compresi i parenti stretti degli ospiti, assumendo le più rigorose misure di sicurezza e programmando peraltro iniziative tendenti a rendere meno tristi le giornate degli anziani, privati del conforto dell'incontro con congiunti e amici. Il risultato è stato che, una volta effettuati i tamponi, tutti gli ospiti sono risultati negativi al Covid 19: un esito eccellente, specie se paragonato a quanto si è purtroppo verificato in altre analoghe strutture della Regione e del Paese. La scuola ha attivato un efficace programma di attività di educazione formale e informale online, che ha consentito agli allievi di proseguire da remoto il percorso di studi senza subire rallentamenti".



"Uno sforzo enorme - ha proseguito Disegni - è stato poi quello affrontato per gli approvvigionamenti dei viveri kasher le-Pesach, che, grazie all'impegno degli uffici, ma anche della giunta e del rabbino capo, e grazie alla generosa collaborazione di non pochi volontari, ha permesso di soddisfare, in un contesto difficilissimo, tutte le richieste, garantendo la consegna a domicilio in città e in altre località della Regione dei prodotti acquistati.

"Nel campo dell'assistenza si è creato un servizio di ascolto di tutti coloro che versassero in condizioni di bisogno ed è stato realizzato, con il coordinamento dell'apposita Commissione e dell'assistente sociale e con la disponibilità di molti volontari, un contatto telefonico con tutti gli anziani della Comunità, che hanno potuto sentire, in un momento di smarrimento, la vicinanza e il calore dell'istituzione cui appartengono.

"In campo culturale un ampio programma online di lezioni dei rabbanim, di dibattiti e di momenti di approfondimento è stato messo in campo con un'offerta multiforme ed estremamente ricca dall'UCEI e da molte istituzioni ebraiche, che hanno permesso a tutti gli interessati di fruire e di partecipare a occasioni di studio e di dibattito di una dimensione mai registrata in passato".

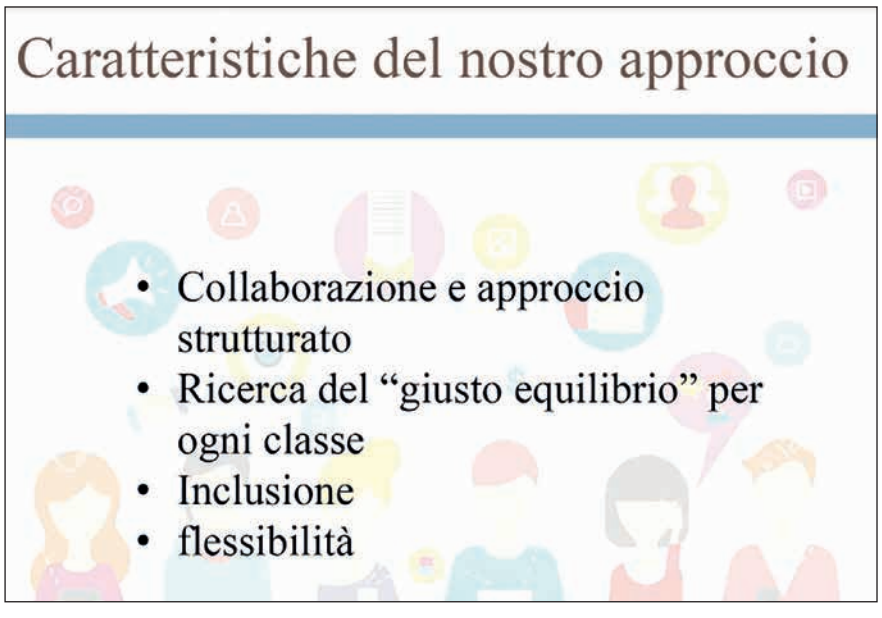


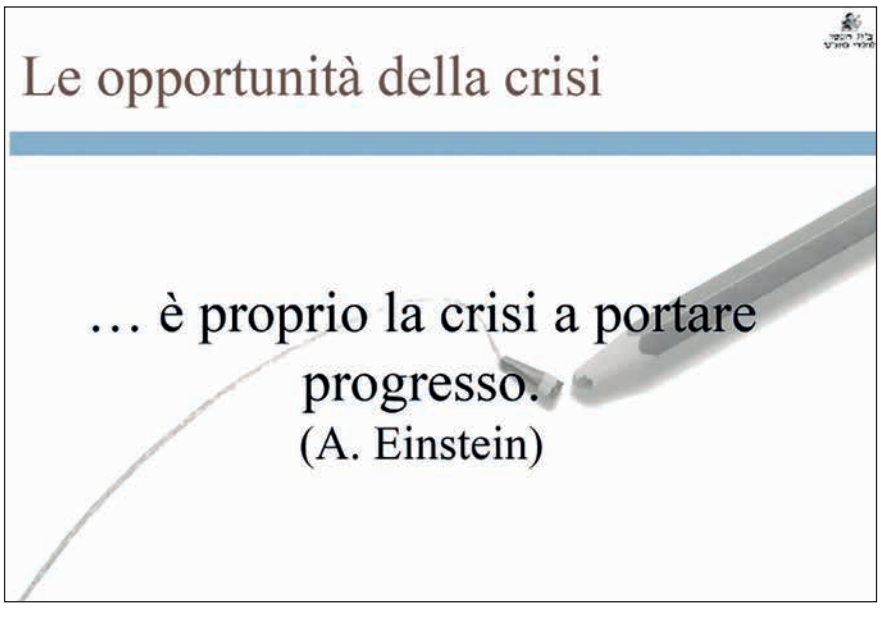
Parallelamente, ha sottolineato ancora Disegni, all'interno della Comunità si sono sviluppate anche molteplici chat, "già esistenti ma che ora hanno ripreso più consistenza e vigore, di iscritti e di gruppi più specifici, di donne, di appartenenti ai movimenti giovanili, di ragazzi delle scuole, di frequentatori del Beth ha-Keneseth".

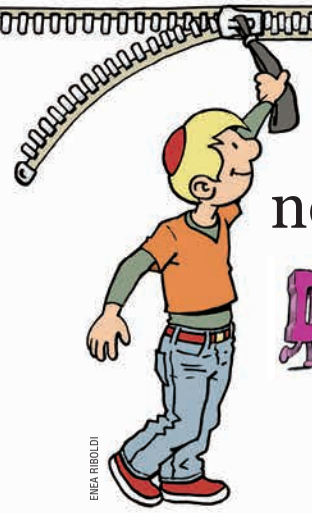
Ad essere salutato con grande soddisfazione l'impegno di tanti volontari, giovani e meno giovani, che hanno risposto all'appello lanciato, sentendo l'imperativo di un coinvolgimento nella gestione della Comunità in una fase tanto critica. Così Disegni: "Sono tutti segnali estremamente incoraggianti, per i quali il Consiglio esprime il proprio compiacimento e la propria sentita gratitudine a tutti coloro che hanno prestato la loro collaborazione nelle diverse aree di intervento con grande senso di responsabilità e dedizione. Ora è tempo di iniziare a progettare un futuro forse meno cupo, almeno ce lo auguriamo, rispetto alla realtà dei mesi appena trascorsi, pur nella convinzione delle gravi difficoltà e dei problemi da affrontare, che ancora per un tempo non breve non ci consentiranno di ritornare alla vita precedente l'insorgere della pandemia".

Per il presidente degli ebrei torinesi sarà quindi essenziale "non disperdere il capitale di esperienze e di coinvolgimento realizzato in questo periodo e di riaffermare da parte di tutti un impegno ad adoperarsi, ciascuno secondo le proprie possibilità, a favore della Comunità e del mantenimento e dell'implementazione della gamma di servizi morali e materiali che oggi più che mai è indispensabile fornire, al più elevato livello qualitativo, agli iscritti".

Molte le voci ad intervenire nel corso della videoconferenza. Tra gli altri, per parlare di casa di riposo, la vicepresidente della Comunità Alda Guastalla, la direttrice della struttura Laura Biagiotti, l'animatrice dei servizi per gli anziani Monica Fucetti. Mentre, per parlare di scuola, la Consigliera della Comunità Franca Mortara Nizza, di cui riportiamo una parte della relazione, il coordinatore didattico educativo Marco Camerini, gli insegnanti Chiara Cresce, Claudia Reichenbach, Luisa Sacerdote e Maria Elena Ingianni.







noi facciamo DAFDAF ci aiuti?

ENEA RIBOLDI

La redazione e il comitato scientifico di DafDaf si ritrovano regolarmente per ragionare su quanto fatto nei mesi precedenti e progettare i numeri che verranno. Avete idee? Suggerimenti? Richieste? Vorreste proporre un nuovo argomento? O qualcosa proprio non vi piace? Scriveteci, noi promettiamo di rispondere a tutti, e saremo felici di leggere le vostre proposte.

DAFDAF / UCEI
LUNGOTEVERE SANZIO 9
ROMA 00153

oppure via posta elettronica, a: info@dafdaf.it



Sivan

Sette settimane dopo Pesach, il 6 di Sivan, il viaggio ideale che dall'uscita dall'Egitto attraversa il Mar Rosso e poi il deserto ci porta davanti al Monte Sinai, dove il Signore dona la **Torah** al popolo ebraico.
Ecco **Sivan**, nono mese del calendario ebraico, terzo se si calcola come inizio l'uscita degli ebrei dall'Egitto. **Shavuot** è la festa della Torah, la data in cui Moshe ricevette i Dieci Comandamenti.
A Shavuot, così come a Pesach e a Sukkot, era uso andare in pellegrinaggio al Tempio di Gerusalemme.
Oggi che il Tempio non c'è più, è usanza **addobbare le sinagoghe con fiori di tutti i colori** poiché si dice che quando il Signore dette la Legge a Moshe c'era nell'aria **un intenso profumo** di fiori.
La cena di Shavuot è a base di **latte**, secondo alcune interpretazioni il motivo di questa scelta singolare rispetto a tutte le altre feste ebraiche durante le quali si mangia la carne, è che si dice che la **Torah** abbia il **sapore dolce del latte e del miele**. Dopo la cena della vigilia di Shavuot si dovrebbe **studiare Torah per tutta la notte**. Durante le funzioni nella mattina di Shavuot si legge il libro di **Ruth**, una donna non ebrea il cui amore nei confronti di D-o e della Torah l'ha condotta alla conversione. Il legame ideale con la storia del popolo ebraico rende particolarmente adatta la similitudine a questa festa. *l.e.*

Supplemento mensile a **Pagine Ebraiche** - il giornale dell'ebraismo italiano

NUMERO 116
giugno 2020
סיוון 5780

estate

DafDaf

Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

di pagina in pagina

IL GIORNALE EBRAICO DEI BAMBINI



info@dafdaf.it

DISEGNO: LUISA VALENTI

Una biblioteca di l

Duecento anni fa **in Inghilterra tre bambine** che erano sorelle decisero di diventare delle grandi scrittrici. E ci riuscirono. I loro nomi erano **Charlotte, Emily e Ann Brontë**.

I loro libri sono oggi molto famosi e importanti. Ma quando erano bambine non li avevano ancora scritti. Avevano però già voglia di fare dei libri e si misero a costruirli con le



loro mani facendo dei **libri molto piccoli** che volevano dare da leggere ai loro soldatini.

Ricucirono pacchetti di una **carta marrone speciale** che in quegli anni serviva **per impacchettare lo zucchero**, strisce di **carta da parati** e **vecchia carta da lettere** per creare **libri delle dimensioni di un francobollo** che i loro soldatini potessero tenere in mano.

Oggi la biblioteca più importante del mondo, **la British Library** che sta a Londra, chiede ai bambini inglesi che attendono ancora di



tornare a scuola a causa dell'emergenza virus di seguire le orme delle sorelle Brontë e scrivere i loro piccoli libri, che faranno parte di una "**Biblioteca nazionale di libri in miniatura per il mondo dei giocattoli**".

Ispirato alla collezione di "gemme in miniatura" della biblioteca, che va dai 600 libri piccolissimi



fanti (solitamente K per king, Q per queen e J per Jack) nelle carte che ha disegnato Maayan ci sono **monarchi**, **duchesse** e **duchi**, e **un Joker femminile**.

Re e Regine sono diventati **Monarchi**, le Donne sono **Duchi e Duchesse**, e i Jack sono **Principi e Principesse**. I **Joker**, appunto, non sono solo più maschi.

E non sono solo più bianchi.

Una piccola **rivoluzione**, se si pensa che le carte risalgono a prima dell'anno 1000 e.v., e



che il mazzo di 52 carte, come quello che usiamo noi, è comparso intorno al 1400.

L'idea di rivoluzionare le carte da gioco per renderle gender equal non è nuova, ed esiste un mazzo di carte, per esempio, in cui la regina e il re sono stati "scambiati", per dare il potere alla regina. Ma questa non è parità...



Maayan ha scelto di andare oltre, e di provare a immaginare un mondo in cui uomini e donne hanno lo stesso valore, e lo stesso potere. Un sogno, per ora, che però nel caso di **Queeng** è diventato realtà.

Il mazzo prende il nome dalla somma di due parole - **Queen + King** - che si fondono per diventare una.

E le reazioni in tutto il mondo hanno convinto questa testarda ragazzina israeliana che la sua strada è quella giusta. Ha raccolto con una campagna di crowdfunding i soldi che le servivano, e i primi mazzi di carte sono pronti.

Ora resta solo da giocare, senza dimenticare l'importanza della parità di genere.



libri in miniatura



nella casa delle bambole della regina Mary, alla biblioteca per l'infanzia della casa editrice John Marshall, il progetto è sostenuto da **autori e illustratori** tra cui Axel Scheffler e Jacqueline Wilson, ciascuno dei quali ha creato un proprio libro per la biblioteca.

In una serie di video degli **autori che leggono i loro libri in miniatura**, Wilson condivide i suoi su un coniglio chiamato Ravanello che vive sulla sua scrivania, mentre **Scheffler** racconta uno scoiattolo chiamato Fipsy che si sta adattando alla vita nella clausura del virus. L'**illustratore del Gruffalò** rivela anche che spesso costruisce piccoli libri mentre lavora, mostrando



un'edizione in miniatura di ***The Snail and the Whale*** e una piccola copia di ***The Gruffalo*** che ha realizzato per la casa delle bambole di sua figlia.



Altri partecipanti al nuovo progetto della British Library includono **scrittori famosi** come Katherine Rundell e Philip Ardagh.
Il libro di quest'ultimo, su un ragazzo di nome Tim Little, che ha pochissimo tempo per arrivare **in biblioteca**, include un **modulo "Prestiti di libri in miniatura"** della British Library sulla copertina.
"Tutti i bambini che mi fanno visita mi hanno detto che adorano fare libri", ha detto la **bibliotecaria Anna Lobbenberg**.
Anna sostiene che i minuscoli libri creati dalle Brontë "hanno fornito una specie di **laboratorio letterario per i bambini**, permettendo loro di sperimentare generi e stili diversi e quindi di sviluppare il loro straordinario stile di scrittura", mentre "il

I re e le regine

Maayan Segal è una **adolescente israeliana**, e ama **giocare a carte**.
Durante una vacanza, però, qualche anno fa è successo qualcosa. Nel mezzo di una partita Maayan ha chiesto a sua padre:

"Perché il re vale sempre più della regina?"

Il padre di Maayan non ha saputo rispondere... ma ha voluto incoraggiare sua figlia a trovare una soluzione.
Così è nata una edizione rinnovata delle classiche carte da gioco,



che - al contrario delle versioni che conosciamo tutti - sono **gender equal**.

La **gender equality** (la **parità di genere**) non implica che uomini e donne siano uguali, ma che abbiano **pari valore**, e che debbano ricevere pari trattamento.

Al posto di re, regine e





un muro che fino all'altro ieri ha diviso Berlino, il conflitto etnico nei Balcani, il terrorismo islamico, la Brexit, il razzismo ancora purtroppo presente sugli spalti.

Tanti gli **esempi positivi** che risaltano. L'autore ci spiega che la partita che più l'ha emozionato è quella svoltasi il **3 aprile del '38** al Prater di **Vienna**. Di fronte le nazionali di Germania e Austria, che è stata appena annessa al Terzo Reich. La compagine austriaca è all'ultima prova, prima di essere disciolta. L'ordine è perentorio: è più forte, ma deve perdere. Sembra tutto scritto ma l'asso di quella squadra, **Mathias Sindelar**, si ribella. Trascina il "Wunderteam" (come allora era conosciuto) al successo e si rifiuta di omaggiare le autorità naziste in tribuna. Pochi mesi dopo morirà in un misterioso incidente domestico.

a.s.

DAFDAF di pagina in pagina
IL GIORNALE EBRAICO DEI BAMBINI
DAFDAF è a cura di Ada Treves
info@dafdaf.it
Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

Comitato scientifico:
rav Roberto Della Rocca, rav Elia Richetti, Sonia Brunetti, Moria Maknouz, Giorgio Albertini, Dora Fiandra, Chiara Segre
rav Benedetto Carucci Viterbi, Odelia Liberanome, Daniela Misan, Orietta Fatucci, Nedelia Tedeschi, Alisa Luzzatto, Stefania Terracina

Hanno collaborato: Lucilla Efrati, Adam Smulevich e Guido Vitale. La testata estiva è di Paolo Bacilieri e l'immagine di copertina di Luisa Valenti. Davidino, a pagina 16, è un personaggio di Enea Riboldi, le faccine della gerenza sono di Giorgio Albertini.

Impaginazione: Giandomenico Pozzi
Stampa: CENTRO STAMPA QUOTIDIANI S.p.A. - 25030 Erbusco (BS) - www.csqspa.it

Supplemento a Pagine Ebraiche, il giornale dell'ebraismo italiano - Direttore responsabile: Guido Vitale - Redazione: Lungotevere Sanzio 9 – Roma 00153 - Reg. Tribunale di Roma – numero 218/2009 – ISSN 2037-1543



gioco dei piccoli libri" di un editore inglese che si chiamava Marshall e pubblicava i suoi microlibri nel 1800 "permise ai suoi giovani lettori di diventare insegnanti responsabili e saggi", svolgendo il lavoro di **spiegare il mondo ai** loro **giocattoli** e facendo studiare le loro bambole su questi piccolissimi libri.

"Essere in grado di conservare e manipolare minuscole versioni di oggetti di tutti i giorni, come un libro, è allo stesso tempo un'emozione molto forte e deliziosa per i bambini, perché li aiuta ad assumere nuove responsabilità e personalità", ha aggiunto la bibliotecaria, sostenendo che la British Library spera che il progetto possa aiutare i giovani lettori a ottenere fiducia svolgendo il ruolo di autori, illustratori, rilegatori di libri e bibliotecari.

La biblioteca chiede ai bambini ora di **condividere i propri libri in miniatura fatti in casa** con il suo account **Twitter @BL_Learning** usando l'hashtag **#DiscoveringChildrensBooks**, o di inviarli via **e-mail** a **learning@bl.uk**.

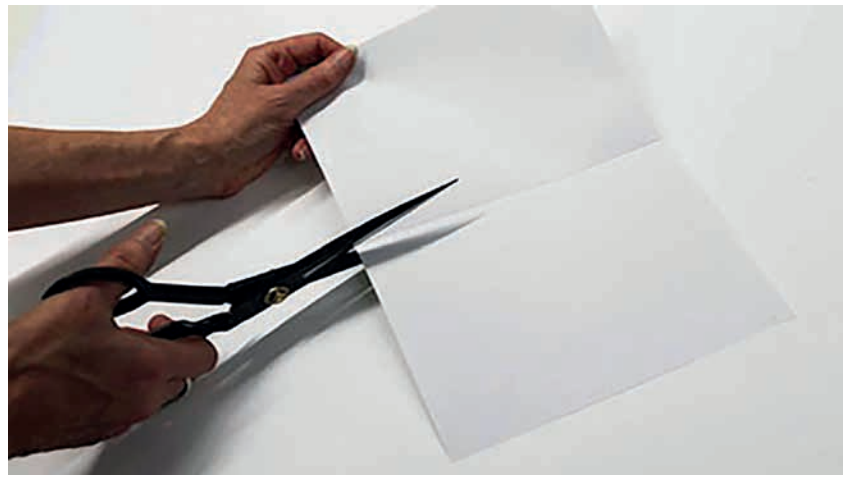
Incaricherà un illustratore di creare **uno scaffale virtuale** per visualizzare l'opera.

Anche tu, se vuoi, puoi partecipare. I tuoi piccoli libri saranno così conservati nella grande biblioteca di Londra e un giorno qualcuno forse li scoprirà e vorrà conoscere chi è il loro autore.Buon lavoro!

g.v.

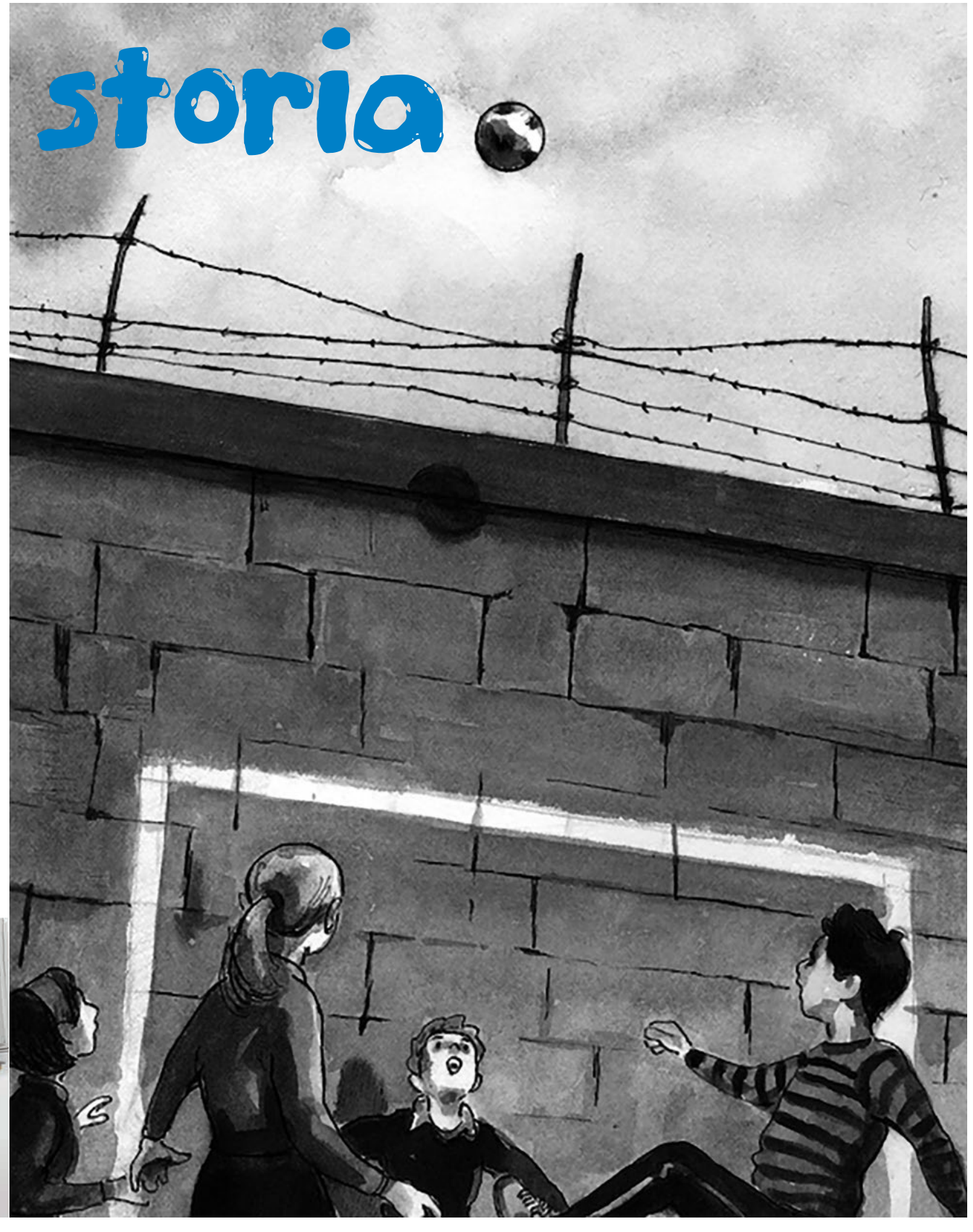


Si parte da un normale foglio A4 (quelli per la stampante vanno benissimo!), che va piegato a metà, e tagliato in due.









© Pietro Macola

Il calcio e la



"Spesso è stata la storia a cambiare il calcio, a volte è stato il calcio a cambiare la storia".

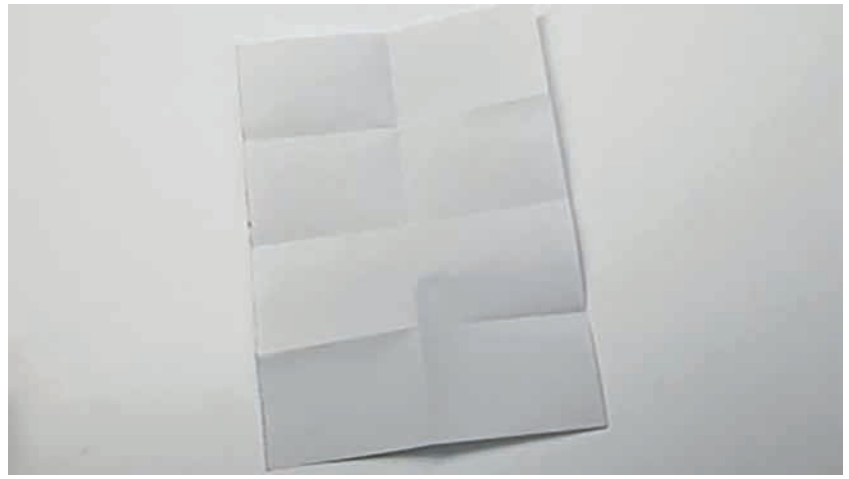
Lo scrive il giornalista Marco Cattaneo nell'introduzione al suo ultimo libro per ragazzi: ***Sfidare il cielo. Le 24 partite che hanno fatto la storia*** (ed. Rizzoli). Accompagnato dai disegni di Piero Macola, l'itinerario tracciato in questo volume ci accompagna dagli albori dello sport più amato - **30 novembre 1872: la prima partita ufficiale tra nazionali** con in campo Inghilterra e Scozia - fino ai giorni nostri.



Quasi **150 anni di storia europea** per raccontare, attraverso il pallone, cosa è successo. Sia nel bene che nel male.

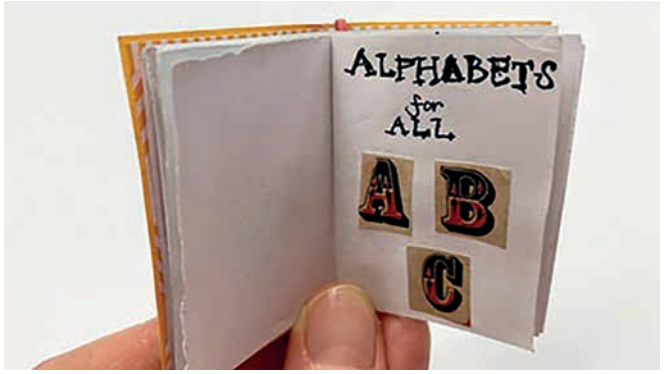
Il calcio è quasi un pretesto per parlare di altro. Come odio e nazionalismo hanno distrutto l'Europa portandola ad affrontare dittature spietate, due conflitti mondiali, la Shoah. Ma anche come con enorme fatica ci si è risollevati dalle macerie. E come una sfera che rotola in mezzo a un campo verde ha rappresentato, per molti, il ritorno alla libertà e a un ipotesi di futuro.

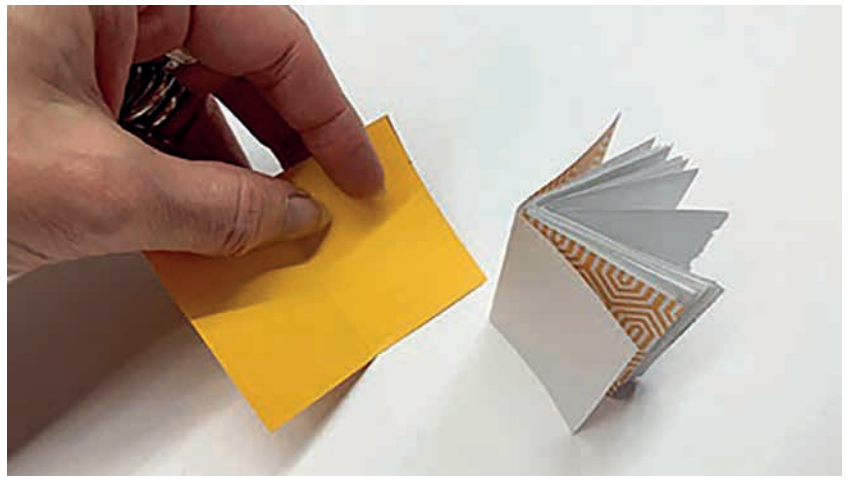
Anche dal Dopoguerra ad oggi la strada è stata però spesso in salita. E Cattaneo lo ricorda descrivendo partite a loro modo emblematiche che raccontano l'angoscia di



Prendete ognuno dei due fogli così ottenuti e piegatelo in otto, per poi tagliarlo in due, "per lungo". Ogni striscia sarà già piegata in quattro. Tagliate ogni striscia a metà, e mettete ogni parte - due pagine ciascuno - una dentro l'altra.



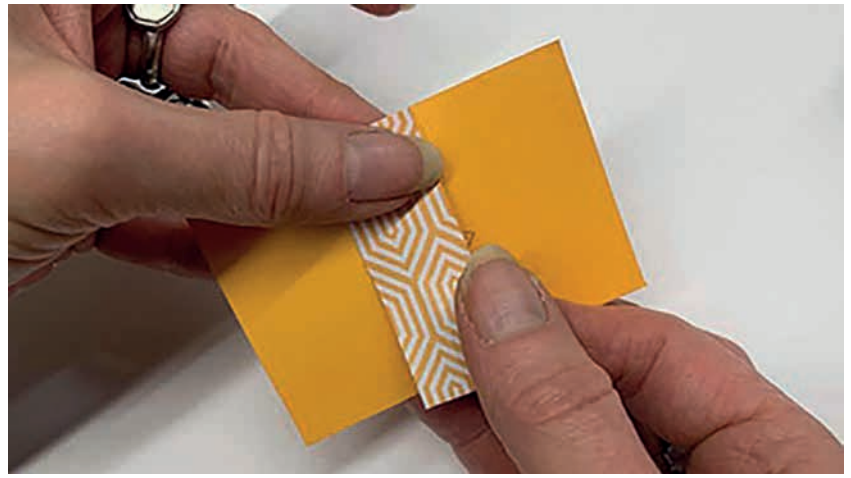




Ritagliate la carta più spessa che avete scelto per la copertina, in modo che sia appena un po' più grande delle pagine (nella fotografia è la carta gialla), e piegatela in due.

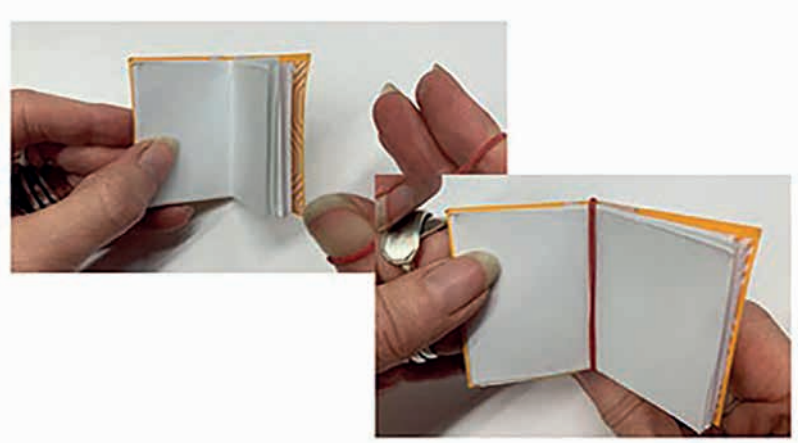


Scegliete il cartoncino con cui volete fare la "spina" del vostro minilibro (nella foto è a disegni arancione) e incollatelo sulla copertina.



Mettete le pagine (il foglio bianco che avete piegato e tagliato prima) dentro la copertina, e per tenere tutto insieme potete usare un elastico, o anche cucire i fogli.





Ora potete pensare alla storie, e all'illustrazione per la copertina... poi ci mandate le fotografie dei vostri minilibri? la mail: info@dafdaf.it

Israele e la crisi sanitaria: gli Italkim si raccontano



Dal confrontarsi con la didattica a distanza e la gestione dei figli a casa alla completa cancellazione del proprio lavoro, dalle innovative proposte del mondo hightech al ritorno del rapporto diretto tra consumatore e agricoltore. Alcuni italkim, gli italiani d'Israele, hanno raccontato come è stato per loro confrontarsi con l'emergenza sanitaria e con gli effetti del lockdown sul proprio lavoro e sulla vita famigliare. A riunire una decina di voci ed esperienze diverse, tutte con un forte legame con Torino, il gruppo della Comunità ebraica torinese Anavim.
Micol e Sara Finzi, Daniela Fubini, Daniele Lanza, Micol Nizza, Elena Ottolenghi, Alice Silva, Michael Sorani e Rebecca Treves hanno raccontato, collegati da tutta Israele, come è cambiata la loro quotidianità a causa della pandemia.
Uno dei temi toccati è stato l'impatto sulla gestione familiare con i figli di ogni età che improvvisamente si sono trovati a dover fare lezione online. Un tema che anche in Italia ha segnato questi mesi. C'è chi se le cavata meglio e chi peggio, ma la difficoltà maggiore, sottolineano gli intervenuti, è stata con i figli più piccoli: un bambino di pochi anni si stanca subito di stare davanti a uno schermo e questo complica evidentemente la quotidianità dei genitori, in particolare in un momento in cui si era costretti allo smart working. Dall'altro lato c'è chi, come Daniele Lanza, ha sottolineato una nota positiva: la didattica online ha permesso ad alcuni di entrare maggiormente in contatto con la dimensione scolastica dei propri figli e conoscere più a fondo cosa e come vengono insegnate le materie. Dall'altra parte della barricata, ovvero in qualità di insegnanti, si sono trovate Elena Ottolenghi e Sara Finzi, che hanno spiegato il significato di riorganizzare il proprio lavoro con gli alunni attraverso uno schermo, così come l'iter per il reinserimento a scuola, con classi divise al proprio interno e ingressi alternati a scuola in giorni differenti. Chi, come Daniela Fubini, vive nei moshav (comunità agricola cooperativa) ha raccontato di come molte realtà si siano riorganizzate per aiutare i piccoli produttori: il lockdown ha complicato la vita di chi avrebbe dovuto consegnare i propri prodotti ortofrutticoli alla grande distribuzione o esportarli all'estero. Per non essere costretti a gettare chili di frutta e verdura ci si è così organizzati per consegne a domicilio o in alcuni punti prefissati e così si è ricostituito in molti casi il rapporto diretto tra cliente e agricoltore. Tutto gestito a distanza tramite smartphone.
A proposito di tecnologia, Michael Sorani, portando l'esempio dell'azienda Moovit in cui lavora, ha spiegato come l'high tech si sia subito lanciato nel cercare di offrire nuove soluzioni per affrontare l'emergenza o fornirne alcune già in via di sviluppo, reindirizzandole però specificamente per le esigenze legate alla pandemia.
Chi non ha avuto la possibilità di reinventarsi è il mondo del turismo: Alice Silva, lavorando nel settore, ha evidenziato come mesi di lavoro siano stati di colpo cancellati. Con un colpo di spugna un intero mondo è precipitato nella crisi e c'è chi ha dovuto anche gestire e aiutare i turisti nell'iter per il rimpatrio. Far rialzare questo settore, che dà lavoro a decine di migliaia di persone, sarà fondamentale per Israele.
Tante dunque le voci ascoltate, tra difficoltà, sfide ed esperienze positive, che hanno dato un quadro – attraverso una prospettiva molto personale – di come la società israeliana ha reagito a una crisi che lascerà ancora a lungo il suo segno.

Didattica, il nostro impegno per restare collegati



La carenza di chiare indicazioni ministeriali circa la didattica, il calendario scolastico e la valutazione degli adulti, ha causato un notevole sconcerto tra le famiglie e anche tra i docenti
Per fronteggiare l'emergenza di questa anomala situazione e sostenere le attività didattiche e formative a distanza, i docenti hanno messo a disposizione, in un primo momento, materiali oggetto di studio e di approfondimento, poi lezioni strutturate e spunti interattivi che hanno permesso lo sviluppo consapevole del progetto didattico. Anche se insegnare significa instaurare un rapporto quotidiano fatto di scambi di parole, di sorrisi, di occhiate e di gesti che evidenziano l'appartenenza ad un gruppo, i nostri docenti sono riusciti a ricostruire, attraverso incontri programmati, appuntamenti collettivi ed individuali un tessuto sociale diverso, ma molto costruttivo ed efficace, grazie anche all'attività di coordinamento del dottor Marco Camerini ed della attività di supporto logistico di Myriam Ottolenghi. Per realizzare questo obiettivo è stato necessaria la collaborazione attiva delle famiglie, soprattutto per gli alunni delle prime classi della scuola elementare, ma questo fattore ha permesso un legame maggiore, di complicità e, talvolta, di attrito tra i ragazzi e le figure genitoriali che hanno colto l'importanza di ricreare una ritualità nella vita dei ragazzi. L'attività per la scuola dell'infanzia è risultata un po' più difficoltosa, perché il rapporto educatrice/ bambino è improntato spesso su un rapporto affettivo più concreto e diretto, mentre l'interazione attraverso il video spesso risultava distante e non riusciva a catalizzare l'attenzione dei bambini per tempi lunghi per permettere di sviluppare un'attività manuale o ascoltare la narrazione di una storia.
Come da indicazioni ministeriali, si è posta la dovuta attenzione all'inclusione scolastica e pertanto sono proseguite le attività di sostegno come pure lo sportello psicologico alle famiglie.
La Comunità, in quanto gestore di una scuola paritaria convenzionata, ha condiviso la politica economica concordata con il Comune di Torino e le numerose scuole aderenti alla Fism (federazione italiane scuole materne) per cui sono state rese alle famiglie della scuola materna le quote relative ai pasti non consumati e alle attività formative non usufruite.
Per fare fronte alle problematiche economiche della Comunità, tutto il personale del comparto scuola è stato messo, per una percentuale, in cassa integrazione, con la clausola che l'ente gestore avrebbe colmato il divario economico.

Franca Mortara Nizza,
Consigliera alla Scuola Comunità ebraica di Torino

VERCELLI EBRAICA

Le religioni insieme contro il virus

Anche la Comunità ebraica, rappresentata dalla sua presidente Rossella Bottini Treves, tra le istituzioni e comunità religiose che hanno partecipato a un incontro promosso dall'arcivescovado di Vercelli il cui obiettivo era quello di portare le diverse religioni a unirsi spiritualmente in un momento di preghiera e riflessione contro il Covid-19. A prendere parte all'incontro, assieme dall'arcivescovo Marco Arnolfo, c'erano tra gli altri il prefetto Francesco Garsia, alcuni rappresentanti del Comune e gli esponenti di varie confessioni. Nell'occasione la presidente Treves ha letto un messaggio del rav Elia Richetti, rabbino di riferimento della Comunità ebraica vercellese, in cui si ricordava come i Maestri dell'ebraismo insegnino che "ogni evento doloroso che colpisca il singolo o la collettività non deve essere lasciato passare fatalisticamente, ma deve essere opportunamente affrontato; dove possibile, combattuto, e comunque, considerato".

PENTIMENTO, PREGHIERA E ATTENZIONE

Insegnano i Maestri dell'ebraismo che ogni evento doloroso che colpisca il singolo o la collettività non deve essere lasciato passare fatalisticamente, ma deve essere opportunamente affrontato; dove possibile, combattuto, e comunque, considerato. Il combattimento, quando si tratta di qualcosa che riguarda la salute, sta nella profilassi e nelle terapie: seguire le istruzioni dei medici. Per il resto, dicono i Maestri, ogni sciagura va affrontata con tre strumenti: il pentimento, la preghiera e l'attenzione a chi ha bisogno. Il pentimento non nasce dall'idea che una pandemia o qualcosa di simile sia una punizione o una conse-



guenza del nostro cattivo comportamento, ma piuttosto del fatto che fare attenzione a preservare se stessi è un'ottima occasione per soffermarci su noi stessi e cercare di migliorarci. L'attenzione al bisognoso dev'essere la diretta conseguenza del renderci conto che se siamo colpiti dal male siamo in grado di capire di che cosa possa avere bisogno chi si trova nella nostra stessa situazione, se non in una peggiore; ed aiutandolo, ci accorgiamo spesso che il nostro disagio era inferiore a quello altrui, o a quello che percepivamo. La preghiera, o per meglio dire, la Tefillà, nella tradizione ebraica è più del semplice chiedere qualcosa a Dio: è piuttosto il riaffermare a noi stessi la nostra consapevolezza che tutto ci viene dalle Sue Mani. Questo non esclude la richiesta, ma la legittima in quanto abbiamo la certezza – e la affermiamo – che Lui ci dà ciò di cui abbiamo bisogno. Nel momento in cui sua sorella Miriam fu colpita da un morbo, Mosè si rivolse a Dio con cinque brevi monosillabi: "El Na Refà Na Lah", "Dio, per favore, guariscila ora", e fu esaudito. Chiediamo quindi con sicurezza la guarigione per tutti noi, secondo la formula usuale: "Refaenu venerafè, ki E-l rofè rachman attà", "guariscili e saremo sani, perché Tu sei Dio guaritore misericordioso".

Rav Elia Enrico Richetti

VENEZIA EBRAICA

Il Museo ebraico cambia volto: “Il nostro cantiere un segnale per la città”

In molte Comunità le sinagoghe sono già state riaperte. Ma a ripartire non è stata solo l’attività sinagogale. Luoghi di cultura, librerie, ristorazione casher. Per tutti nuove regole e nuove sfide da affrontare. Importante il segnale che arriva in questo periodo da Venezia e dal suo Museo ebraico. “L’idea – ha spiegato la direttrice Marcella Ansaldi a Pagine Ebraiche – è di aprire un paio di giorni alla settimana. Una specie di esperimento, almeno in questa fase, per vedere cosa succede. Chi viene a trovarci e perché. Allo stesso tempo stiamo lavorando molto sul virtuale, implementando la nostra offerta in rete”.

La nuova fase, per il Museo veneziano, è però caratterizzata soprattutto dalla sfida di rimodulare i propri assetti e la propria offerta. Già in cantiere prima della pandemia, un lotto di lavori porterà a una consistente trasformazione degli spazi museali e delle sue possibilità di racconto. “Cercheremo - prosegue Ansaldi - di usare i mesi



che abbiamo davanti, che si annunciano drammatici dal punto di vista dei flussi turistici, per modernizzarci e per arrivare a un pubblico più vasto ed eterogeneo. Nel disastro, un’opportunità per migliorare e lasciare un segno”. Far ripartire il cantiere in un momento così difficile, sottolinea la direttrice, è infatti “un ottimo messaggio per tutta Venezia”.

Fondato nel 1954 dalla Comunità ebraica, il Museo si trova nel campo del Ghetto Novo. Tra i pregiati oggetti esposti al pubblico importanti esempi di manifattura orafa e tessile databili tra il XVI e il XIX secolo, che sono testimonianza della viva tradizione ebraica. Il museo propone inoltre una ricca collezione di libri e manoscritti antichi e oggetti in uso nei più importanti momenti del ciclo della vita.

Due le aree in cui il Museo è diviso: la prima è dedicata al ciclo delle festività ebraiche e agli oggetti utilizzati per la liturgia, la seconda al racconto della storia degli ebrei veneziani attraverso immagini e oggetti.

La sala degli argenti è dedicata al ciclo delle maggiori festività ebraiche raccontate attraverso gli oggetti tipici rituali di ciascuna di esse. È possibile ammirare in questa sala, tra gli altri, esemplari di portaspezie, shofar, candelabri di Chanukkah, una Meghillat Ester, una Menorah e un piatto per il Seder di Pesach. In questa stessa sala gran rilievo è dato al Séfer Torah (Rotolo della Legge) e ai suoi attributi: rimmonim, ataroth e yadim.

La sala delle stoffe ospita una ricca collezione di tessili pregiati, la maggior parte dei quali in uso per il culto. Sono esposti numerosi manti per la Torà (Me‘ilìm), drappi per coprila (mappòth) e tende per l’”Aròn ha Qòdesh (parokhòth). La paròkheth più preziosa è stata eseguita a Venezia da Stella di Isacco da Perugia nella metà del XVII secolo.

Una sezione del museo, così come è stata concepita dal professor Umberto Fortis che ne è il direttore scientifico, vuole accompagnare il visitatore attraverso un percorso storico-culturale che permetta di comprendere le tappe fondamentali che gli ebrei hanno percorso nella loro

Un violino in Laguna per festeggiare i 100 anni della Wizo

Un violino a Venezia, le cui note si librano tra gli scenari più suggestivi della Laguna. L’occasione d'altronde è speciale: i 100 anni della Women’s International Zionist Organization, la più importante organizzazione ebraica interamente declinata al femminile. Una festa che l’Adei, l’associazione italiana affiliata alla Wizo, ha voluto celebrare anche così. Con un video diffuso in rete, tra le note di Bach e Vivaldi. “Noi siamo qui insieme a questa centenaria signora, che oggi più che mai è giovane e al passo coi tempi. Anzi molto spesso li precorre. Una signora sempre sul campo, al momento giusto” commenta la presidente nazionale Adei Wizo Susanna Sciaky nel suo saluto. “Un secolo di vita che non è un traguardo, ma una tappa volante” sottolinea nel video Manuela Fano, co-







Il violinista Francesco Zanchetta durante l'esecuzione del concerto; l'attrice e doppiatrice Ottavia Piccolo; l'intervento di Manuela Fano

presidente dell’Adei veneziana. L’indisponibilità di teatri e sale da concerto non ha rappresentato un ostacolo insormontabile. In fondo, come spiega l'altra co-presidente Anna Campos, “Venezia è come un grande teatro”. Quale palcoscenico migliore, quindi, del Canal Grande? La socia Sonia Guetta Finzi ha offerto una location unica: la terrazza del palazzo Ca’ Gambara, dove il giovane violinista Francesco Zanchetta ha portato tutto il suo estro.

CASALE EBRAICA

Solidarietà al tempo del Covid, il racconto di un’esperienza speciale

Max Biglia è un grande amico della Comunità ebraica di Casale Monferrato, un giovane uomo che si autodefinisce fortunato, educatore e storyteller. Ha realizzato per la settantacinquesima Festa della Liberazione, che quest’anno è stata celebrata in piena emergenza da Coronavirus, il mediometraggio "Presente". Testimonianze, racconti e contributi, aneddoti, volti, letture di poesie, parole e pensieri inediti, appositamente montati, permettono di scoprire e tramandare il volto casalese e monferrino della Resistenza.

Max Biglia ci ha anche proposto una riflessione sulla sua esperienza di vita di queste settimane accanto ad alcuni ragazzi "speciali".

“L’emergenza - racconta - ci costringe a vivere da giorni rinchiusi tra le mura accoglienti di questa casa. Stiamo alle regole, ci diamo da fare, parliamo, siamo aggiornati, forse un po’ impauriti, talvolta impazienti. Siamo donne, uomini e soprattutto loro, i ragazzi, dalle situazioni complesse ma pur sempre giovani e desiderosi in questa ‘casa speciale’ in cui si tessono storie spesso dolorose, sen-



Un momento della cerimonia per il 25 Aprile a Casale Monferrato

timenti, domande, paure ma anche entusiasmo e ambizioni.

Raccontare questa casa speciale significa raccontare le storie degli adulti e degli adolescenti che si combinano. Un grande tavolo, il profumo del caffè, la brocca dell’acqua, le voci, gli sguardi, la condivisione, gli avvicendamenti. Occorrono ascolto, confronto, scelte ponderate e azioni. Insomma, senza caffè è dura! Ogni sera le luci si spengono, ogni giorno un’avventura simile ma mai uguale; gli operatori lavorano in sintonia, con espressioni e caratteri diversi. Parola dopo parola, sguardo dopo sguardo, silenzio dopo silenzio si concepiscono le relazioni. Una comunità è anche questo, riconoscere tempi differenti e differenti bisogni di luci e ombre. L’ascolto e il dialogo sono il pane quotidiano, una strada impalpabile dove camminare accanto e dove le storie difficili si incontrano per vivere insieme, condividere spazi, accettare compromessi e regole. Una palestra che porta dal dividere al condividere.

Ognuno dei ragazzi di questa ‘casa speciale’ ha capito e ci sta spiegando il valore di essere comunità. Insieme agli educatori si trova il modo di distrarsi con stimolanti competizioni ai fornelli, balli strampalati, sfilate di moda casual, la visione di un film, giochi e sorrisi, al di là delle difficoltà. Se sei un educatore sentirai ripetere il tuo nome

permanenza in Laguna.
I pannelli esplicativi presentano le immigrazioni dei diversi gruppi etnici ebraici in città e introducono il tema dell'usura, imprescindibile per comprendere la nascita di antichi e purtroppo talvolta persistenti pregiudizi.
Una sezione è quindi dedicata alla vita culturale del ghetto veneziano e ai suoi maggiori esponenti. Tra gli altri, tra i più celebri, il rabbino Leon Modena e la poetessa Sara Copio Sullam. Un'altra si focalizza sull'editoria ebraica veneziana, famosa in tutta Europa per le pregiate edizioni, impreziosita nel Museo dalla presenza di volumi antichi già custoditi nella Biblioteca-Archivio "Renato Maestro". La sezione storica si conclude con la foto che porta il visitatore alla fine della seconda guerra mondiale, alla liberazione, alla fine della Shoah e alla riapertura della sinagoga al rito il 3 maggio 1945.
Una testimonianza preziosa. Per Venezia e per il mondo intero. È in quest'ottica e con questa consapevolezza, conclude Ansaldi, che si andrà ad intervenire.

BOLOGNA EBRAICA

Ottolenghi, una storia d'impresa e di resilienza

Già presidente della Comunità ebraica bolognese e oggi presidente del suo Museo, Guido Ottolenghi (nell'immagine) è stato recentemente insignito del titolo di Cavaliere del lavoro da parte del Capo dello Stato Sergio Mattarella. Un riconoscimento che premia un secolo d'impresa per l'azienda di famiglia, la Petrolifera Italo Rumena. Una storia avvincente e a tratti dolorosa, come ricordiamo anche nel ritratto a pagina 26 di questo numero di Pagine Ebraiche. Le Leggi razziste, il rischio della deportazione, la distruzione e la complessa ripartenza. C'è anche questo nel destino della Petrolifera. Per fortuna è però una vicenda a lieto fine, nel segno anche di tenacia e resilienza. Guido e suo padre Emilio l'hanno ricordato nella targa fatta affiggere a fine maggio, nel centenario dalla nascita. Vi si legge infatti: "La Petrolifera Italo Rumena fondata il 24 maggio 1920 celebra oggi con l'orgoglio del lavoro compiuto il proprio centenario. Qui vi è stata felicità



e crescita, persecuzione e battaglie, sconforto e riscatto, isolamento e ingegnoso sviluppo delle infrastrutture, opportunità colte o negate. Qui abitano l'ansia degli onesti e la solidarietà tra persone di buona volontà, il rispetto del lavoro, della comunità e dei clienti. Da cento anni persone serie collaborano con buoni frutti in questo luogo e così possa essere per molti anni ancora".
Molte sono state le iniziative intraprese per festeggiare l'anniversario. Come il libro Il merito dei padri. Storia de La Petrolifera Italo Rumena 1920-2020, scritto da padre e figlio insieme a Tito Menzani e appena pubblicato dal Mulino. La Petrolifera, scrive Ottolenghi nelle sue conclusioni, ha fatto molta strada dal 1920 a oggi. "In questo secolo di storia ha affrontato l'incerto avvio del mercato petrolifero e poi la crisi del 1929, le leggi razziali del 1938, la distruzione completa della Seconda guerra mondiale e la ricostruzione. È passata attraverso congiunture economiche difficili: scarsa libertà di mercato, illegalità e contrabbando diffuso, tensioni sociali e sindacali, timori politici, burocrazie paralizzanti, concorrenza delle aziende di Stato che non avevano vincoli di bilancio. In questo viaggio - sottolinea - ha sempre trovato una strada onesta per proseguire".

LIVORNO EBRAICA

Sotto la chuppah, a casa del rabbino

L'Italia ebraica che prova a ripartire e a gettarsi alle spalle i mesi difficili appena trascorsi è anche nell'immagine di un matrimonio avvenuto a Livorno.
Per sposarsi Loretta Modigliani e Clemente Fargion hanno chiesto la disponibilità dell'appartamento del rabbino capo, rav Avraham Dayan. E il rav, che ha officiato la cerimonia, è stato ben lieto di concedergli questa opzione.
Una presenza limitata di familiari e amici, lo stretto necessario per garantire il minian. Musica di sottofondo, senza balli. Doveroso distanziamento sociale. Ma le emozioni non sono mancate.
Un altro importante segnale di vitalità e ripartenza per l'Italia ebraica. Per la Comunità di Livorno si tratta del primo matrimonio in assoluto dall'inizio della pandemia. "La sinagoga è regolarmente aperta per lo Shabbat. Dopo questo matrimonio si potrà venire a pregare anche il lunedì e il giovedì. La vita ebraica – sottolineava a Italia Ebraica il rav Dayan – sta tornando nei suoi luoghi tradizionali".



Il matrimonio di Loretta Modigliani e Clemente Fargion



Max Biglia e uno dei ragazzi della comunità Harambée

come un'eco senza fine. Ti devono chiedere, fare, proporre. Il tempo, inverosimilmente passa veloce, ed è tutto vitale, tutto nell'hic et nunc di una 'famiglia' che si organizza per vivere al meglio, 'con quello che c'e'. Uno sguardo fuori dalla finestra, le strade desolate, i colori della primavera, esistenze sospese, l'inquietudine del vuoto e il silenzio interrotto da una sirena di autoambulanza. Il soggiorno è l'ambiente più grande. Una zona di vita in comune, non solo uno spazio a disposizione; qui ci si concede più tempo per le relazioni, per imparare a conoscersi, accettarsi, progettare il futuro e svagarsi. È il luogo dove in chiusura di giornata si desidera esprimere riconoscenza, si condividono parole e momenti di riflessione. Una buonanotte per riprendere quel contatto essenziale con l'altro, un confronto e una rilettura dove si aggregano le diversità, gli equilibri, le fragilità e le inevitabili emozioni.
La situazione è seria ma qui, ognuno ha capito che in questo momento così difficile c'è bisogno di unione e talvolta, ritrovarsi disorientati, spaventati e finalmente, prigionieri di quella assuefazione e superbia di cui ci eravamo nutriti, circondati e compiaciuti può essere motivo di crescita e di trasformazione in cui il 'finalmente' non vuol essere irrispettoso e banale ma ha il sapore e il sapere di un tempo nuovo e non del tanto desiderato cambiamento dove tutto rimane come prima, peggio di prima, ma dove emergono bagliori di qualità, intelligenza, lungimiranza e bellezza. Riemerge, chissà, la dimensione umana. Ciò che stiamo attraversando non riguarda più gli altri, ma ognuno di noi, l'intera società. Ci siamo ammalati tutti, anche i più altezzosi, gli invincibili, finiti in questo recinto per adattamento, noncuranza e individualismo.
È singolare questo richiamo ad essere comunità invocata proprio quando le relazioni diventano difficili, se non impossibili. Ciò che ci accomuna, oggi, è innanzitutto la paura, non il desiderio di condividere spazi e tempi. Una comunità, per durare, deve produrre dei rituali che la colleghino alla sua storia e che mettano in scena il legame tra i suoi membri. Una comunità fondata sul male comune, è destinata a scomparire con le prime, auspicate, guarigioni. Ed è proprio da questa 'casa speciale', dagli occhi inquieti e lucenti di questi giovani, da una squadra di lavoro preparata, paziente e da una vera dimensione umana che mentre osservo rifletto a quando tutto questo sarà finito. Sarà allora che potremo dimostrare di avere capito quanto siamo soli e fragili.
E mentre un'altra giornata si sta chiudendo, si abbassano le luci, stanchi, ma avvolti da quella bellezza accogliente che è negli occhi degli uomini, delle donne e dei ragazzi che combattono e non si arrendono, semplicemente umani, come le persone che sanno stare in equilibrio su un piede solo, l'eleganza dei colori, quei pochi significati, l'oppure e il controvento. Ecco il senso di essere comunità, le persone, anche le più difettate e fragili ma con quella leggera dignità sono infinitamente più belle, oltre ogni ipocrisia".

Claudia De Benedetti

FIRENZE EBRAICA

"Bar Mitzvah al tempo del virus: soluzioni creative per un giorno speciale"

Diventare Bar Mitzvah al tempo del virus: mascherine, distanziamento sociale, soluzioni creative per tener vivo lo spirito della giornata nel rispetto del regole. L'obiettivo è stato raggiunto. Non sono infatti mancati calore e gioia per il 13enne Elia Yaakov Catalucci, che ha tagliato il traguardo della maggiorità religiosa ebraica nella sinagoga di Firenze. Una delle belle storie che arrivano dall'Italia ebraica in queste settimane di ripartenza e riapertura.

"I miei figli – racconta la madre di Elia, Sara Valentina Di Palma – sono nati e cresciuti in seno alla sezione di Siena e siamo tuttora molto legati ai correligionari senesi. È stato rav Amedeo Spagnoletto, nel momento in cui lui era rabbino capo di Firenze, a spingerci verso questa scelta. Per consolidare la partecipazione nella nuova città e perché Elia imparasse a cantare Arvit secondo il rito fiorentino. Abbiamo comunque voluto che rav Crescenzo Piattelli, rabbino di riferimento di Siena, continuasse ad essere coinvolto nella sua educazione ebraica. Dopo Eli Rabani, che è stato il suo primo maestro ed è sempre nel suo cuore". Fino a marzo scorso Elia studiava regolarmente al Talmud Torà comunitario. "Con l'emergenza sanitaria – prosegue la madre – tutto si è rarefatto: i contatti sociali annullati, le lezioni solo online e spesso compatibilmente con le possibilità organizzative. Elia ha comunque continuato a studiare privatamente via chat con rav Piattelli, il cantore Alberto Servi e il nuovo rabbino capo di Firenze, rav Gadi Piperno. E lo stesso ha fatto suo fratello Leone, di due anni più piccolo, che ha preparato l'Haftarà".



Elia Yaakov Catalucci indossa i tefillin

Un amico di Elia è diventato Bar Mitzvà subito dopo Pesach: "Abbiamo seguito canti e cerimonia dei tefillin online, lui in Francia, noi a casa nostra a Pistoia. Così pensavamo sarebbe stato anche per Elia, ormai. Invece alcune settimane fa rav Piperno ci ha comunicato che probabilmente sarebbe stato riaperto il Tempio poco prima di Shavuot e che quindi in qualche modo il Bar Mitzvà di sarebbe tenuto fisicamente in sinagoga". Come è diventata la domanda. "Tante dolorose consapevolezze, riprendendo la lista di parenti ed amici lasciata mesi fa: assenti i nonni chiusi in casa in Lombardia e che hanno vanamente tentato la strada di un permesso speciale dalla prefettura, lontani amici della Comunità ebraica romana e di altre zone nel nord Italia, lontano l'amico che abita in Francia. Altri hanno paura del virus e continuano a restare a casa. Come pure loro malgrado lontani gli anziani o le persone dalla salute cagionevole che non possono correre rischi e i bambini piccoli che per ragioni di gestione non possono stare al Tempio: dovrebbero essere sempre seduti e lontani dagli altri, ma quando mai si è vista una tefillà senza bambini in giro a capannelli?".

E poi, prosegue Sara Valentina Di Palma, diverse questioni complesse anche dal punto di vista pratico. "Vietati kiddushim e banchetti per ragioni igienico sanitarie. Ma come ovviare alla mitzvà della seudà festiva e permettere a Elia di fare il kiddush? Con una sorta di mishloach manot. Per ognuno un sacchetto personale confezionato con un dolce e un succo di frutta. Non è stato come dovrebbe essere o pensavamo che sarebbe stato, ma questa sfida ci ha imposto di trovare soluzioni creative e, ancor più del passato, accettare con gioia quello che abbiamo invece di lamentarci per quello che manca. Non speravamo più di poter essere al Tempio e questo è già un grande dono".

Le sfide di Israele, dal nuovo governo all'emergenza sanitaria

Israele fra tre elezioni e una pandemia. Questo il tema di una conferenza via zoom organizzata a fine maggio dall'Associazione Italia-Israele di Siena presieduta da Antonella Castelnuovo. Ospite dell'incontro il professor Andrea Yaakov Lattes, presidente della Israeli Association for the Study of History of Jews in Italy, la cui analisi ha messo in evidenza come le tre elezioni svolte prima di costituire il governo di unità nazionale non avevano evidenziato alcun cambiamento politico all'interno del paese, confermando che le città come Gerusalemme erano rimaste sistematicamente legate al Likud, Tel Aviv e la parte nord del paese al partito blu e bianco, mentre gli arabi israeliani ai partiti arabi.

La costituzione di un governo di unità ha creato iniziali dissensi ma di fronte all'emergenza, la valutazione del professor



Antonella Castelnuovo

Lattes, ha portato il governo israeliano a concordare su misure unitarie e a creare una maggiore collaborazione trasversale nel Paese.

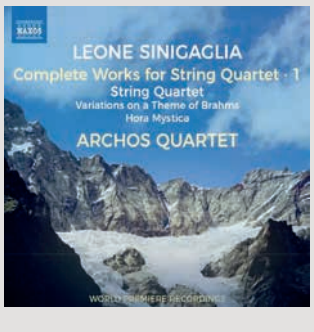
"Grazie a questi fattori - ha sottolineato - è stato possibile dichiarare tempestivamente la quarantena, chiudere i voli con l'Italia da dove era pervenuto il primo contagio, controllare i contagiati in quarantena tramite i cellulari. Dopo queste strategie politico-sociali, secondo i sondaggi, Israele è risultato essere il primo Paese al mondo per come ha gestito la pandemia". Importante inoltre lo sforzo per cercare di arrivare al più presto a un vaccino: va anche in questa direzione l'accordo di collaborazione con l'ospedale Careggi di Firenze recentemente annunciato dall'ambasciatore israeliano in Italia Dror Eydar.

L'INIZIATIVA DI ARCHOS QUARTET

Leone Sinigaglia: le melodie riscoperte di un grande compositore

Leone Sinigaglia (1868-1944) crebbe in una famiglia ebraica dell'alta borghesia torinese di fine Ottocento. Appassionato di letteratura e alpinismo, alternava periodi in città con quelli nella villa di Cavoretto, sulla collina. Dopo gli studi musicali di violino, pianoforte, e composizione, iniziò a viaggiare in Europa, dal 1894 risiedette a Vienna dove conobbe e divenne amico di Johannes Brahms, e poi a Praga dove studiò strumentazione con Antonin Dvorak.

Le sue opere camerali e orchestrali si diffusero in breve tempo in Europa e in America, eseguite nelle principali sale da concerto. A Torino, dal 1901 e per circa dieci anni, trascrisse una grande quantità di canti popolari, circa 500, provenienti dalla



tradizione orale, raccolti dalla viva voce dei contadini di Cavoretto. Alcuni di essi furono arrangiati per voce e pianoforte, altre sue composizioni per orchestra del periodo recano la traccia della musicale popolare (a questi lavori è strettamente legato Arturo Toscanini che li eseguì di frequente). Nel maggio del '44, scovato dai nazifascisti, fu arrestato. Una sincope ne causò la morte.

Di Sinigaglia non si è parlato a lungo. Nuove iniziative cercano in questi mesi di correggere questo grave torto. Come un cd di recente pubblicazione che raccoglie alcuni suoi brani eseguiti da Archos Quartet, un gruppo formato da musicisti italiani, bulgari, tedeschi e polacchi, per l'etichetta Naxos. Inizia-

TRIESTE EBRAICA

Fulvia Levi: voce di Memoria, un esempio per le nuove generazioni

Nel 2018 venne scelta dai cronisti giuliani per ricevere il San Giusto d'oro dedicato alla Comunità ebraica triestina nell'ottantesimo anniversario dalla promulgazione delle Leggi razziste. Una figura simbolo, quella di Fulvia Levi, recentemente scomparsa all'età di 90 anni. Di Trieste, della sua Comunità ebraica, delle ferite che hanno segnato il territorio e l'anima della città.

Aveva otto anni quando fu espulsa da scuola per effetto dei provvedimenti antiebraici (annunciati da Mussolini proprio a Trieste, il 18 settembre del '38, durante un comizio in Piazza Unità d'Italia). "Da un giorno all'altro – ha raccontato in una intervista, tenuta in occasione dell'anniversario – siamo diventati trasparenti". Aggiungeva poi la donna: "È per me terribile constatare che più vecchia divento e, anziché dimenticare, più ricordo. A volte mi faccio paura da sola. Purtroppo ricordo molto". Ferite e traumi che ha affrontato anche assieme agli alunni del liceo Petrarca, che ha accompagnato nella realizzazione della mostra 'Razzismo in cattedra' che vasta eco ha avuto a Trieste e non solo (da quella scuola la sorella Bruna fu cacciata alle soglie della maturità).



FOTO: GIOVANNI MONTENERO

Fulvia ricordava le ingiustizie subite. Ma anche il bene ricevuto. E in particolare il coraggio di Adele Zara, proclamata nel '96 "Giusta tra le Nazioni", che al tempo delle persecuzioni aprì la porta della propria casa di Oriago (Venezia) per nascondere lei e i suoi cari. Una memoria indelebile, che ha cercato di trasmettere in ogni circostanza possibile.

Insegnante d'inglese per molti anni, Levi aveva mantenuto un rapporto costante con molti suoi ex allievi. In un intervento tenuto all'inizio di quest'anno, uno dei suoi ultimi appuntamenti pubblici, aveva sottolineato con chiare parole la sua missione: "Spero che parlando, spiegando, raccontando la verità di ciò che è successo, possa riuscire a far capire alle nuove generazioni quanto siano importanti la conoscenza, la tolleranza, l'amicizia, la solidarietà e soprattutto la libertà". Una parola, quest'ultima, su cui aveva posto particolare enfasi.

"I miei racconti dell'orrore, per farvi divertire"

Il musicista Davide Casali, 50 anni, è da vari anni l'anima del Festival Viktor Ullmann e di molte altre iniziative artistiche che intrecciano storia del Novecento e vicende degli ebrei italiani. Con Angoscia estesa, volume appena pubblicato dall'editore Cento parole, ha scelto di cimentarsi in una nuova sfida: il racconto horror. Brevi storie che sono il preludio a un nuovo lavoro in fase di scrittura la cui trama sarà caratterizzata, annuncia l'autore, dal ritrovamento di un antico libro cabalistico e da atmosfere "gotico-ebraiche". Angoscia estesa, uscito in maggio, sta avendo vari riscontri positivi. Molti i lettori che lo stanno apprezzando e consigliando. La raccolta è il frutto di un lavoro iniziato vent'anni fa. Casali non aveva mai pensato di far pubblicare i suoi racconti. È stato il periodo della pandemia a farglieli rispolverare. "Forse - spiega - dietro alla tenda c'è qualcuno... spesso e volentieri, per fortuna, non è così, ma ad alcuni di noi accade di trovare una strana presenza, un'ombra, qualcosa che lo spaventa a morte. Io guardo i film dell'orrore proprio perché mi spaventano e questo è il bello; se non fosse così, ne sarei annoiato. Oggi voglio in qualche modo spaventare voi, e se vi divertirete a leggerli, come io mi sono divertito a scriverli, allora avrò colto nel segno".





Davide Casali
ANGOSCIA
ESTESA
Cento parole

Davide Casali

Diplomatosi in clarinetto presso il Conservatorio Tartini di Trieste, dove ha studiato anche composizione, chitarra classica e flauto dolce, Casali ha intrapreso lo studio della direzione d'orchestra con il maestro Francesco Mander, proseguendo all'European Conducting Academy sotto la guida dei maestri Romolo Gessi e Wilfried Tachezi. Si occupa principalmente di musica classica, contemporanea ed etnica e, soprattutto, di musica e cultura ebraica. Nel 1990 ha fondato l'orchestra Abimà, con la quale svolge un'intensa attività concertistica che lo ha portato dirigere in tutta Italia, privilegiando opere contemporanee o brani di rara esecuzione.

Radio Shalom

Ideata da Davide Casali, Radio Shalom (http://www.radioshalom.eu) è una web radio interamente dedicata alla trasmissione di contenuti ebraici. Uno spazio virtuale, riattivato di recente, per parlare di



ebraismo, musica, letteratura, arte e cucina. Una finestra che si apre in Italia. Patria di una comunità, sottolinea Casali, "che ha una continuità storica senza pari in tutta la Diaspora". La radio nasce nell'ambito delle attività di Musica Libera, associazione istituita nel febbraio del 2000 per volontà di un gruppo di musicisti triestini con l'intento di promuovere l'espressione artistica..

tiva propedeutica a un secondo cd, che vedrà presto la luce, con brani inediti ritrovati nel Fondo Sinigaglia presso la biblioteca del Conservatorio di Torino.

Nuova luce su un grande artista un po' dimenticato la cui musica, sottolineano i membri di Archos Quartet, "può essere giocosa come i canti popolari piemontesi, lirica come la musica romantica mitteleuropea e allo stesso tempo energetica e brillante come l'Opera italiana".

Fondamentale, per la riscoperta di Sinigaglia, il ruolo svolto in questi anni dalla Comunità ebraica di Torino. Accanto alle istituzioni locali ha infatti promosso, nel 2017, la posa di una pietra d'inciampo in suo ricordo. E poi nel 2018, a 80 anni dalle leggi razziste e a 150 dalla nascita del musicista, un concerto e una tavola rotonda.



Il compositore Leone Sinigaglia

In quel contesto, all'interno del conservatorio, il presidente della Comunità ebraica Dario Disegni aveva restituito al pubblico un ritratto articolato di Sinigaglia. Completamente torinese, perché "crebbe in una famiglia ebraica dell'alta borghesia di fine Ottocento, conoscendo personalità del mondo della cultura, delle arti e della scienza che all'epoca vivevano in città, quali Galileo Ferraris, Cesare Lombroso, Leonardo Bistolfi". Ma allo stesso tempo anche completamente europeo, perché "dopo gli studi musicali di violino, pianoforte e composizione iniziò a viaggiare: dopo aver soggiornato in varie città europee, dal 1894 risiedette a Vienna e dal 1900 a Praga". E infine naturalmente ebreo, "per quanto non osservante e, come molti suoi correligionari torinesi del periodo successivo all'emancipazione, sostanzialmente assimilato".

HATIKWA התקוה

Unione Giovani Ebrei d'Italia

UN GIORNALE APERTO
AL LIBERO CONFRONTO
DELLE IDEE

direttore David Zebuloni

HaTikwa – periodico di attualità e cultura dell'Unione Giovani Ebrei d'Italia | hatikva@ugei.it – www.ugei.it | supplemento a Pagine Ebraiche - n. 6 - 2020 reg. Tribunale di Roma 218/2009 ISSN 2037-1543 (responsabile a termine di legge: Guido Vitale)

IL PODCAST DI HATIKWA

Ebrei che hanno fatto la storia: gli eroi di ieri e di oggi, gli esempi di domani

Nei secoli si è spesso alluso al fatto che gli ebrei comandino il mondo. I più maliziosi contano ancora oggi i premi Nobel uno ad uno, scoprendo una sproporzione tra i vincitori ebrei e tutti gli altri. Anche la consegna dei premi Oscar, che da sempre vengono identificati con la lobby ebraica hollywoodiana, più di una volta ha fatto storcere il naso a chi crede nella razza e non nel talento. L'influenza ebraica ed israeliana nel campo dell'Hi-Tech e della medicina è ormai nota a tutti, a tal punto da rappresentare per molti una minaccia. E non un'opportunità.
Sfatiamo dunque un mito: gli ebrei non comandano il mondo. Mai l'hanno fatto. Non rientra proprio nella loro to do list quotidiana. Gli ebrei tuttavia hanno saputo nel tempo aggiungere colore e sapore al mondo e all'umanità, regalando ad essa alcuni personaggi che hanno segnato irreversibilmente il corso della storia. Personaggi brillanti e coraggiosi che con la loro creatività hanno saputo rendere questo mondo un posto migliore in cui vivere.
Di loro parliamo nel nostro nuovo podcast edito HaTikwa, inaugurato il primo di Giugno e pubblicato settimanalmente. Ogni puntata illustrerà un personaggio diverso sotto una luce singolare, intima e personale rispetto a chi racconta. Tra le figure da noi scelte vi saranno Liliana Segre, Albert Einstein, Sigmund Freud, Theodor Herzl, Steven Spielberg, Rita Levi Montalcini, Barbra Streisand, Woody Allen, Mark Zuckerberg, Elie Wiesel e molti altri ancora. L'obiettivo è quello di dare alla nuova generazione ebraica italiana dei modelli positivi a cui ispirarsi. Raccontar loro di quegli eroi che, senza mantello e senza armi, hanno saputo vincere tutte le loro battaglie. Eroi semplici, privi di poteri sovrumani, ma dotati di un'umanità straordinaria.



David Zebuloni, direttore di HaTikwa

25 aprile, l'Italia sta forse perdendo la Memoria?

Un altro 25 aprile è passato: diverso dagli altri, ma nel quale ogni italiano, quasi, dovrebbe festeggiare la fine di un regime, la nascita dello stato di diritto per come lo conosciamo oggi e della libertà. Una libertà che assaporiamo in ogni istante, anche in questo periodo particolare di distanziamento sociale e di quarantena, per il quale la Resistenza, con l'aiuto degli Alleati e della Brigata Ebraica, lottò anche a costo della vita.
Ma ciclicamente mi ritorna in mente questa domanda: "L'Italia sta forse perdendo la memoria di quanto successo 75 anni fa?" La risposta, dal mio punto di vista, purtroppo è sì. Il nostro Paese, per quanto possa sembrare surreale, ancora non ha completamente fatto un esame di coscienza di quanto accaduto durante l'oscuro periodo del nazifascismo, dove buona parte della popolazione è rimasta indifferente di fronte ai crimini perpetrati dai nazisti e dai fascisti.
E forse è proprio questa indifferenza e la non completa presa di coscienza di quanto accaduto che sta facendo perdere la memoria a questo paese, dove è semplicissimo poter riscrivere la storia. Lo dimostra una certa sinistra portando alle manifestazioni per il 25 aprile le bandiere palestinesi perché considerate simbolo della resistenza "all'oppressore sionista", paragonato addirittura al regime nazista. Lo stesso regime con il quale il Gran Mufti di Gerusalemme, figura più importante per la popolazione palestinese durante il mandato britannico, si alleò durante lo scorso conflitto mondiale. Come se non bastasse, ogni anno la bandiera della Brigata Ebraica è oggetto di copiosi insulti volti a sfregiare la memoria di questi eroi che liberarono l'Italia.
Ma anche una certa destra fa del suo meglio (o peggio) per ridimensionare l'importanza di questo giorno, considerando l'antifascismo un valore dei soli comunisti, e non di tutti gli italiani, considerando "Bella Ciao" un patrimonio della sinistra anziché di tutti. Di questo passo, più andremo avanti e più questa giornata perderà di valore. Più perderanno forza questo giorno e il valore dell'antifascismo, e più proseliti faranno a nostro malincuore tutti quei movimenti di estrema destra nostalgici del Ventennio fascista, quegli stessi movimenti che ogni anno sfregiano con svastiche, croci celtiche e scritte antisemite i memoriali di mezza Italia e non solo.
E la perdita di forza di questo giorno la si vede quando i giovani non sanno minimamente cosa si ricorda il 25 aprile, come si vide nello scioccante servizio di Ballarò di qualche anno fa. E quando certi politici, e non solo, si permettono di mettere a confronto la situazione dell'Italia, chiusa a casa per la pandemia, con quella di settantacinque anni fa, dove grazie al sacrificio dell'Italia antifascista si riconquistò con il sangue la nostra tanto amata libertà.
Questa pandemia sta uccidendo la memoria storica di questo paese; sta uccidendo i nostri nonni, che vissero in prima persona quel periodo oscuro, e che combatterono per far sì che le generazioni future potessero vivere all'insegna dell'antifascismo e della libertà, che non assaporiamo più come una volta.
Con la speranza che l'Italia non dimentichi e che i giovani imparino ciò che è accaduto ai loro nonni, sfruttiamo questi momenti in cui il mondo sta rallentando. Abbiamo la possibilità di fermarci un attimo e di riflettere, per assaporare di più questa libertà che ci è stata donata, per capire fino in fondo l'ideale di antifascismo con il quale è nata la nostra repubblica, e infine per studiare e imparare da ciò che è stato.



Luca Spizzichino

L'intervista a David Parenzo: "Se lo vorrete non sarà un sogno"

Da anni l'Italia lo conosce per il programma La Zanzara che conduce con Giuseppe Cruciani su Radio 24, o per le sue numerose apparizioni sulle maggiori emittenti televisive nazionali. Ma pochi sanno che David Parenzo, giornalista padovano classe 1976, da ragazzo non solo era un membro attivo dell'Unione Giovani Ebrei d'Italia, ma ha anche iniziato la sua carriera giornalistica scrivendo su questo stesso giornale, tra la fine degli anni '90 e i primi anni 2000.

Quando ha iniziato a frequentare l'UGEI?
Ho sempre frequentato le associazioni giovanili ebraiche fin dai campeggi all'età di 8-9 anni, poi sono stato a lungo nel Benè Akiva. In seguito mi sono unito a quella che allora si chiamava FGEI, nel cui consiglio ero il responsabile della cultura e poi, dal 1995, all'UGEI. L'ho frequentata fino ai 26 anni circa.

Per quanto tempo ha scritto su HaTikwa?
Siccome già all'epoca volevo fare il giornalista, io e i miei amici decidemmo di fare un giornale "irregolare", lontano dalle idee comunitarie e che non fosse un semplice "bollettino dei giovani", che affrontasse la politica in senso ampio. L'idea era di portare avanti il punto di vista



dei giovani ebrei italiani sull'attualità politica nazionale; un giornale di opinioni su tutto ciò che accadeva nel mondo. Sono stato anche condirettore di HaTikwa assieme a Renato Coen, che oggi è responsabile esteri di Sky TG24.

Ha mai partecipato agli eventi delle giovanili internazionali come l'EUJS?
Sì, sono stato a un congresso dell'EUJS ad Amsterdam, circa vent'anni fa. Queste erano grandi occasioni, che davano l'opportunità di incontrare giovani ebrei da altre parti del mondo, quando ancora non si viaggiava come al giorno d'oggi, con esperienze diverse ma anche gli stessi problemi in quanto giovani ebrei. Erano eventi globali in un mondo pre-globalizzato.

Rispetto a quei tempi, le sembra che ci siano stati dei cambiamenti?
Non seguo più molto l'UGEI, ma mi pare che sia cambiato un po' tutto: innanzitutto i giovani mi sembrano meno attivi politicamente rispetto ai miei tempi, e inoltre non mi sembrano molto presenti nel dibattito pubblico. Secondo me i giovani ebrei italiani dovrebbero essere più presenti, far sentire la propria voce.

Per concludere, un consiglio ai redattori di HaTikwa che vorrebbero diventare giornalisti?
L'unica cosa che mi sento dire, citando il grande Theodor Herzl, è: "Se lo vorrete, non sarà un sogno."

Nathan Greppi

turale, l'apprendimento, l'esperienza reciproca". Dall'altra parte nasce come risposta alla paura dei pericoli esterni. E da qui la costruzione di mura per difendersi dal pericolo esterno, poi trasformatesi anche in mura interne, "che creano progressivamente ghetti contrapposti, con i ricchi da una parte e i poveri dall'altra". E allontanano, spiega il giurista, l'idea di una città giusta, inclusiva e partecipata dove coltivare le relazioni sociali senza conflittualità marcate, dove a ciascun individuo viene riconosciuta pari dignità. Anzi lo spazio urbano diventa terreno fertile per una più marcata diseguaglianza, con diverse categorie che vengono isolate e diventano un bersaglio. In particolare - già nel suo *Elogio della città?* - Flick ne evidenzia tre: l'ebreo, la donna e il migrante, a cui, dopo questa pandemia, aggiunge l'anziano e il detenuto. Tutte queste categorie, in forme diverse, vengono discriminate e poste in un rapporto non paritario. L'ebreo è, suo malgrado, parte di un rapporto d'odio, l'analisi del giurista. "È odiato da persone che non sanno nemmeno chi è un ebreo, che ricorrono ai falsi Protocolli dei Savi di Sion o a Simonino da Trento o ai ghetti. È un sistema di distruzione dell'altro che porta alla Shoah, che passa da diversi stadi: dall'antigiudaismo all'antisemitismo e all'antisionismo. È una molla che impedisce la convivenza". Dall'odio si passa a una diseguaglianza diversa, quella innescata dal "senso di possesso per la donna, che si traduce in violenza. Qui la relazione è alterata dall'uomo che pensa che la donna sia sua: 'posso ucciderla se per caso mi lascia'; che ritiene la donna legata ad una condizione di inferiorità da cui nascono una storia e una tradizione di sottomissione. La donna in questo modo viene privata della sua dignità". Stesso destino per il migrante, dove a fare da molla della diseguaglianza è la paura che il migrante mi sottragga qualcosa arrivando sul mio territorio (ad esempio il lavoro). "Il tema della mancanza di pari dignità è reso evidente da una formulazione prevista dalla nostra stessa legge del 2018, che a mio avviso non aveva né capo né coda e che assimila il migrante al tema della sicurezza, al pericolo, alla paura con una enfatizzazione di questo tema per finalità elettorali o politiche". E così a chi è in cerca di cittadinanza e diritti si chiudono le porte della città e della nazione. "A queste tre diseguaglianze ora con la pandemia del coronavirus se ne sono aggiunte altre due del pari drammatiche: sto parlando della situazione degli anziani e di quella dei detenuti. Il tema della mortalità nelle Rsa, l'abbandono e l'isolamento degli anziani c'erano già, bastava scorrere le inchieste degli anni passati sulle cosiddette case di riposo. Anche il sovraffollamento delle carceri non è stato scoperto con il Covid-19; c'erano già state due condanne della Corte europea dei diritti dell'uomo sul trattamento inumano in strutture troppo affollate. La pandemia ha esasperato e portato al massimo di risonanza e di percezione queste due situazioni preesistenti, di cui non ci si era né occupati né preoccupati prima". È il momento di occuparcene, sottolinea ancora Flick, proprio ora che viviamo gli effetti della crisi sanitaria, sociale ed economica. Ripartendo dalla Costituzione e dalle basi della democrazia: il rapporto con l'altro, il contatto umano. "Oggi stiamo cercando di supplire a queste relazioni di necessità interrotte o rallentate (l'unica cosa certa che sino ad ora gli esperti ci hanno proposto) accentuando quelle tecnologiche e digitali. Lo facciamo anche per le grandi istituzioni del paese, ad esempio con la sperimentazione del voto a distanza, come si è cercato di fare con il Parlamento e come si è recentemente deciso di fare per la Corte Costituzionale e l'amministrazione della giustizia. Credo che però sia necessario essere cauti e attenti a questo fenomeno: la necessità di limitare il contatto sociale rischia di trasformarsi in un'esaltazione pericolosa delle relazioni esclusivamente digitali e del predominio e della suggestione della tecnologia; e il rischio, nonostante quest'ultima, di concludere la propria esistenza in solitudine, senza una presenza di solidarietà e una preghiera, su di un camion militare alla ricerca di una sepoltura. Dobbiamo allontanarci dalla suggestione di una città solo tecnologica, dominata da digitalizzazione e dematerializzazione, che rischia di farci dimenticare quello che è il dna delle relazioni umane, attraverso il dialogo, il confronto, il contraddittorio e, se necessario, lo scontro fra di noi. Prime a soffrire - ci ricorda Flick - sarebbero l'umanità e la democrazia".



AA. VV.
LA CITTÀ PER L'UOMO AL TEMPO DEL COVID-19
La nave di Teseo



Giovanni Maria Flick
ELOGIO DELLA CITTÀ?
Paoline

La polis e lo spazio per una nuova politica



gruppo C40 ha chiesto di illustrare come vede il domani delle città: un futuro di uguaglianza nel segno della mobilità sostenibile.

La sostenibilità ambientale; la lotta alle diseguaglianze e alla crisi economico-sociale; lo sviluppo di nuove forme di partecipazione civica. Sono le tre macroaree che per Tobia Zevi, responsabile del Global Cities Programme dell'Ispi di Milano, bisogna tenere in conto per ragionare sul futuro delle nostre città, segnate in modo dirompente dalla pandemia. "Le città sono state spesso il frutto di pandemie. Questo perché l'adattamento degli spazi in funzione sanitaria e ambientali è una costante delle nostre società" sottolinea Zevi, evidenziando come le trasformazioni a cui andremo incontro – tenendo conto di tragedia e dolore che l'emergenza sanitaria ha portato con sé – non saranno necessariamente regressive o negative "ma un nuovo modo di intendere la città". Un nuovo modo di concepirla che passa dai tre pilastri già evidenziati: la sostenibilità ambientale da integrare nel discorso della tutela della salute; la lotta alle diseguaglianze e alla povertà, con le città più a rischio su questo fronte rispetto ad altri territori, e allo stesso tempo il rilancio dell'economia. Tra gli elementi messi in rilievo dal ricercatore dell'Ispi, la necessità di offrire posti di lavoro puntando su settori nuovi e allo stesso tempo tutelare esercizi storici e le professioni tradizionali che fanno parte integrante del volto della città e ne delineano il fascino. Terzo pilastro, quello della "partecipazione civica: il problema qui è l'esigenza da una parte di tracciare il virus, quindi controllare la salute delle persone per evitare nuovi focolai di contagio, dall'altro evitare che questo tracciamento vada a scapito delle libertà individuali e democratiche dei cittadini. Rispetto a questo la sfida per le città è quello di costruire uno spazio pubblico, civico, democratico in cui l'efficienza nel combattere la malattia non vada a scapito dei processi di cogestione, covalutazione, coprogettazione del futuro di quelle città e allo stesso delle libertà democratiche. E da questo punto di vista la manifestazione in piazza Rabin a Tel Aviv contro il governo Netanyahu-Gantz è stata una delle più significative di questo lockdown perché quella parte di cittadini, pur rispettando le regole del distanziamento, ha voluto dire che non avrebbe rinunciato ai suoi diritti democratici, civili e sociali". Non è un caso, sottolinea in merito all'ultimo punto Zevi, che "il termine politica derivi da polis e che cittadino derivi da città: quest'ultima è il luogo della politica, dei conflitti, del dibattito e deve rimanere tale". In queste settimane l'Ispi ha organizzato diversi confronti con amministratori di città internazionali e, tra gli elementi emersi, Zevi ne sottolinea due: "In primo luogo, la ridefinizione delle competenze. In questa pandemia abbiamo assistito a un protagonismo delle regioni rispetto alle città sul fronte sanitario. Ed è un esempio di come si ponga un tema di governance generale: quali settori funzionano meglio se centralizzati? Quali risorse invece è meglio affidare alle città per la loro prossimità ai cittadini?". Altro elemento, la cooperazione tra città: "A differenza della competizione che più volte si è innescata tra gli Stati, le città invece hanno avuto da subito uno spirito cooperativo, con gli amministratori che, dopo essersi confrontati, hanno riproposto le esperienze positive altrui. Una buona pratica che speriamo si rafforzi e sia d'esempio".



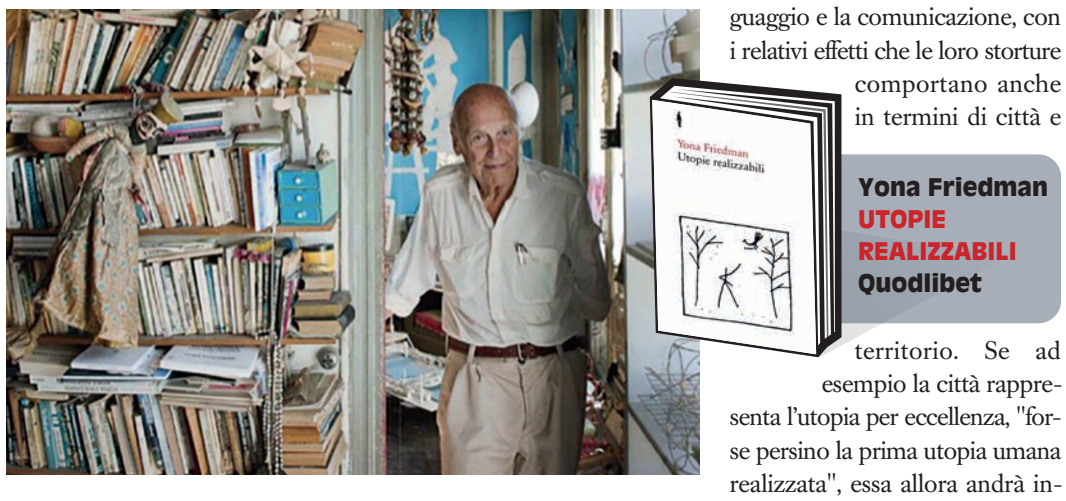
DOSSIER / Citta` da ripensare

Nell'Italia di domani serviranno coraggio e visione. E soprattutto la capacità di ripensare modelli consolidati per ridefinire il nostro rapporto con l'ambiente, le città, i luoghi di aggregazione. Un grande maestro potrà essere d'aiuto a chi avrà il compito di intervenire sugli spazi urbani e la loro fruibilità. Da poco scomparso, con le sue *Utopie realizzabili* (titolo del suo volume più celebre, pubblicato in Italia da Quodlibet al pari di altri titoli) l'architetto israeliano Yona Friedman (1923-2020) ha indicato una strada audace, una terza via che torna di straordinaria attualità ora che tutto il mondo sta affrontando una nuova delicatissima fase.
Un'occasione per riscoprire il segno lasciato da questo formidabile teorico che ha sempre guardato al-

Le utopie realizzabili di Yona Friedman

Il grande teorico dell'architettura da poco scomparso ci ha lasciato in eredità molte intuizioni innovative

Quando Yona Friedman pubblica Utopies réalisables per la prima volta, il tema dell'utopia monopolizza la letteratura architettonica, sulla scia di quella filosofica. Non si contano infatti i titoli dedicati all'utopia usciti negli anni successivi al Maggio francese, senza tralasciare le riedizioni dei volumi sul tema, a partire da quelli di Lewis Mumford. Friedman dal 1970, anno della pubblicazione di L'architecture mobile – la raccolta di saggi scelti dedicati ai suoi progetti a grande dimensione sviluppati dal suo arrivo a Parigi tredici anni prima – si sta dedicando ad altro. Ha iniziato a insegnare periodicamente negli Usa, cominciando a intervallare nei suoi scritti i suoi disegnini essenziali come se fosse sempre alla lavagna, e a collaborare ad alcuni progetti di auto-pianificazione per mezzo dei primi software applicati ai primi computer, trovando nuovi interlocutori in istituzioni e personalità aliene ai circuiti dell'architettura. Chiuse le esperienze del Geam (Groupe d'Études d'Architecture Mobile) e del Giap (Groupe International d'Architecture Prospective), Friedman dialoga ora con scienziati-architetti come Nicholas Negroponte, fisici interessati all'arte come Ilya Prigogine e filosofi irregolari come Ivan Illich, cominciando ben presto a lavorare per l'Unesco, che ha sede a Parigi ma con campi di attuazione nei cosiddetti paesi del Terzo mondo, territori mai trattati dall'architettura accademica fino ad allora – con rarissime eccezioni. Il tema delle utopie sociali era dunque centrale e conosceva molte occasioni di discussione anche in luoghi inediti allora per Friedman come i musei d'arte. L'originalità di fondo di Utopie realizzabili consiste nel trovare una posizione autonoma e molto personale. Tratta dell'organizzazione della società, ma a differenza di qualsiasi analisi sociologica rinuncia ad utilizzare numeri e statistiche, rigettando anzi il concetto di uomo medio. Ciò che Friedman analizza è anzitutto il linguaggio e la comunicazione, con i relativi effetti che le loro storture comportano anche in termini di città e territorio. Se ad esempio la città rappresenta l'utopia per eccellenza, "forse persino la prima utopia umana realizzata", essa allora andrà intesa come sintesi di organizzazione umana (software) e territorio (hardware) alla luce dei due concetti intimamente correlati di "gruppo critico" e "villaggio urbano". L'architetto ungherese critica nettamente il mito della connessione globale e quello di internet in particolare perché in fondo dieci milioni di persone non possono fisicamente incontrarsi e quindi nemmeno comunicare: "La comunicazione generalizzata è quindi possibile solo quando i fatti da comunicare sono già noti a tutti in precedenza; non è possibile per propagandare



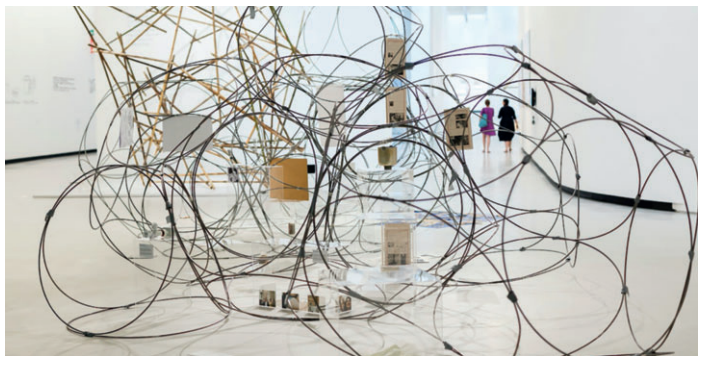
▶ Una foto recente di Yona Friedman

Yona Friedman
UTOPIE REALIZZABILI
Quodlibet

Abitare le città-continente

Le megalopoli e la loro capacità di diventare un'entità abitativa autosufficiente

Comincia ad emergere una nuova forma di habitat: un insieme di città, medie o piccole, collegate da una rete di trasporti ad alta velocità. Tale rete di trasporti, creando un collegamento tra città relativamente distanti (dai 100 ai 200 km), fa sì che la fascia di territorio che le separa possa rimanere agricola e fungere da hinterland per ciascuna di loro. Questa rete agevola inoltre un rapporto di "colonizzazione reciproca" tra le città che rientrano nell'insieme. Un simile insieme di città può essere considerato come una città in sé, città che comprende i suoi hinterland e le sue colonie. Essa forma una rete in cui le città dell'insieme corrispondono ai nodi e gli hinterland agricoli alle maglie. Chiamo quest'insieme di città "città-continente". La megalopoli, forma urbana frutto dello sviluppo delle grandi città, è un agglomerato di periferie, tra loro contigue. Rappresenta un tessuto urbano continuo, tra i 100 e i 200 km di diametro (esempi: Los Angeles, New York, Tokyo, Parigi o Londra), omogeneo e non interrotto da zone agricole. La città-continente rappresenta al contrario un tessuto vario, in cui si alternano zone urbane (in precedenza città medie) e zone agricole (l'hinterland). Esempi di questa forma sono la rete Shinkansen in Giappone, la rete TGV in Francia o l'Intercity Netz in Germania. La città-continente somiglia quindi a una metropolitana su più vasta scala. Se la metropolitana urbana collega stazioni (centri secondari) che distano tra loro dai 500 ai 1000 metri, la "supermetropolitana" della città-continente collega città secondarie a 100 o 200 km di distanza tra loro. Se le città che compongono la città-continente, dal punto di vista geografico, sono relativamente lontane l'una dall'altra, non sembrano però così distanti se si prendono in considerazione la durata del viaggio e i tempi d'attesa. È più semplice e rapido andare ogni giorno da Nagone a Tokyo che raggiungere il centro di Tokyo dalla periferia. Velocità e frequenza dei treni (260 km/h; treni ogni 5-10 minuti) rendono molto semplici gli spostamenti quotidiani. L'Europa, e più precisamente l'Unione Europea, sta assumendo l'aspetto della prima città-continente: una città che ricopre un intero continente senza invadere le zone agricole. I terreni agricoli fanno parte della città, ne occupano gli interstizi; l'agricoltura diventa urbana. La nascente città-continente rallenta il formarsi di nuove megalopoli: attualmente in Europa non sembra si stiano formando altre megalopoli, oltre a quelle che esistevano già prima della Seconda Guerra mondiale. Quelle che prima erano città medie, diventano grandi città; nient'altro. Questo sviluppo è radicalmente diverso da quello delle città delle due Americhe e del Terzo Mondo, in cui la formazione di nuove megalopoli è vertiginosa. Gli abitanti delle città, nella città-continente Europa, cambiano residenza molto meno spesso che in qualsiasi altro continente, mentre gli spostamenti quotidiani da una città all'altra diventano un fatto comune, tanto in Europa che in Giappone. La città-continente, in quanto forma urbana, è una soluzione che permette la presenza dell'hinterland all'interno della stessa città-continente. Terreni agricoli, riserve naturali, risorse naturali fanno parte di questo nuovo tessuto urbano e fanno della città-continente un'entità abitativa autosufficiente.

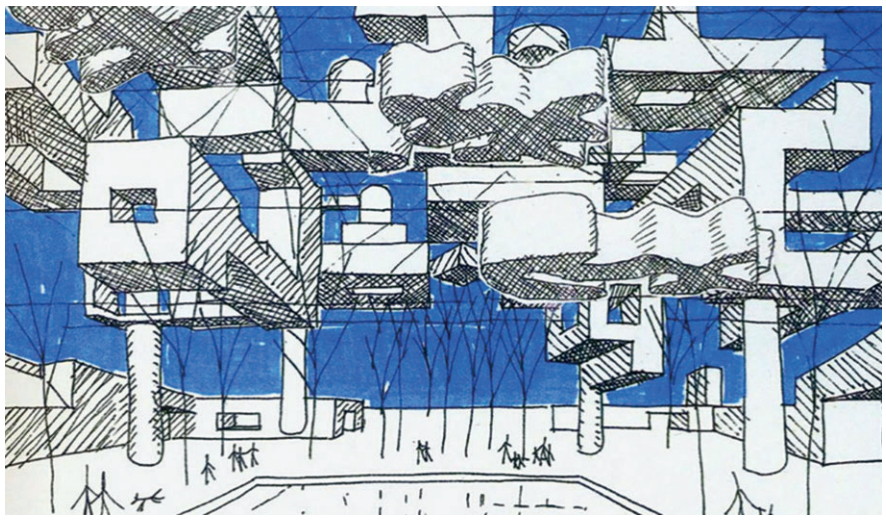


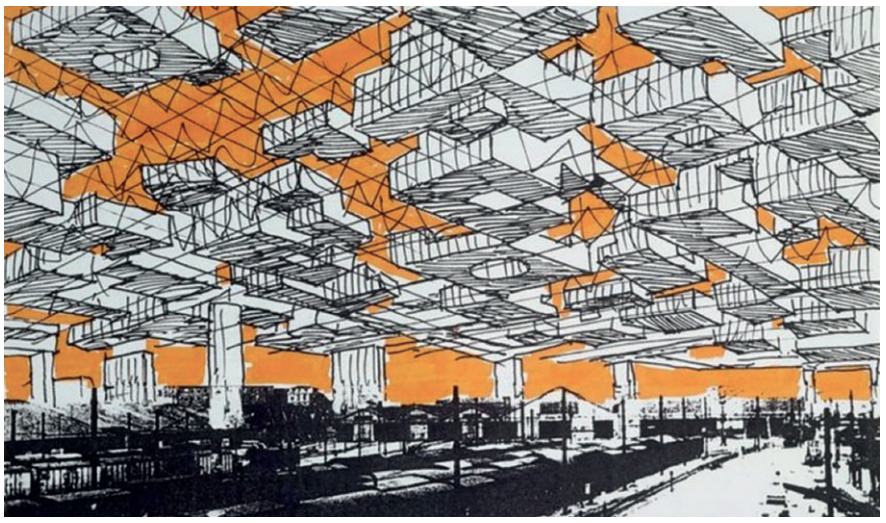
▶ La mostra-omaggio tributatagli alcuni anni fa al Maxxi di Roma

Yona Friedman,
Utopie realizzabili (Quodlibet)

l'urbanistica "dal basso", dal punto di vista dei più deboli e vulnerabili. E ciò anche nel segno di una vita che è stata lunga e scandita da scelte importanti. La resistenza antinazista in Ungheria, i dieci anni di vita in Israele segnati anche dall'esperienza del kibbutz. E poi l'insegnamento in numerose università americane, le collaborazioni con Onu e Unesco. E l'intensa attività saggistica che l'ha portato a spaziare in varie materie comprese fisica, sociologia e matematica.

"Una personalità eclettica, un meraviglioso irregolare" lo ricorda Manuel Orazi, il più autorevole studioso italiano di Friedman, che nelle scorse settimane è stato nostro ospite nell'ambito della programmazione quotidiana dei videopilpul serali.

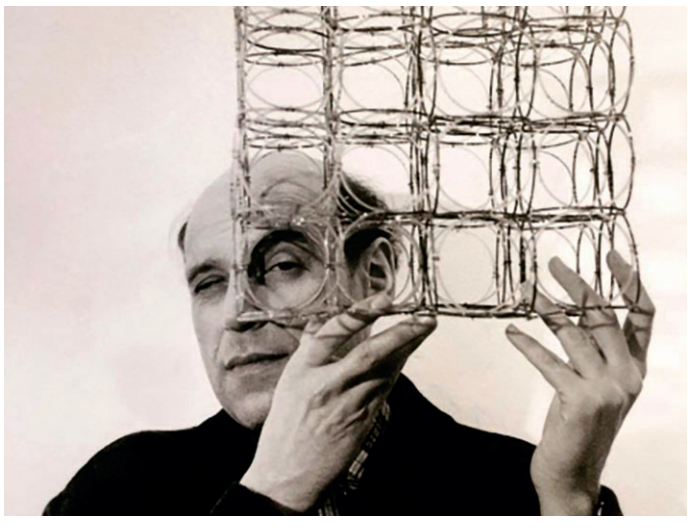




Un'architettura oltre l'architettura

Tra regole, caos e nuove prospettive, il significato più profondo del saper costruire

Per immaginare il nostro universo, siamo costretti a scegliere tra due prospettive pressoché assiomatiche: l'universo è governato da regole (leggi della natura), o è caotico, erratico? Qual è la differenza tra queste due prospettive? La regola può essere espressa con il linguaggio, le parole; costituisce dunque un'abbreviazione (che evita la ripetizione di eventi simili). La regola è essenzialmente statistica, poiché comprende un elevato numero di eventi. L'altra prospettiva non permette di definire i dati veri con abbreviazioni: la realtà non può essere abbreviata.



▶ **Friedman, in una foto giovanile, mostra un suo progetto**

Non possiamo dunque scegliere con assoluta certezza: le due prospettive sono vere e false allo stesso tempo. Non ci resta che decidere. In realtà, la situazione con la quale dobbiamo confrontarci è più complicata: in ogni ambito, le due prospettive sono complementari. In aritmetica, ad esempio, tutto può essere costruito a partire da un certo numero di elementi semplici; ma non basteranno le regole di costruzione per risalire alle proprietà dei numeri costruiti. Per esempio, nel costruire la serie dei numeri naturali, ogni numero esibisce delle proprietà non prevedibili a partire da quelle del numero che lo precede. Questa indeterminatezza delle regole (che sono dunque quasi abbreviazioni mnemotecniche) porta a chiedersi come fare a sapere se queste regole esistano a pieno diritto (in altri termini: se le leggi della natura governino l'universo), o se siano solo il frutto della nostra immaginazione. L'aritmetica è per definizione perfetta. Ma allora perché contiene delle irregolarità che non è possibile formulare con una legge? Noi pensiamo allo stesso tempo per parole e per immagini. Ma le regolarità esprimibili a parole e quelle contenute nelle immagini non sono le stesse. Con le parole presentiamo una accumulazione; con le immagini, una totalità. Una "cosa" (e quindi l'universo) appare diversa a seconda che la si presenti a parole o con le immagini. Le parole sono perfette per analizzare un'esperienza; per esprimere le totalità, abbiamo bisogno delle immagini. Costruire un'immagine – è questa, dunque, la contraddizione di fondo. Costruire: cioè mettere insieme delle cose elementari, e formare a partire da esse una cosa unitaria. L'immagine è invece fin dal principio una cosa unitaria, che perde qualsiasi valore se la si scompone. Io non conosco la realtà, ma mi sembra che la si possa affrontare solo con l'immagine. È ciò che fanno i cani, ma che può capitare di fare anche a noi. L'intera storia dell'umanità può essere rappresentata da una sequenza di immagini. Architettura: saper costruire. Non solo degli edifici: il campo è più vasto. Si parla di architettura di un romanzo, di una sinfonia, ma anche del corpo umano o del diritto romano. L'uso del termine «architettura» è frequente, in relazione a un sistema informatico. "Architettura" significa anche assenza di regole prestabilite: è essa stessa a condurre alla creazione di regole. "Architettura" implica una costruzione strutturata, una costruzione bastante a se stessa. Non so se le mie proposte siano giuste o sbagliate, ma ho fatto il possibile per renderle coerenti. Una costruzione ha il dovere di esserlo.

Yona Friedman,
L'ordine complicato (Quodlibet)

idee nuove". Da un lato "Friedman dimostra come il linguaggio stesso, la sua forma, la sua capacità di rappresentare, di plasmare e di rendere intellegibile una forma di pensiero sia l'unità di base ma anche la conditio sine qua non della costruzione utopica", dall'altro "Nei confronti dell'essenza astratta e totalizzante del progetto moderno e dell'esigenza dell'autografia la generazione di Yona Friedman ha cercato di opporre una maggiore considerazione delle differenze che attraversano e segnano l'abitare nonché una concezione meno soggettiva del linguaggio".

La parte finale del libro contiene peraltro una serie di attualissime proposte concrete per opporsi al fenomeno globalizzato dell'assenza di contatto fra politica e media con la maggior parte degli individui, cui invece vorrebbero rivolgersi: "Il fallimento di queste due generose utopie, la democrazia e la 'comunicazione globale' tra gli uomini, comporta logicamente il formarsi di mafie che agiscono in nostro nome, contro i nostri interessi". La città-continente, la pratica del sorteggio come vetta della democrazia diretta, il servizio civile al posto delle tasse, la migrazione come forma di difesa di fronte all'iniquità sociale, la "corruzione onesta" ovvero l'acquisto di servizi utilizzabili, il capitalismo sociale ecc. sono tutte piccole utopie realizzabili che brillano per la loro originalità né d'impianto prettamente marxista né liberale. Certo Friedman ha sempre a cuore la difesa intransigente dei diritti individuali, che in nessuno modo devono essere mai scavalcati da quelli collettivi: le sue esperienze giovanili delle leggi razziste, ma anche quelle volontarie e certamente più positive in un kibbutz lo hanno chiaramente segnato in tal senso. Il sionismo utopico di Martin Buber è a mio avviso leggibile in controluce in più di un passaggio del libro, una posizione culturale rimasta del tutto marginale in Israele – il paese che nonostante tutto incarna l'utopia realizzata del sionismo che Friedman ha lasciato per sempre nel 1957 pur conservandone il passaporto – "Eppure i movimenti marginali di oggi rappresentano forse la soluzione del futuro…".
Grazie a questa impostazione radicale, che fa a meno di note, riferimenti e citazioni, Yona Friedman non invecchia e anzi suscita l'entusiasmo di nuovi lettori a volte imprevisti.

Manuel Orazi

www.ucei.it

UCEI, PIACERE DI CONOSCERSI.

FIRMA il tuo 8x1000 per l'EBRAISMO ITALIANO



Entra a far parte DI UNA STORIA LUNGA 2000 ANNI.

UCEI
UNIONE DELLE COMUNITÀ EBRAICHE ITALIANE

OPINIONI A CONFRONTO

L'odio che consuma le democrazie, la lezione di Adorno



David Bidussa
Storico sociale delle idee

Aspetti del nuovo radicalismo di destra, *(uscito in queste settimane per l'editore Marsilio) è il testo di una conferenza che Theodor W. Adorno, uno dei massimi esponenti della Scuola di Francoforte, tiene all'Università di Vienna nell'aprile 1967. Ci sono molti motivi per cui vale la pena prestare attenzione alle riflessioni di Adorno. Almeno due credo ci riguardino in questo turbolento ma anche melanconico 2020.*
Primo motivo. Anche nelle contemporanee società democratiche e del benessere, le ideologie e le politiche del radicalismo di destra possono prosperare e costituire un pericolo concreto, perché le premesse e le condizioni sociali che avevano generato i fascismi non sono state realmente superate. Ovviamente, le circostanze storiche sono diversissime, come Adorno non manca di sottolineare. Ma, spiega Adorno, i presupposti economici che hanno scatenato il risentimento sociale e l'antisemitismo tra le due guerre e sospinto l'ascesa dei partiti autoritari continuano a sussistere.
Secondo motivo. Il risentimento radicale di destra, con le sue componenti antidemocratiche e antipolitiche, è il frutto delle delusioni della democrazia, cioè dei suoi fallimenti nel mantenere le promesse che il suo nome evoca. La democrazia fino a oggi, sostiene Adorno, non "si è concretizzata in modo effettivo e completo dal punto di vista economico-sociale, ma è rimasta sul piano formale. E, in questo senso, i movimenti fascisti potrebbero essere indicati come le piaghe, le cicatrici di una democrazia che non è ancora pienamente all'altezza del proprio concetto". È un punto molto interessante, comunque da non trascurare. Tutte le volte che le democrazie politiche sono crollate di fronte a insorgenze politiche di destra estrema, ciò è avvenuto perché non sono state in grado di garantire futuro o di rispettare le proprie promesse. Su quella mancanza le destre estreme sono risultate vincenti nello scontro. I loro governi non hanno mai realizzato ciò che promettevano. Ma questo non era un dato rilevante. Rilevante era rovesciare l'assetto democratico.
Fin qui Adorno nell'aprile 1967 (le date sono importanti).
È solo un problema di analogie o di corsi e ricorsi?

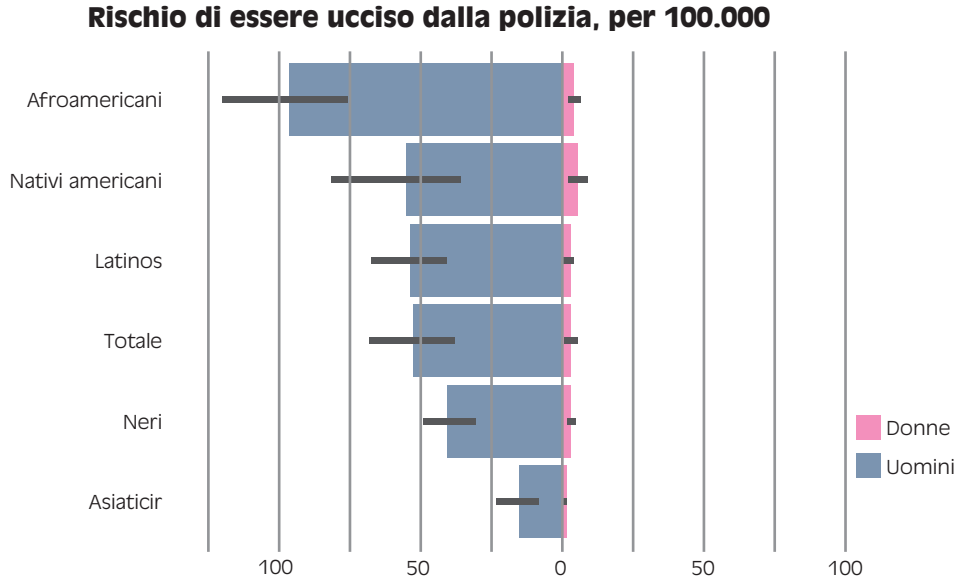


Non proprio e comunque c'è un dato a cui credo occorra prestare attenzione ed è l'incitamento all'odio, ovvero la crescita e la diffusione del "discorso di odio". Ciò a cui dobbiamo prestare attenzione non è più un singolo prodotto – per capirci: un graffito razzista, una vignetta satirica, la battuta di un politico, un manifesto o un poster, una declamazione pubblica, un film, un gesto… Ciò a cui dobbiamo prestare attenzione con sempre maggiore concentrazione è la dinamica di cumulo del discorso di odio sul pubblico. Ovvero gli effetti. In altre parole, ciò che si condensa e che alla fine resta.
Gli effetti di convinzione, di immaginario che l'odio determina sono importanti e prestare attenzione alle risposte che si possono attivare per fermarlo e, se possibile, farlo retrocedere è molto importante.
Non è un dato di educazione o di buon costume. Al centro sta che cosa chiediamo che sia la politica e che cosa sia e come si debba governare. Perché l'odio non è un'opinione, è un comportamento e, soprattutto, è la macchina e la conseguenza di convinzioni che si formano lentamente, lavora come la goccia d'acqua sul masso.
Finora non si vede un intervento mirato a contenerlo.

Gli Stati Uniti e il rischio di essere afroamericani



Enzo Campelli
Sociologo



Il County Medical Examiner's Office ha stabilito che non ci sono prove del fatto che la morte di George Floyd, il giovane nero di Minneapolis, sia dovuta a strangolamento. Floyd, come è noto, è deceduto dopo che, riverso a terra e ammanettato, un poliziotto ne ha tenuto schiacciato il collo con il ginocchio mentre tre suoi colleghi assistevano al fatto senza intervenire. L'avvocato di Floyd ha dichiarato – come risulta anche dal terribile video che ha ripreso la scena – che l'agente ha tenuto il ginocchio premuto sul collo della vittima per 8 minuti e 46 secondi in totale, e che già dopo 2 minuti e 53 secondi Floyd non era più reattivo. Nel corso del loro addestramento – continua l'avvocato – ai poliziotti viene insegnato che questo tipo di contenimento in un soggetto in posizione prona è inevitabilmente pericoloso. Ma l'autopsia ufficiale "revealed no physical findings that support a diagnosis of traumatic asphyxia or strangulation". Floyd, si legge nel rapporto, soffriva di disturbi arteriosi e di ipertensione: il combinato disposto della presa da parte del poliziotto, delle sue condizioni di salute, e – come il testo suggerisce - perfino di qualche "potential intoxicants" nel suo corpo, hanno probabilmente condotto alla morte. Dunque, secondo la versione ufficiale del Coroner, Floyd era malato e magari anche drogato.
A noi, a caldo e da lontano, questa "conclusione" inevitabilmente ricorda quando di Stefano Cucchi, picchiato a morte, si disse che era morto per epilessia.
Non stupisce che la famiglia abbia richiesto che l'autopsia venga effettuata da un organismo indipendente.
Secondo il Washington Post, Derek Chauvin, il poliziotto in questione, conosceva il giovane afroamericano perché entrambi avevano lavorato come addetti alla sicurezza dello stesso locale: alcuni testimoni avrebbero dichiarato che i due "si conoscevano, erano colleghi da molto tempo". Ancor più drammatica e incomprensibile sarebbe in questo caso la gelida e lunghissima esecuzione di una persona già messa in condizione di non potere reagire e che fin dall'inizio non ha opposto alcuna resistenza. Derek Chauvin, d'altra parte, nei suoi 19 anni di servizio ha accumulato parecchi precedenti di particolare esercizio di violenza, come nel 2006 quando insieme ad altri colleghi aveva partecipato all'uccisione di un uomo già in fuga e quindi non più in condizioni tali da costituire un pericolo, e ancora un'altra uccisione nel 2008 in una vicenda analoga. Nessuna censura gli era derivata da questi e da molti altri episodi minori: ora è stato arrestato e accusato di omicidio colposo.
Da un certo punto di vista è un gran passo avanti. Nel luglio 2014 a Staten Island, Eric Garner era stato ucciso in circostanze molto simili: anche lui disarmato, stretto per il collo da un poliziotto con la micidiale presa "chokehold" (proibita), anche lui strozzato fino a morirne, anche lui ripreso dal video mentre tenta di ripetere che non riesce a respirare e soprattutto - naturalmente - anche lui afro-americano. Ma in quella circostanza il poliziotto Daniel Pantaleo non era stato neanche incriminato. Una settimana prima, a Ferguson, era toccata a un altro diciottenne nero, Michael Brown ucciso da Darren Wilson, agente (bianco) della polizia cittadina. Nel 2016 in Louisiana, Alton Sterling, afro-americano di 37 anni, è stato ucciso a colpi di pistola da due agenti bianchi: il video girato con un cellulare lo mostra trattenuto a terra, mentre gli agenti gli sparano. Ma la storia è molto lunga, comincia almeno dalle lotte per i diritti civili degli anni '50, e negli anni più recenti dovrebbe ricordare in realtà i nomi di molti altri afro-americani, secondo un copione che si ripete quasi identico: Oscar Grant, Charleena Lyles, Stephon Clark, Tamir Rice, Antwon Rose…
Secondo i dati di uno studio pubblicato nell'agosto del 2019 (www.pnas.org) dal Proceedings of the National Academy of Sciences of United States of America - che non è esattamente un gruppo estremista - la violenza della polizia, negli Stati Uniti, è una importante causa di morte per i giovani di età compresa fra i 20 e i 35 anni, "molto più di quanto non accada in altre democrazie industriali avanzate". Inoltre, ed è questo un elemento di particolare interesse, il dato varia ampiamente in funzione del gruppo sociale di appartenenza e del genere. In particolare, come mostra il grafico, costruito su un panel 2013-2018, / segue a P25

pagine ebraiche

Pagine Ebraiche
il giornale dell'ebraismo italiano

Pubblicazione mensile
di attualità e cultura
dell'Unione delle Comunità
ebraiche Italiane

Registrazione al Tribunale di Roma
numero 218/2009 – Codice ISSN 2037-1543

Direttore editoriale:
Noemi Di Segni

Direttore responsabile:
Guido Vitale

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
telefono +39 06 45542210
fax +39 06 5899569
info@paginebraiche.it
www.paginebraiche.it

"Pagine Ebraiche" aderisce al progetto
del Portale dell'ebraismo italiano
www.moked.it e del notiziario
quotidiano online "l'Unione informa".
Il sito della testata è integrato nella
rete del Portale.

ABBONAMENTI E PREZZO DI COPERTINA

abbonamenti@paginebraiche.it
www.moked.it/paginebraiche/abbonamenti

Prezzo di copertina: una copia euro 3
Abbonamento annuale ordinario Italia o estero (12 numeri): euro 30
Abbonamento annuale sostenitore Italia o estero (12 numeri): euro 100

Gli abbonamenti (ordinario o sostenitore) possono essere avviati versando euro 30 (abbonamento ordinario) o euro 100 (abbonamento sostenitore) con le seguenti modalità:
• versamento sul conto corrente postale numero 99138919 intestato a UCEI – Pagine Ebraiche – Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
• bonifico sul conto bancario IBAN: IT-39-B-07601-03200-000099138919 intestato a UCEI – Pagine Ebraiche – Lungotevere Sanzio 9 – Roma 00153
• addebito su carta di credito con server ad alta sicurezza PayPal utilizando la propria carta di credito Visa, Mastercard, American Express o PostePay e seguendo le indicazioni che si trovano sul sito www.paginebraiche.it

PUBBLICITÀ

marketing@paginebraiche.it
www.moked.it/paginebraiche/marketing

DISTRIBUZIONE

Pieroni distribuzione
viale Vittorio Veneto 28
20124 Milano
telefono: +39 02 632461
fax +39 02 63246232
diffusione@pieronitalia.it
www.pieronitalia.it

PROGETTO GRAFICO E LAYOUT

S.G.E. Giandomenico Pozzi
www.sgegrafica.it

STAMPA

CENTRO STAMPA QUOTIDIANI S.p.A.
Via dell'industria, 52 - 25030 Erbusco (BS)
www.csqspa.it

QUESTO NUMERO È STATO REALIZZATO GRAZIE AL CONTRIBUTO DI

Andrea Atzeni, David Bidussa, Enzo Campelli, Davide Casali, Alberto Cavaglion, Massimiliano Coccia, Claudia De Benedetti, Rav Gianfranco Di Segni, Joshua Evangelista, Raniero Fontana, Daniela Gross, Viviana Kasam, Aviram Levy, Gadi Luzzatto Voghera, Rav Giuseppe Momigliano, Daniel Reichel, Anna Segre, Rav Alberto Sermoneta, Adam Smulevich, Rossella Tercatin, Ada Treves e Claudio Vercelli.

"PAGINE EBRAICHE" È STAMPATO SU CARTA PRODOTTA CON IL 100 % DI CARTA DA MACERO SENZA USO DI CLORO E DI IMBIANCANTI OTTICI. QUESTO TIPO DI CARTA È STATA FREGIATA CON IL MARCHIO "**ECOLABEL**", CHE L' UNIONE EUROPEA RILASCIA AI PRODOTTI "AMICI DELL'AMBIENTE", PERCHÉ REALIZZATA CON BASSO CONSUMO ENERGETICO E CON MINIMO INQUINAMENTO DI ARIA E ACQUA. IL MINISTERO DELL'AMBIENTE TEDESCO HA CONFERITO IL MARCHIO "**DER BLAUE ENGEL**" PER L'ALTO LIVELLO DI ECOSOSTENIBILITÀ, PROTEZIONE DELL'AMBIENTE E STANDARD DI SICUREZZA.

LETTERE

IL PLURALISMO RELIGIOSO
Una riflessione in tempo di Coronavirus



Raniero Fontana
Filosofo

In questi tempi di coronavirus, come tanti, ho seguito online diverse iniziative. La conferenza di un teologo ha attirato la mia attenzione perché aveva come tema il documento sulla Fratellanza Umana (2019) di Abu Dhabi firmato da papa Francesco e dal grande imam di Al-Azhar, Ahmad Al-Tayyeb. Da tempo avrei voluto chiedere un chiarimento su un inciso che trovavo problematico in quel testo. Al documento è riconosciuta un'importanza planetaria. Dunque, proprio a motivo della sua rilevanza storica, della sua autorevolezza, ero stato colpito di non trovare nel paragrafo sulla protezione dei luoghi di culto la menzione delle sinagoghe accanto ai templi, le chiese e le moschee. Infatti, il testo recita: "La protezione dei luoghi di culto – templi, chiese e moschee – è un dovere garantito dalle religioni, dalle leggi e dalle convenzioni internazionali". Mi chiesi: templi starebbe forse per sinagoghe? A me però non risultava che fossero la stessa cosa. Ma se davvero fosse stata quella l'intenzione dei redattori del testo - chi proteggerà allora i templi (miqdashim)? – io continuo a pensare che sarebbe stato meglio scrivere (o aggiungere) sinagoghe in modo da dissipare possibili ombre e incomprensioni. E comunque, come spiegare il perché le versioni tedesca (Tempel), francese (temples) e spagnola (templos) del documento siano identiche a quella italiana (templi), ma non la versione inglese (synagogues)? Tutte lingue che hanno termini diversi per indicare templi e sinagoghe (quanto all'arabo, uno stesso termine li designerebbe entrambi). Queste erano le domande che rimasero inevase. Quell'inciso problematico era anzi passato inosservato proprio sotto gli occhi di colui che ci avrebbe adesso presentato, per mezzo dello stesso documento, le linee da seguire per una corretta impostazione teologica del rapporto della Chiesa cattolica con l'Islam e con le altre religioni. E il cui scopo dichiarato fin da subito era quello di evidenziare il nesso tra il pluralismo religioso e la Sapienza divina. Per il teologo, infatti, il pluralismo andava inteso come l'opera della sapiente volontà di Dio. Dato che la molteplicità religiosa è una costante su questo pianeta, da che mondo è mondo, ritengo che sia sempre bello, e lo dico seriamente, che venga un teologo a interpretarla in questo modo.

Richiamando la Dignitatis Humanae, la Nostra Aetate, la Gaudium et Spes, il teologo insistette sull'unica Rivelazione di Dio e sulla sua diversa ricezione da parte dei credenti e delle religioni. Prevedibile era il richiamo alla dottrina dei logoi spermatikoi e alla conseguente constatazione che l'intera Verità sia ovviamente dei cristiani. Citando le parabole del seminatore (Mt 13,3-9) e dei talenti (Lc 19,11-27), il teologo legò a un certo punto la credibilità della Rivelazione alla credibilità dei suoi destinatari, il che introduceva di suo una certa tensione (giudizio) nel dinamismo di una ricezione che ordinariamente avviene secondo la capacità di ciascuno. A cose di buon senso, come l'importanza di ascoltare gli altri con rispetto o come il dare alla vita concreta la precedenza sulla dottrina, ne aggiunse delle altre, assai prevedibili in questo contesto di riflessione, come l'invito a ricevere dagli altri il buono presente nelle loro religioni, il che solitamente coincide con quello che da noi (più che da loro) è ritenuto tale. È comunque un vecchio trucco quello di riportare la presenza del bene nelle religioni altrui alla benefica e nascosta azione del proprio Principio attivo. Ma un'affermazione del teologo era tale da sorprendermi davvero, quella relativa alle "varie vie di salvezza". Sarebbe questa una conseguenza di un pluralismo legittimato dalla sapiente volontà divina. Forse ho perso qualcosa del dibattito teologico in corso nelle sedi deputate, ma ricordo che il dialogo ebraico-cristiano era giunto a una situazione di impasse proprio di fronte al dilemma delle vie di salvezza: una o due? [Si veda il documento della Commissione per i rapporti religiosi con l'ebraismo, Perché i doni e la chiamata di Dio sono irrevocabili (Rm 11,29), 2015]. Dilemma prodotto dalla riabilitazione teologica dell'ebraismo, da una parte, e dall'irrinunciabile insegnamento cristiano circa Gesù in quanto mediatore unico e universale della salvezza. Il teologo parlava adesso non di due, ma addirittura di "varie vie di salvezza", e io ancora non so se fosse un lapsus oppure no. Se non lo era, dovrei uscire subito di casa per accogliere il Messia, poiché di certo il suo arrivo è imminente, con la sola speranza di mettermi ad attenderlo sulla giusta via. In verità, con linguaggio professionale, il teologo tenne a distinguere l'unicità categoriale dalla trascendentalità della Parola divina. Sarebbe come dire ai credenti delle altre religioni: se è vero che la pienezza della grazia salvifica si trova in lui, questo però ha valore "per i cristiani soltanto". Il che, francamente, ha l'aria di essere più che altro l'espressione preoccupata di un discorso da tenere che sia teologicamente corretto (sulla falsariga del politicamente corretto), ma che ha poco a che vedere con la ricerca della verità, come io almeno la intendo. Su altri punti dell'esposizione del teologo sento di dovere esprimere invece non solo sorpresa, ma il più vivo disappunto. Questo mio disappunto verte particolarmente 1) su una citazione del cardinale Walter Kasper che il teologo ha riportato per la sua straordinaria portata e 2) sulla proposta del paradigma della proporzionalità. Procedo con ordine. Primo punto: le parole del cardinale. Il caso ha voluto che nel giro di pochi giorni io mi sia imbattuto nella citazione di un passaggio tratto dal



discorso tenuto a Gerusalemme (2001) dal cardinale Kasper e che ha tutta l'aria di essere ormai divenuto l'eccezionale refrain del momento in un certo ambiente teologico. Egli dichiara autorevolmente la fine della missione agli ebrei. Questo mi piace; la ragione offerta, no. Ma prima di riportare il testo, voglio almeno ricordare che non è stato lui il primo a sostenerlo. Tommaso Federici lo fece nel Documento di Venezia del 1977. Firmato da un laico, quel coraggioso documento è poi entrato a pieno diritto nei documenti ufficiali della Chiesa cattolica in materia di ebraismo. E aggiungo pure che, a suo tempo, un dossier venne aperto a Roma contro di lui per questo motivo. Il testo del cardinale, dunque, così recita: "Il termine missione, nel suo senso proprio, si riferisce alla conversione da falsi dei e idoli al vero e unico Dio, che si è rivelato nella storia della salvezza con il suo popolo eletto. Quindi la missione, in questo senso stretto, non può essere usata per gli ebrei, che credono nel vero e unico Dio".

Difficile da credere, ma se i cristiani non esercitano più la missione nei confronti degli ebrei è perché questi ultimi, a giudizio dei primi, non sarebbero da considerare idolatri (sic!). Eppure, da duemila anni i cristiani sanno bene di essere loro a doversi giustificare davanti a Israele e di doverlo convincere di non essere tali – idolatri, appunto. E, per quanto mi risulta, sempre con scarso successo. I teologi dovrebbero imparare ad ascoltare con le proprie orecchie quanto esce dalla loro propria bocca! Secondo punto: la proposta del paradigma della proporzionalità. In cosa questo consiste, già l'ho detto. Dio si rivela e ciascuno si appropria della Sua auto-rivelazione in maniera proporzionata alle sue capacità. Questo mi fa pensare a quel noto midrash rabbinico che presenta i figli di Israele ai piedi del Sinai alle prese con la Rivelazione. Ciascuno se ne deve appropriare secondo la sua forza (lefi kochò) di comprensione. Questo significa che qualcuno ne ebbe una comprensione migliore; che qualcuno comprese di più e qualcun altro di meno. Il che ovviamente non significa che chi comprese poco o male non fosse convinto di aver compreso tutto e bene. L'ebraismo ha fatto di questa situazione la sua forza e la sua virtù. Osservo anche che Dio, anziché rivolgersi a ciascuno secondo le sue capacità (Shemot Rabbah 5,9), avrebbe potuto astrattamente rivolgersi nello stesso modo a tutti quanti, ma non lo fece. Più che un maestro, Egli insomma dovette apparire al Sinai come un insegnante di sostegno per tutti e per ciascuno. Il teologo, per contro, sembrava soprattutto preoccupato che Dio restasse ineccepibilmente equidistante dalle sue creature, al centro di una scena che presenta graficamente le religioni disposte in cerchio: a tutte era garantita una pari opportunità e formalmente identico era il loro diritto di assimilare la parola divina. Tutte le religioni del mondo, cristianesimo compreso, erano immaginate equidistanti da Dio, ma senza esserlo tra loro, secondo il paradigma della proporzionalità. Le finestre della classe saranno anche state aperte dal teologo, ma l'aria non mi sembra comunque cambiata. Di nuovo, ecco quelli che comprendono tutto, i primi della classe (i cristiani); ecco gli altri che comprendono abbastanza da essere promossi, ma non a pieni voti (ebrei e musulmani); e i restanti che sono rimandati a settembre o che sono bocciati (al lettore la libertà di scegliere chi vuole indicare – la scelta non manca).

La Chiesa può presentarsi così alle altre religioni? Un cristiano può ancora guardare agli altri in questo modo? E se pure ci fosse tra loro, tra gli altri, chi nulla avesse da ridire su una tale auto-promozione, e ci sarà certamente, io scommetto che si tratti soltanto di chi abbia o intenda adottare lo stesso atteggiamento.

L'antigiudaismo e le radici dell'Europa



Andrea Atzeni
docente

L'apertura degli archivi su Pio XII è stata immediatamente accompagnata da prevedibili reazioni di copertura propagandistica e censura preventiva, dall'inquieta manipolazione dei fatti, dall'ormai irriflesso ribaltamento del loro significato, dal consueto ossessivo rifiuto di scandagliare le questioni. Il quasi contemporaneo rinvenimento della lista di dodicimila nazisti riparati in Argentina col bottino rubato agli ebrei d'Europa poteva suonare come una risposta, se anche in questo caso non si fosse preferito dimenticare il ruolo del Vaticano nel sottrarre alla giustizia i criminali fuggiaschi. È sempre lo stesso antico nodo rimosso che viene a galla a fatica ma agisce comunque nel profondo.

È stato un paradossale merito del famigerato intervento di Dacia Maraini sul Gesù "sardina" natalizia (con un accostamento già bastevolmente ridicolo) l'aver riportato all'attenzione di tutti la sostanza prima del bimillenario odio antiebraico. Ed è significativo che a farlo in quel modo non sia stato qualche reazionario sanfedista ma un'intellettuale che si vorrebbe laica e progressista oppositrice del pregiudizio. Tale è infatti il carattere originario della presunta cesura manichea dell'era volgare che "una gran parte del mondo" può rappresentarsi fondata su di essa. A prescindere magari da opinabili rivelazioni, ma comunque con una ingenua fede nel destino taumaturgico, nel prodigioso sorgere di colui che avrebbe negato l'esecrato ebraismo, in cui pure e anzi proprio a questo scopo era nato, "introducendo per la prima volta nella cultura monoteista il concetto del perdono, del rispetto per le donne, il rifiuto della schiavitù e della guerra". D'improvviso il Bene che si fa carne, fuori ci resta solo il Male che, se non fosse surreale, verrebbe da dire assoluto.

Nonostante che, come ha osservato rav Riccardo Di Segni, pure le Scritture ebraiche parlino "di pace, perdono e amore, esaltando ruoli femminili". E anzi, pare doveroso aggiungerlo, nonostante nei Vangeli e nelle altre scritture cristiane si possano trovare per converso innumerevoli rivendicazioni di intolleranza, violenza e persecuzione: "chi non è con me è contro di me", "non sono venuto a metter pace ma spada", "che c'è tra me e te, o donna", "costringili a entrare perché la mia casa si riempia", e così via. Per non parlare poi appunto degli appigli neotestamentari dello stesso antigiudaismo. Persino l'ebraicità di Gesù, invocata da alcuni anche in questa occasione per sanare in modo spiccio il dissidio, è sempre stata un puro dettaglio cronachistico da impiegare con finalità opposte. Egli è stato a ben vedere il prototipo dell'odio ebraico di sé, dei propri padri e della loro "severa e vendicativa religione", del proprio popolo che reclama che "il suo sangue ricada su di noi e sui nostri figli".

La trasfigurazione trinitaria completa il quadro, perché rende quasi blasfemo condannare la pretesa assolutista, relativizzare, attenersi ai documenti, reclamare la storicizzazione. Solo un mese prima ce l'aveva ricordato il politico boxeur Tuiach, dichiarandosi offeso "in quanto profondamente cattolico" al solo sentir parlare di un Gesù ebreo piuttosto che divino. È il dogma teologico che fa a pugni con la natura umana, e colpisce sotto la cintola. La mancanza di bon ton di Tuiach non può però essere ridotta a una sua personale dissociazione, in fondo è giusto un piccolo distratto ritardo sul più recente galateo dottrinario di dialogo interconfessionale, che sembra aver toccato solo in superficie le masse cattoliche e non solo lui. Per fortuna, come pure è stato detto, c'è sempre spazio per la benvenuta e benevola libertà ermeneutica in campo religioso. Prima ancora bisognerebbe perlomeno preservare la storia, coi suoi accidenti talvolta spiacevoli, da certe eteree e rassicuranti costruzioni intellettuali.



Sempre a novembre, a Milano, assisto alla presentazione di un saggio sull'antisemitismo che culmina nella deplorazione del mancato richiamo alle fantomatiche radici giudaico-cristiane nella Costituzione europea. Quasi che il mero proclamarle potesse per vie misteriose prevenire la trasmissione del tragico male in questione (almeno nella sua versione cristiana così esorcizzata). Se solo l'impiego della formula non facesse al contrario sospettare l'accorta potatura delle vecchie radici e la loro tacita sostituzione con un innesto sano, una talea geneticamente modificata di cui si auspicherebbe l'attecchimento. Il pericolo è quello della riscrittura del passato, o almeno dell'occultamento di una sua parte rilevante, che, sia pure intesa a fin di bene, alla lunga non può che avere esiti controproducenti.

Fra l'altro chi in tale occasione così si rammaricava ha spesso scritto su una cattolicissima testata cui collabora, di "radici cristiane", sempre però senza prefissi "giudaici" di sorta, e talvolta in difesa di personaggi, come Orban, non proprio in regola col rispetto delle minoranze, a partire da quella ebraica. Tuttavia, durante quella stessa serata, gli interventi precedenti al suo non avevano potuto tacere su alcuni capisaldi cristiani dell'antisemitismo. Qualcuno aveva persino ricordato l'opinione di Agostino, per il quale era sì volontà divina che gli ebrei fossero tenuti in vita, ma in stato di soggezione e abiezione, dispersi tra tutte le nazioni, per testimoniare così la loro malvagità e il trionfo del cristianesimo, fino alla fine dei tempi, quando anch'essi, nonostante la loro ottusa sordità spirituale, avrebbero dovuto finalmente ascoltarne l'autentico messaggio e accoglierlo.

Non sarebbe allora il caso di parlare di radici antigiudaico-cristiane dell'Europa, piuttosto? A questa mia domanda il relatore ha opposto che lungo tutti i secoli in fondo le relazioni tra le due comunità non sono mai mancate, e soprattutto, come ormai d'obbligo in simili frangenti, che Gesù stesso era ebreo. Ha rievocato il percorso che dalla Nostra Aetate arriva agli attuali rapporti tra Chiesa cattolica e mondo ebraico con tanto di visite di cortesia papali in sinagoga. Mentre la Shoah avrebbe ormai definitivamente dimostrato ai cristiani che il nazionalismo e certi altri idoli del genere sono diabolici.

Si tratta pur sempre di neppure sessant'anni a fronte di secoli e secoli di prevalente segno contrario. Sembra quasi la tardiva comprensione dell'annuncio capitale di cui fantasticava la filosofia della storia di Agostino, soltanto riproposta a parti invertite. Tutto diverrebbe chiaro solo retrospettivamente, quando ci pare di aver toccato il fondo dell'abisso, liquidato peraltro coll'incongruo ricorso alla sfera diabolica. Meglio qualcosa che nulla e meglio tardi che mai, per carità. Al solito però certi traguardi attuali sono proiettati a posteriori sulla remota antichità. Ancora non è chiaro se evocando le radici si pretenda davvero di fare riferimento ai complessi primordi reali o solo a posticci miti dell'origine da ammannire ai fedeli di bocca buona. I due piani si mescolano, come se da un lato le scelte attuali dovessero e potessero giustificarsi solo tramite le vicende più arcaiche e, parallelamente, il più lontano nocciolo dell'identità si inverasse necessariamente negli esiti attuali. In quegli stessi giorni Bergoglio dichiarava pubblicamente che l'antisemitismo è inumano e anticristiano. Anche questa è apprezzabile come scelta valoriale e direzione da seguire, mentre è disarmante come riflessione sul proprio passato.

A fine novembre esce anche l'incisivo articolo di Galli della Loggia sull'antisemitismo odierno. Visto come un fenomeno reattivo alla "valenza simbolica acquisita dall'ebraismo", che si staglia ormai come "momento iniziale e al tempo stesso il punto d'arrivo dell'intera storia d'Europa". Il traguardo sarebbe stata la Shoah, laddove il principio si ebbe "allorché l'emanazione religiosa neotestamentaria del giudaismo uscì dalla Palestina e si diffuse su questo continente dando forma e sostanza a quella civiltà europea che è ancora la nostra". Dunque, si badi bene, anche se la congiunzione dei due estremi è lasciata in ombra, partenza e arrivo del tragitto sembrerebbero entrambi costituiti dalla spoliazione e dalla negazione dell'ebraismo in se stesso. Il quale tuttavia in realtà per conto suo dalle terre d'origine era intanto già uscito, confrontandosi con l'eredità ellenistica e raggiungendo il continente europeo e la stessa città di Roma ben prima della nascita di Gesù, per poi nonostante tutto durare in vita mirabilmente fino a oggi. Qui la suggestione è profonda e l'intenzione alta, ma i fatti appaiono ancora una volta più complessi per chi intenda vagliarli senza lasciar spazio a equivoci.

CAMPELLI da P23 /

il rischio aumenta considerevolmente per i giovani neri di sesso maschile, fin quasi a triplicarsi - addirittura - rispetto ai bianchi della stessa fascia di età.

È stato chiarito che Chauvin non è il suprematista bianco - fiero della scritta Make Whites Great Again sulla visiera del suo berretto da baseball - che appare in una foto circolata subito dopo il fatto, ma questo è solo un dettaglio. Dietro questi e innumerevoli altri episodi dello stesso tipo agisce un razzismo ostinato, che non si nasconde e non perde terreno, e che non appartiene affatto soltanto alla provincia dell'America profonda, per intenderci quella un po' datata de Il buio oltre la siepe, ma al contrario sembra contagiarne parte importante delle istituzioni.

Dopo la morte di Eric Garner l'allora presidente Obama pretese un preciso rapporto dal Dipartimento di giustizia, anche se è un fatto che nella stragrande maggioranza dei casi - secondo alcuni dati oltre il 90% - gli agenti (bianchi) non vengono affatto incriminati o sono prosciolti, o condannati a pene irrisorie. Uno dei risultati - il più evidente - delle lacerazioni che un simile processo può produrre nella società americana, con strati sociali - ed in particolar modo la working class nera - compattamente in difficoltà in un paese in cui le sperequazioni sociali vanno ulteriormente dilatandosi, è in queste ore sotto gli occhi di tutti. Proteste di massa estese da una città all'altra, violenze e altre vittime, che si congiungono agli effetti della pandemia, disastrosi tanto dal punto di vista umano che da quello economico, stanno determinando una situazione esplosiva. Per fortuna - e chi poteva mai dubitarne - è intervenuto con la consueta saggezza il Presidente Trump che ha invitato alla moderazione e cercato di pacificare gli animi, twittando (il 30 maggio, ore 14.41) che i manifestanti che si fossero avvicinati alla Casa Bianca "sarebbero stati accolti dai cani più feroci e dalle armi più minacciose che io abbia mai visto. E la gente si sarebbe fatta veramente male". L'immagine dei cani feroci nei giardini della Casa Bianca e delle armi più minacciose "che fanno davvero male" evocata da Trump è in realtà tanto incongrua quanto emblematica, e rappresenta bene la ferocia, appunto, ma anche l'assenza di idee e di progetto con cui un grande paese in questo momento si dibatte, senza uscirne, nelle proprie antiche contraddizioni.

PROTAGONISTI

Ottolenghi, una storia di impresa e di resilienza

"Il più bel riconoscimento a un secolo di attività. Un riconoscimento che voglio idealmente condividere con chi, nelle generazioni precedenti, ha permesso di realizzare questa lunga storia. Anche affrontando prove durissime come le Leggi razziste promulgate dal fascismo, la guerra, le persecuzioni". Guido Ottolenghi è da tempo al timone dell'azienda di famiglia, la Petrolifera Italo Rumena. Fondata nel 1920 a Ravenna e dal '26 di proprietà esclusiva degli Ottolenghi, opera nella logistica in vari porti italiani e stranieri. Una brillante storia imprenditoriale riconosciuta in forma solenne anche dal Quirinale. Recentemente è stato infatti insignito del titolo di Cavaliere del lavoro da parte del Capo dello Stato Sergio Mattarella. Una catena tra le generazioni che Ottolenghi, che è stato alla guida della Comunità ebraica bolognese e oggi presiede il Museo ebraico cittadino, ricostruisce assieme al padre Emilio e a Tito Menzani in un volume appena pubblicato dal Mulino: Il merito dei padri. Storia de La Petrolifera Italo Rumena 1920-2020. Una storia di famiglia celebrata anche in una mostra fotografica e in un video, intitolato "Sulla punta della Baiona", in cui si ricostruiscono approfonditamente le vicende relative al tempo delle persecuzioni. I giorni della paura, dell'angoscia. E quelli eroici della ripartenza, dopo la devastazione dell'impianto.



In azienda siamo molto fieri del nostro centenario e abbiamo cominciato a prepararci oltre cinque anni prima. Abbiamo riordinato il ricco archivio aziendale, fatto qualche verifica in archivi esterni, messo in bella forma la storia che ci pareva di ben conoscere, salvo qualche dettaglio. Poi ci siamo accorti che sì, conoscevamo la storia, ma molti dettagli mancavano, non eravamo sicuri di come si fosse usciti da questa o quella difficoltà, anzi non ricordavamo nemmeno quante difficoltà si erano affrontate in un secolo.
Per chiarire i passaggi non spiegati dai documenti aziendali (alcuni dei quali distrutti negli anni Quaranta durante la guerra) abbiamo cercato negli archivi di famiglia, tra tante lettere che sempre mischiavano la vita personale e quella del lavoro, e che ci hanno fatto conoscere meglio i molti protagonisti della nostra piccola storia a cui vorrei dischiudervi le porte su tre livelli: quello del senso che ne ricaviamo, quello dell'appartenenza e quello della impresa di famiglia.
Il senso ci viene trasmesso dalla narrazione che ci fa conoscere lo svolgersi degli eventi e come dicevo le persone. Persone che erano entrate nel pantheon aziendale sono emerse nella loro profonda umanità e nel loro carattere: chi impetuoso, chi riflessivo, chi sconsiderato, chi buono e devoto alla famiglia e all'azienda, chi egoista o edonista. Lentamente, attraverso le loro lettere, le loro reazioni, le loro angosce, prodezze e convinzioni queste persone sono ridiventate autentiche. I momenti difficili sono apparsi più chiari e le soluzioni alle volte ingegnose, o fortuite, o disperate che hanno trovato di volta in volta ci hanno fatto capire sia il valore della guida, sia il contributo di chi ha eseguito con lealtà e autonomo ingegno. Abbiamo anche capito meglio il susseguirsi dei fatti, l'impatto che hanno avuto sulla PIR e sulla sua storia circostanze esterne, come l'autarchia, le leggi razziali, la guerra, ma anche il boom economico, le tensioni sociali, o la globalizzazione. Il mutare dei traffici, l'evoluzione delle infrastrutture, la deindustrializzazione, gli sviluppi normativi hanno avuto effetto sulle opportunità disponibili all'azienda, sui suoi margini, sul suo modo di lavorare. Il racconto che ne è uscito è una vicenda che, attraverso la piccola finestra di un'impresa, mostra come la grande storia e la fatica di ogni giorno si intreccino ben più di quel che pensiamo quando la mattina ci rechiamo al nostro lavoro. Noi viviamo la vita guardando avanti, ma la capiamo solo guardando indietro: nella Bibbia Mosè in una particolarissima circostanza chiede di poter vedere Dio, ed Egli risponde "mi vedrai da dietro", perché è solo voltandoci indietro che vediamo le cose dispiegare il loro senso, ovvero ne vediamo la provvidenza, per chi vuole credervi. Il lavoro di queste pagine per me ha avuto questo effetto, mi ha mostrato un percorso che ha un senso: quel che siamo oggi è stato plasmato da tante scelte non solo imprenditoriali, fatte tanto tempo fa. Quel che leggerete è un sunto di tutto quello che abbiamo raccolto, perché un lavoro così lungo ha prodotto inizialmente un testo troppo dettagliato anche per quel pubblico che può appassionarsi alla storia di impresa. Ma è un sunto serio, dove nel celebrare i nostri cento anni e fare voto per molti anni futuri, raccontiamo le cose belle, ma anche quando siamo caduti e come ci siamo rialzati. Una cosa spero possa essere riconosciuta come una costante di questa azienda, e cioè l'onestà. Un'onestà forse talvolta pragmatica nelle tumultuose vicende che ha affrontato, ma che ha operato sempre, guidando le scelte, i successi e le rinunce e dando dunque un senso a chi siamo.
Nel leggere tante carte mi sono poi accorto che mio nonno lasciava ogni tanto un appunto o una lettera in cui diceva ai suoi famigliari cosa fare della PIR se lui fosse venuto a mancare, e in ogni lettera si sentiva che la PIR era parte di lui e lui parte della PIR. Mi ha colpito perché anch'io lascio ogni tanto una simile traccia e prego i miei famigliari di trovare "un po' di me" in azienda, se io non ci sarò più. Poi ho trovato una analoga lettera di mio padre a mia nonna Ada del 9 maggio 1961 in cui diceva: "Mi raccomando, trova me nella PIR come io ho trovato Papà, fa che così facciano anche le bimbe e se possibile, tutti coloro che si occuperanno della PIR. Grazie". E così ho visto con chiarezza quel che sapevo già, e cioè che non solo la storia della mia famiglia si intreccia a quella dell'azienda, ma anche quella di tante altre famiglie (alcune citate altre no). Famiglie che hanno partecipato attraverso antenati e pronipoti alle numerose traversie di questo secolo sulla punta di terra di Porto Corsini di Ravenna, dove siamo nati e cresciuti come impresa. Perciò sono sicuro che questo libro farà sì che tanti di noi che ci lavoriamo "trovino sé nella PIR". Un posto non perfetto, non superiore ad altri, ma dove chi vuole dare qualcosa di sé con lealtà diventa parte di una comunità che dura.

Guido Ottolenghi



Menzani
Ottolenghi
IL MERITO DEI PADRI
Il Mulino



▶ **(Nelle immagini Emilio e Guido Ottolenghi e una vista aerea dell'azienda di famiglia)**

"Era il 'nostro' vizio, questo: d'andare avanti con le teste sempre voltate all'indietro" (Giorgio Bassani)

pagine ebraiche

▶ /P28-33 FICTION

▶ /P34-35 SPORT

Autoanalisi di una generazione

Alberto Cavaglion



▶ Un primo piano dello scrittore Giorgio Bassani (1916-2000)

Questo breve articolo di Giorgio Bassani, Le leggi razziali e la questione ebraica, uscì quando non tutta l'Italia era stata liberata. Apparve su un giornale antifascista sardo, "La riscossa", il 23 ottobre 1944, più o meno nelle medesime settimane in cui, in una Roma appena liberata, appariva su rivista la cronaca della razzia del 16 ottobre firmata da un altro fine letterato e critico, Giacomo Debenedetti. L'articolo conferma l'intensa passione politica dello scrittore ferrarese in quei mesi di transizione, una sorta di viaggio all'interno di se stesso, per scoprire gli errori commessi e tentare una prima analisi di quanto era appena accaduto a lui e ai suoi coetanei, in particolar modo ai suoi coetanei ebrei. Non è il solo intervento di Bassani storico della politica e storico dell'antisemitismo fascista. Si tratta di interventi precoci, che mettono in evidenza lo stretto rapporto fra storia e letteratura e rendono dunque più comprensibili molti futuri passaggi delle Storie ferraresi e del Giardino dei Finzi Contini. Un capitolo della biografia di Bassani poco indagato, come poco indagato è quel primo e fecondo periodo di risveglio delle coscienze. Si osservi la fedeltà alla religione della libertà appresa da Benedetto Croce, ma non è questa la ragione che ci spinge a ristampare l'articolo.

Si noti, leggendo, come la riflessione ruoti intorno a un'esclamazione, che si legge a metà circa del testo. Errori! Una lucida autocritica, pronunciata al termine del viaggio dentro il fascismo compiuto da un'intera generazione. Un'autoanalisi spietata quella che porta a rimpiangere i valori del Risorgimento, a spiegarci come troppo presto quei valori furono dimenticati. Una spietatezza rara e perciò meritevole di attenzione. Errori del passato, da scongiurare. Il nazionalismo degli ebrei del ragazzi del Littorio, ma anche il timore che la malattia del nazionalismo possa contagiare il sogno di una rinascita ebraica in una terra che nel 1944 era ancora lontana da essere la terra di uno Stato ufficialmente riconosciuto. Questo breve articolo è stato inserito poi nell'antologia La "Riscossa", settimanale politico, letterario e di informazioni (1943-1949), a cura di Manlio Brigaglia, premessa di Giuseppe Dessì, Edes, Cagliari, 1974, pp. 463-5.

L'ARTICOLO PUBBLICATO NEL 1944

Le leggi razziali e la questione ebraica

La notizia della revoca dei provvedimenti razziali, in Bulgaria, annunciata oggi, non può sorprendere. Il semplice riconoscere nel cosiddetto « problema ebraico » niente altro che un problema di minoranze, dà ragione della sua speciale urgenza in quei paesi - oggi l'Europa nazional socialista e fascista - dove la questione dì tutte le minoranze, e non soltanto di quella ebraica, tende a costituire un problema politico. Non deve meravigliare che la questione degli ebrei accompagni con così dura coerenza gli eserciti di Hitler, e non s'estenda quasi mai a quei paesi la cui politica interna non sia controllata o influenzata dalla Germania. È naturale, se pur crudele, che in questa, che è soprattutto guerra di religione e di partito, la sorte degli Ebrei, assuma un significato simbolico. Assurti, in un'Europa tradizionalmente antisemita, a beneficiare dei diritti civili col trionfo degli ideali propugnati dalla Rivoluzione Francese, il destino delle distinte minoranze ebraiche è sempre automaticamente dipeso dalla varia fortuna delle istituzioni liberali e democratiche nate dalla rivoluzione. Per questo verso gli Ebrei - l'affare Dreyfus insegni - costituiscono veramente un termometro sensibile e passivo della situazione interna di ogni paese, magari anche in quelli dove di ebrei non ce n'è (il Giappone di Tojo ha varato anch'esso una sua politica antisemita) come ne esiste implicito uno riguardante - poniamo - la libertà di stampa o il diritto di opposizione al governo. Gli Stati Uniti e l'Inghilterra sono Nazioni ufficialmente filosemite; o meglio, ignorano il problema ebraico come problema interno, anche se pongano fra gli scopi della loro guerra la rivendicazione dei diritti civili degli Ebrei. In realtà è altrettanto vero che l'antisemitismo è probabile e possibile anche in questi paesi per quanto vi sia probabile e possibile una dittatura di quelle stesse forze - che potremmo chiamare di destra - che hanno prodotto il nazionalsocialismo in Germania ed il fascismo in Italia. La libertà o il servaggio degli Ebrei è dunque il premio che le altalenanti fortune della rivoluzione e della reazione offrono di volta in volta alle folle. Quanto ai capri espiatori di questa dura vicenda di condanne e di riscatti - e in ciò solo è da riconoscere semmai una loro reale insufficienza, un loro problema - duole di vederli tanto facilmente dimenticare le lezioni della storia. Qui da noi l'adesione della nostra minoranza ebraica agli ideali del Risorgimento italiano non va oltre - se è vero che le leggi razziali del 1938 hanno colpito molte, troppe « sciarpe Littorie » - la generazione che ha visto la nascita e il primo fiorire della nuova Italia. E chi ha detto che Hitler, perseguitando gli Ebrei, oltre a privarsi di alcuni uomini di genio si è privato dei più fanatici nazionalisti tedeschi? Errori. Che son del resto gli stessi - e forse non poteva essere altrimenti - di quella società borghese entro la quale la Rivoluzione ha diffuso Israele. Ma se il problema dell'Europa e del mondo è quello di superare gli egoismi particolaristici delle varie nazionalità in un ideale di democrazia e di libertà, quello delle varie minoranze ebraiche è di rifiutare la facile e rischiosa suggestione nazionalistica a loro proposta dalla base puramente negativa della persecuzione comune. Quando esse si ritrovassero unite in uno spontaneo sopranazionale ossequio alla religione della libertà, costituirebbero invece che un nuovo pericolo (per noi il forte rigoglio del nazionalismo palestinese è, come ogni fenomeno di reazione sciovinistica, un fatto negativo) una vera e propria garanzia internazionale. Sarebbero un altro pegno concreto di quel finale premio di uguaglianza e di fratellanza a cui tende, in un non mai stanco sforzo di universalità, la stirpe degli uomini.


Le leggi razziali e la questione ebraica

Giorgio Bassani

FICTION

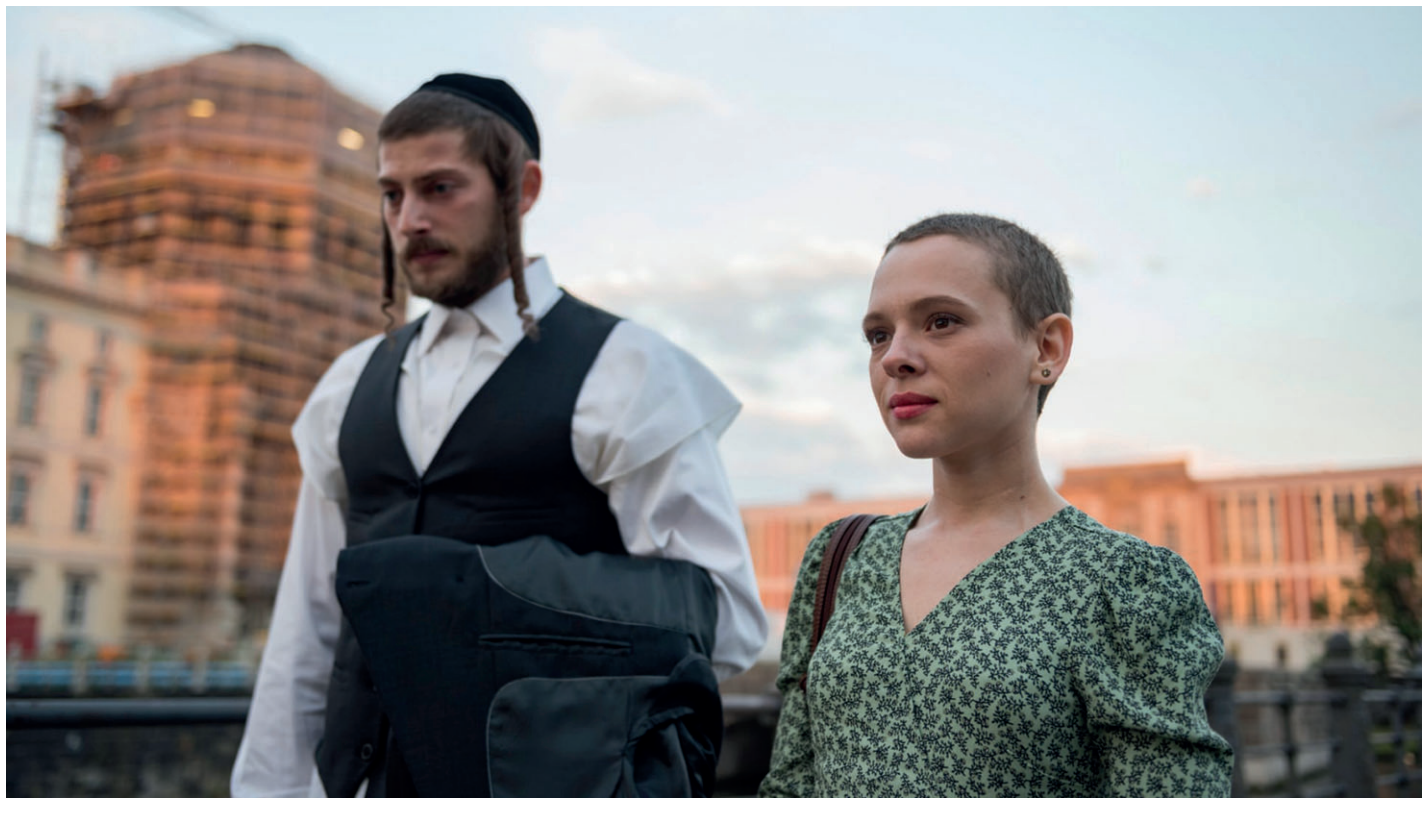
Esty e la scelta della fuga

Daniela Gross

Quando Esty s'immerge nelle acque del lago di Wannsee a Berlino la sua scelta è fatta. L'eroina di Unorthodox - la serie Netflix in yiddish che ha conquistato gli spettatori di tutto il mondo - si sfila la parrucca scura e la abbandona alla corrente.
Poi si lascia galleggiare sul dorso mentre le risate degli amici sfumano in lontananza e i raggi del tramonto le carezzano il volto. Il futuro è ancora tutto da scrivere, ma la fuga dalla comunità hasidica di New York dov'è cresciuta e da un matrimonio combinato vuoto d'amore è ormai senza ritorno.
Liberamente ispirata al discusso memoir di Deborah Feldman Ex Ortodossa (2012), la serie – interpretata dall'attrice israeliana Shira Haas – racconta in quattro puntate la storia di una donna che rifiuta la vita a cui per nascita è destinata e lotta per trovare il suo posto nel mondo.
Quando abbandona la comunità Satmar di Williamsburg, New York, la protagonista Esty ha 19 anni ed è incinta. Lascia alle spalle un matrimonio combinato infelice, una suocera ingombrante e un futuro che soffoca i suoi sogni. Senza bagagli, in tasca solo il passaporto nuovo di zecca e pochi soldi, s'imbarca su un volo per Berlino. Lì vive la madre, che a sua volta ha lasciatola comunità Satmar e si è rifatta una vita. E lì, fra mille incertezze, farà i conti con un mondo diverso da quello che conosce e troverà la via per esprimere il suo talento per la musica.
Se la storia suona familiare è perché la ribellione alla comunità ultraortodossa è un tema ricorrente in letteratura come al cinema. Fra gli esempi più recenti, basti ricordare Disobedience (2017) diretto da Sebastián Lelio con Rachel Weisz e Rachel McAdams, ispirato all'omonimo romanzo di Naomi Alderman; La sposa promessa di Rama Burshtein o la serie Shtisel ambientata a Gerusalemme nel quartiere Gheula.
Unorthodox imprime però un taglio diverso alla traiettoria della sua eroina. Mentre in un gioco di flashback gli scenari berlinesi si intrecciano al passato di Esty nella comunità Satmar, gli autori spingono sull'acceleratore della fiction.
All'inseguimento della donna arrivano dunque a Berlino il marito Yanky (Amit Rahav) e il sanguigno cugino (Jeff Wilbusch). La ricerca di Esty, intanto alle prese con un'improbabile love story, si tinge dunque di giallo, con tanto di pistole trafugate, escort dal cuore d'oro e improbabili interrogazioni a Google.
Diretto da Maria Schrader e scritto da Anna Winger (già autrice di Deutschland 83 e Deutschland 86, due serie thriller ambientate ai tempi della Guerra Fredda) con Alexa Karolinski e Daniel Handler, Unorthodox ha spuntato recensioni entusiastiche e critiche altrettanto feroci.
Il New Yorker ha lodato l'equilibrio e la delicatezza con cui la serie dipinge la comunità Satmar. "Le scene di Unorthodox che si svolgono a Williamsburg e in prevalenza in yiddish rivolgono un'attenzione non affrettata e accattivante ai rituali della vita hasidica", scrive Rachel Syme. "Vivo a North Brooklyn, a soli venti minuti dalla comunità Satmar e Unorthodox è la volta in cui ho visto più da vicino quello che succede dietro le porte dei miei vicini".
Sul New York Times, James Poniewozik si sofferma invece sulla doppia valenza del racconto. "Unorthodox è, senza ambiguità, la storia della fuga di una donna da una società che trova soffocante e insostenibile. Ma estende la sua curiosità e la sua comprensione a chi trova l'isolamento ha-



▶ Una scena del matrimonio tra Esty e Yanky



▶ Esty e Yanki per le strade di Berlino

sidico un rifugio da un mondo ostile agli ebrei".
Discordi invece le reazioni dei diretti interessati. Abby Stein, prima transgender ex hasid, in un incontro online ha definito la serie "necessaria" per chi come lei è stato ignorato o respinto dalla comunità. "Non possiamo ridurre al silenzio chi nelle nostre comunità soffre. È una questione di vita o di morte".
"Unorthodox non coglie l'anima della comunità hasidica", attacca invece Frieda Viezel su Forward. "Non riconosco il mondo di Unorthodox in cui la gente è fredda, priva di humor, ossessionata dalle regole", scrive Viezel, cresciuta in quella realtà che ha poi abbandonata. "Certo – conclude – le persone cattive esistono anche nella comunità hasidica e sono critica di molte sue pratiche, ma questo non significa che tutti vanno in giro silenziosi, seri, cupi, applicando le regole e parlando dell'Olocausto".
Ancora su Forward Eli Spitzer, membro della comunità hasidica di Londra, definisce "diffamatoria" la descrizione del rapporto fra Esty e il marito Yanky. La relazione, così traumatica per la donna, sostiene, implica che l'intera comunità è "sessualmente aberrante" e trasforma la serie in "un veicolo per un salace e voyeuristica calunnia".
Unorthodox, conclude, si propone allo spettatore "come 'il primo ritratto realistico' della vita hasidica ma offre un ritratto orribile che non raggiunge neanche il livello della caricatura".
Se è il realismo che si cerca, meglio in effetti rivolgersi altrove. Unorthodox è la comunità Satmar con il filtro patinato di Hollywood, una Berlino di fantasia, le accelerazioni del thriller e lo zucchero delle soap. Gli stereotipi si sprecano e i simboli sono fin troppo sottolineati – poco prima che Esty si immerga nelle acque del Wannsee ci si premura ad esempio di ricordare allo spettatore che proprio su quelle rive in passato si scrisse la soluzione finale. Quel che è peggio, è difficile scrollarsi di dosso il sospetto di un certo voyeurismo nei confronti del mondo ultraortodosso. Però le ricostruzioni d'ambiente sono magnifiche e così le scene del matrimonio, il lavoro sullo yiddish notevole e il volto mobilissimo Shira Haas ha il dono di far sognare. È una storia facile, che appassiona. E forse per una serie televisiva può bastare.

"Vi racconto come è nato tutto"



"Ho 33 anni, sono nata nel 1986 a New York, sono cresciuta nella comunità hasidica di Williamsburg a Brooklyn. Sono stata allevata dai miei nonni perché i miei genitori si sono lasciati molto presto e perché mio fratello non era in grado di poterlo fare in quanto aveva dei problemi mentali. A diciassette anni mi sono sposata, a diciannove ho avuto mio figlio e tre anni dopo ho deciso, nel 2009, di lasciare la comunità. Nel 2012 ho scritto il mio primo libro, in cui si parla di cosa significa crescere in questa realtà. Nel 2014 mi sono recata a Berlino, dove ho conosciuto e ho avuto l'occasione di incontrare tutta una serie di artiste con le quali desideravo molto lavorare e il risultato del mio lavoro, anche di parte del mio lavoro con loro, è stata questa mini serie televisiva che è stata prodotta da Netflix. Una serie che si discosta abbastanza dalla realtà". Inizia così il dialogo con Deborah Feldman, scrittrice e autrice di Ex Ortodossa (Abendstern Edizioni), il libro da cui è tratta la serie Unorthodox. Un dialogo che viste le circostanze avviene in via telematica, dove gli sguardi e le movenze sono mediate da uno schermo. Ma la voce e il volto di Deborah Feldman accompagnano le parole di questa conversazione che parla di amore, di memoria, di sofferenza e tradizioni. Una storia scoperta da molti nei giorni di quarantena. Una storia che sta appassionando milioni di utenti e creando un dibattito importante, un dibattito necessario forse troppo spesso rimandato.

La rottura con la tua comunità è stato un trauma. Una rottura molto forte. Raccontaci come è avvenuta...
La mia storia è abbastanza diversa rispetto alla serie, dove la protagonista Esty se ne è andata dalla comunità dopo aver saputo di essere incinta. Io sono andata via tre anni dopo aver avuto mio figlio, anche se la decisione era maturata al momento del parto. Non è stata una scelta egoistica, l'ho fatto per mio figlio per evitare a lui la stessa sofferenza che era capitata a me. Sono cresciuta e vissuta in una comunità dove il trauma praticamente regna sovrano, cioè il trauma della Shoah, un trauma che si trasforma in senso di colpa che i sopravvissuti hanno e quindi praticamente tu vivi da sopravvissuto con il senso di colpa di essere nato, con il dovere di sostituire tutti coloro che sono purtroppo andati persi e morti nel corso della Shoah. Vivi nella paura di far arrabbiare ancora una volta Dio contro di te.

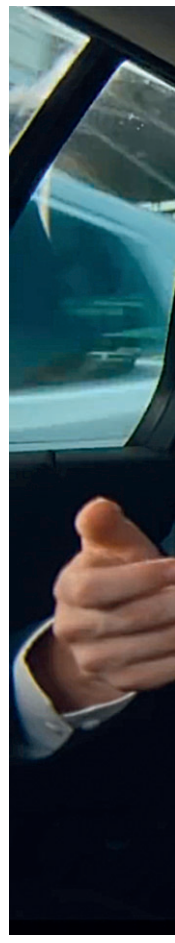
È interessante perché il trauma, il senso di colpa, portato da questa esasperazione totale, sembra ricadere all'interno della tua vecchia comunità di appartenenza sempre sul corpo delle donne, sempre sulla vita, sulla libertà delle donne. Per gli uomini esiste sempre un perdono, per le donne non c'è mai indulgenza?
Sono d'accordo con te se vediamo l'intera storia in una prospettiva e la storicizziamo. D'altro canto l'umanità sono le donne. Sono le donne che fanno crescere una società, anche letteralmente sono le donne che portano le risorse umane, cioè i nuovi uomini, dentro il mondo. Sono le donne che mettono al mondo i bambini. Sono le donne che, da un certo punto di vista, fanno appunto crescere, attraverso il loro apporto di vita, il mondo. In una comunità, in una società come quella in cui sono cresciuta, che si sente particolarmente vulnerabile ed è particolarmente colpita da tutta una serie di paure che gli derivano dalla storia passata, certamente la lotta per la sopravvivenza significa controllare il più possibile le donne, perché tu più controlli le donne più controllo avrai sul tuo futuro e sul tuo benessere. Infatti nella mia comunità si è combattuto in modo duro sia il femminismo, sia tutti i movimenti che davano una possibilità alla donna di acquisire una sua indipendenza.

Il tuo rapporto con l'ebraismo oggi qual è?
Se nasci ebreo non puoi smettere di esserlo, ma la percezione che ho del mondo è cambiata. Oggi mi interessa dal punto di vista culturale, la storia, l'arte, la letteratura yiddish, mi interessa in modo particolare il fenomeno dell'illuminismo ebraico che c'è stato in Europa. C'è stato uno scrittore che mi ha influenzata e che amo in modo particolare, ed è Primo Levi, perché lui è stato colui che ha dato la voce ad una comunità, fatta per esempio anche dai miei genitori e dai miei nonni, che non parlavano della Shoah e quindi non mi permettevano di capirla. Quando me ne sono andata via e non ho più potuto neanche fisicamente parlare con i miei genitori e con i miei nonni, lui è stato la loro voce. Avendo letto Se questo è un uomo e Il sistema periodico, le sue parole mi sembravano proprio le parole dei miei nonni, è come se io avessi sentito la loro voce e da quel racconto e da quella narrazione ho tratto la forza, ho tratto l'ispirazione. Quindi anche se non si tratta di un mio atteggiamento meramente religioso è comunque un atteggiamento che ha a che vedere con la spiritualità.

Com'è stato il passaggio da una società chiusa, immersa nella culla del villaggio globale che è New York, ad una dimensione di apertura?
È stato un grande shock quello di andarmene, lo riconosco. Ci vuole tempo, molto tempo, per adattarsi. Ormai ho lasciato la mia comunità da dieci anni a questa parte ed è stato solo recentemente che ho potuto dire di aver raggiunto l'equilibrio. Questo grazie a tutta una serie di decisioni che ho preso, grazie anche all'aiuto che ho avuto da molti amici che mi hanno molto supportata in questo periodo. Certo, quando si prende una decisione di questo genere alcuni ce la fanno altri purtroppo no. Dipende anche molto dallo zeitgeist, dallo spirito del tempo. Per esempio quando sono andata via erano solamente poche decine le persone che lasciavano le comunità così chiuse come la mia, ora sono migliaia le persone che se ne vanno. Il mondo di oggi è sempre più polarizzato nella vita politica, sociale, religiosa.
Ci sono sempre frizioni e una lotta verso posizioni sempre più estreme, non c'è più un luogo dove si possa essere moderati, dove si possa arrivare a un compromesso. Una cosa che volevo fare, ed è per questo che mi ha fatto piacere che il mio libro diventasse una serie televisiva, è quella di aiutare a costruire ponti, non certamente aiutare il fenomeno opposto perché è sempre negativa una separazione, perché mi auguro che anche coloro che vivono al di fuori della mia comunità riescano a capire che ci deve essere un bisogno di comprensione dentro il mondo. Mi rivolgo in particolare anche a quelle comunità che si definiscono più moderate. Mi auguro che le co- / segue a P31

FICTION





Unorthodox dietro le quinte

I letti gemelli nella camera spoglia degli sposi, la parrucca di Esty drappeggiata sulla testa di polistirolo, il foglio di alluminio che a Pesach ricopre la cucina. Di Unorthodox s'imprime nella memoria soprattutto la scena trionfale delle nozze fra Esty e Yanky, vibrante di colori, musica, animazione. L'intera serie è però governata da un'attenzione estrema dei dettagli - dai costumi agli interni, dall'yiddish ai rituali. Il risultato è una magnifica ricostruzione della comunità Satmar, frutto di un lavoro di ricerca che ha coinvolto numerosi esperti.

La lingua e i rituali

Buona parte della serie è recitata in yiddish, con esiti che hanno entusiasmato i critici. L'aspetto linguistico è stato affidato a Eli Rosen, attore e scrittore. Cresciuto in una famiglia hasidica in Borough Park, Brooklyn, Rosen, che ha lasciato la comunità, ha tradotto i testi di Unorthodox in yiddish e lavorato con gli attori perché si impadronissero della lingua e delle sue inflessioni. L'yiddish di Unorthodox è quello nell'uso corrente nelle comunità newyorkesi.

La consulenza di Rosen è entrata anche nel merito della mentalità hasidica. Le scene più delicate sono state, come prevedibile, quelle delle nozze nella seconda puntata. Nella comunità Satmar, spiega Rosen, le nozze sono un rituale religioso e sociale complesso che coinvolge intensamente tutti i partecipanti. Adattare il lungo cerimoniale e le sue abitudini ai tempi televisivi non è stato semplice.

Eli Rosen ha anche riscritto il passaggio in cui il cugino fa notare a Esty che "Questo luogo [Berlino] è infestato da milioni di anime di ebrei assassinati". "Il concetto nell'ebraismo non esiste", spiega Rosen. "Non ci sono fantasmi in quest'accezione. La presenza delle anime è una cosa bella". La riscrittura suona dunque "Le anime degli uccisi sono fra di noi". "Perché i morti – dice – sono fra di noi. Non importa dove siamo".

Nel film Eli Rosen interpreta un rabbino. Forte della sua esperienza di cantore, presta inoltre la voce alla colonna sonora.

Gli shtreimel

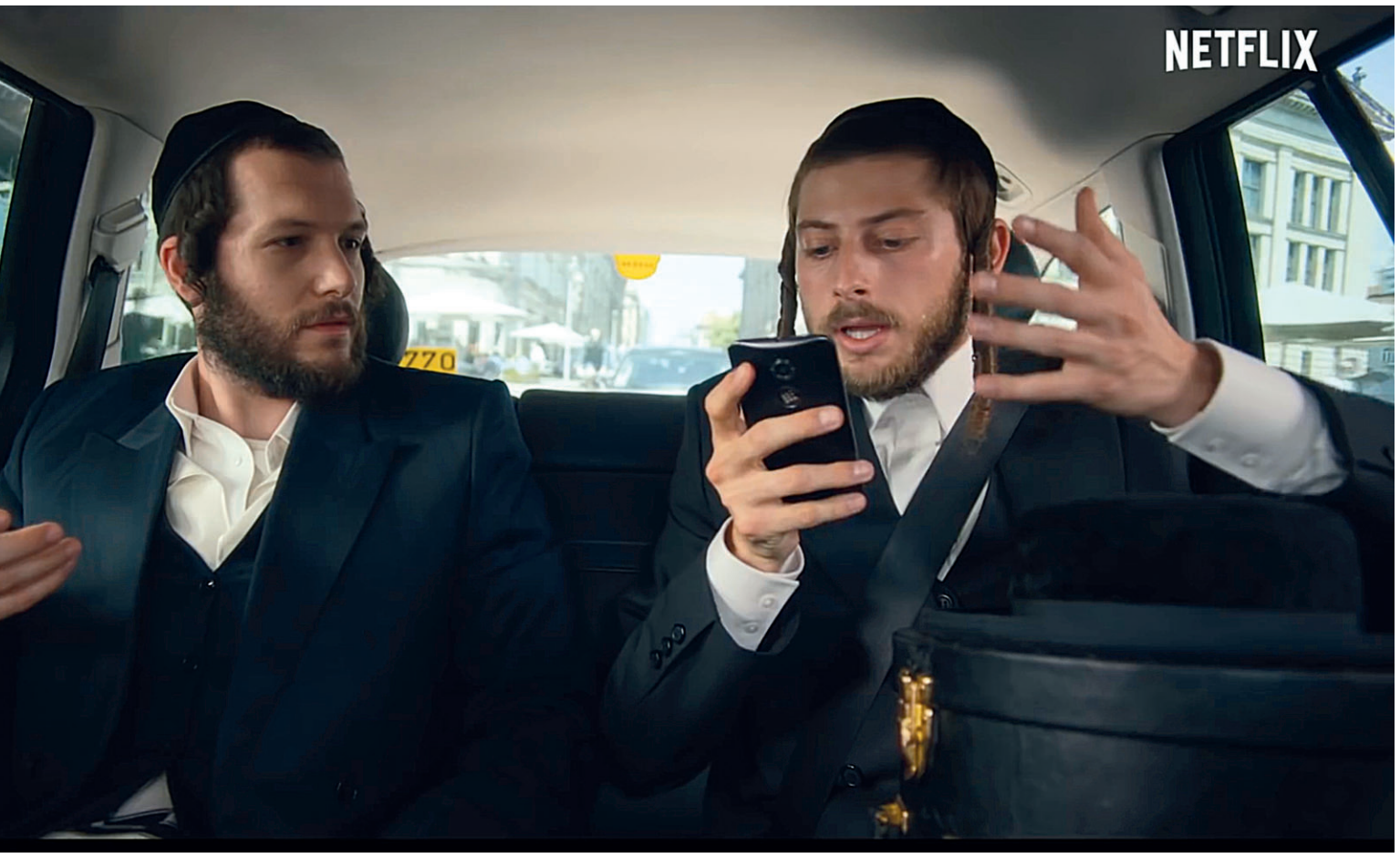
I cappelli bordati di pelliccia indossati dagli uomini di Shabbat e nella scena delle nozze sono l'accessorio più spettacolare della serie e quello che più ha catturato l'attenzione degli spettatori. L'ipotesi di utilizzare pezzi originali è stata presto scartata e non solo per ragioni di prezzo (uno shtreimel può costare anche alcune migliaia di dollari). "Ogni cappello – spiega l'autrice della serie Anna Winger – richiede la pelliccia di sei visoni e ci è sembrato non necessario, soprattutto perché ce ne servivano molti".

È stata dunque una compagnia teatrale di Amburgo a realizzare i copricapi utilizzando pelliccia sintetica avvolta intorno un supporto di cartone. "In questo modo – scherza Winger – nessun visone è stato maltrattato per questo show televisivo".

Della scelta si è accorta l'associazione animalista Peta che ha attribuito a Unorthodox il pre-



▶ **Yanky e Moishe appena scesi dall'aereo che dagli Usa li ha portati in Germania**



▶ **Yanky con suo cugino, in taxi a Berlino, alla ricerca della moglie e in difficoltà con le moderne tecnologie**

mio Compassion in Costume Design. "Usando cappelli di finta pelliccia – recita la motivazione – gli autori di Unorthodox hanno fatto sì che nessun animale fosse percosso, fulminato o scuoiato vivo". Il premio era stato assegnato in passato all'attrice di origini israeliane Natalie Portman per i costumi di pelle vegan usati in Vox Lux.
I costumi usati nella serie sono stati acquistati in parte a Brooklyn e in parte a Berlino in negozi turchi di abbigliamento modesto o di seconda mano.

Da New York a Berlino
Una parte degli esterni è stata girata a Williamsburg. Gli interni degli appartamenti sono stati invece ricostruiti a Berlino. L'ormai celebre scena delle nozze è stata girata nell'arco di due giorni in una sala palestinese a Berlino, durante un'ondata di caldo che non ha facilitato il compito degli attori nei loro pesanti costumi di scena. La vera sfida è stata però trovare il centinaio di comparse che impersonassero gli ospiti. Poiché il requisito indispensabile per gli uomini era la lunga barba, il casting ha finito per reclutare un esercito di hipster. Dal punto di vista visivo, il contrasto fra il passato e il presente di Esty è marcato da ambienti radicalmente diversi. Se la sezione della storia legata alla comunità Satmar si svolge soprattutto al chiuso, quella berlinese è spesso girata all'aperto ed è colorata, ariosa, stravagante.
Gli autori ambientano la vicenda fuori dalle rotte turistiche, fra architetture realizzate nei Settanta e Ottanta. In particolare, l'accademia di musica dove Esty incontra i suoi nuovi amici e si confronta con il suo talento è un edificio luminoso, dove i piani s'intersecano con eleganza schiudendo da ogni prospettiva nuove possibilità. Lo spunto è venuto agli autori dalla Barenboim-Said Akademie, fondata nel 2016 dal direttore e pianista israeliano Daniel Barenboim e dall'intellettuale arabo Edward Said. "Lì ebrei e musulmani suonano insieme, come in un'utopia", spiega Anna Winger. "Ci siamo ispirati a quest'idea come al genere di istituzione che può sorgere solo a Berlino".





▶ **La preparazione di un attore prima delle riprese del film**

Fra realtà e fiction
Il personaggio di Esty si ispira a Deborah Feldman, ma il margine di fantasia della serie è notevole. Entrambe sono cresciute dai nonni nella comunità Satmar, si sposano con un matrimonio combinato e decidono di abbandonare quel mondo. Nella realtà il percorso di Feldman è però più graduale di quello rappresentato in Unorthodox.
Nel 2006 se ne va da Williamsburg insieme al marito e studia letteratura al Sarah Lawrence college. Lascerà il marito e il mondo hasidico quattro anni più tardi. Poco dopo, la sua esperienza diventa un blog e poi il memoir Ex ortodossa (2012). Nel 2014 il trasferimento a Berlino, dove oggi lavora come scrittrice.

/ segue da P29 munità ebraiche più moderate riescano a parlare a quelle che sono più chiuse. È solo attraverso il dialogo che si riuscirà a capirsi veramente.

Nella serie Netflix mi ha colpito la magistrale prova di Shira Haas che interpreta il tuo personaggio. Haas, che abbiamo ammirata in Shtisel, a mio avviso, per la sua conformazione corporea, la sua capacità evocativa, la disperazione del suo corpo che è in qualche modo a cavallo tra l'infanzia e l'adolescenza, rende in qualche modo il tuo personaggio, all'interno della serie, estremamente letterario. Sembra quasi un'ombra della storia. La recitazione di Shira sembra rendere tutta la drammaticità interiore. Com'è stato rispecchiarti, riconoscerti o non riconoscerti magari, nel corpo e nella recitazione di Shira.
Quando si fece il casting per trovare l'attrice protagonista e mi dissero che era stata scelta Shira Haas sono saltata letteralmente dalla sedia perché, come giustamente hai detto tu, la prima cosa che mi è venuta in mente è stato il personaggio di Ruchami di Shtisel e infatti saltavo in giro dicendo "Ruchami! Ruchami! È la persona giusta". In effetti poi, quando ci siamo incontrate per davvero, siamo diventate immediatamente amiche, molto più che amiche, addirittura sorelle. Lei ha letto il mio libro, ne abbiamo parlato lungamente, siamo reciprocamente in contatto ancora adesso, lei viene a trovarmi a Berlino, io vado a trovarla a Tel Aviv e davvero, come giustamente hai sottolineato, c'è qualche cosa di speciale in Shira che non è semplicemente un'attrice ma è veramente un'artista a trecentosessanta gradi, una intellettuale finissima amante della poesia, dell'arte e della letteratura. La sua recitazione è quasi un atto sacro, è come se lei stesse reinterpretando, per esempio. È un'attrice ed è una persona che capisce l'importanza del farsi portatrice di questi messaggi che devono poi essere portati da noi dentro le nostre vite. Il suo ruolo è quindi un ruolo molto silente. Era particolarmente difficile riuscire a trasporre nel silenzio tutti i sentimenti e tutte le idee che frullano nella testa e nel cuore di una giovane ragazza che viene da una comunità di questo genere e lei lo ha fatto in un modo meraviglioso.

Massimiliano Coccia

FICTION



Anche Berlino ridotta a un cliché

Delusi e disorientati dalle banalità che le serie televisive riversano come un fiume in piena nei nostri occhi? Dagli stereotipi sulla vita e l'identità ebraica?
Certo c'è molto da dispiacersi. Ma a quanto pare si tratta di un male inevitabile. Le produzioni televisive, infatti, si nutrono precisamente di questi stereotipi, e la realtà ebraica non è l'unica vittima.
Un problema che riguarda tutti i giganti della produzione. Le immagini delle città che fanno da scenario alle storie a puntate, infatti, devono essere sempre immediatamente riconoscibili. Quando qualcuno alza il braccio per strada e ferma un taxi giallo? Sai benissimo che siamo a New York. Qualcuno sfreccia davanti a una fontana con la Vespa? Siamo a Roma. Quando le persiane di una casa si aprono alla luce del mattino, allora è Parigi. E se si balla in un club hard techno che pare scavato in una caverna e si trova in un vecchio edificio industriale allora abbiamo inevitabilmente a che fare con Berlino.
Ecco come dal buco della serratura delle serie tv si vede un viaggio a Berlino. Una ragazza arriva all'aeroporto, attraversa la città e finisce in un caffè hipster. Poi incontra alcune persone simpatiche e assieme si dirigono su uno dei grandi laghi, diciamo al Wannsee, per farsi una nuotata. Di sera si va tutti al techno club. Naturalmente da questi incontri nasceranno grandi amicizie. Insomma, è inevitabile che la ragazza voglia rimanere a Berlino, godersi la città.
Questa è la storia di Unorthodox, una delle serie Netflix più seguite della stagione. O almeno parte della storia. L'altra parte racconta come Esty, il personaggio principale, sia in fuga dal suo ambiente di provenienza, il mondo degli ebrei ortodossi di Brooklyn.
La serie è stata creata sulla base del racconto della scrittrice Deborah Feldman, che descrive la storia della sua stessa emancipazione. Berlino appare solo brevemente alla fine. Il fatto che una mutazione che ha richiesto molti anni nella vita reale possa essere abbreviata in pochi giorni nella serie sembra un'asscurdità. Ma ancor più che raccontare la vita della Feldman - o piuttosto il personaggio principale Esty, che è modellato su di lei - Unorthodox mostra qualcosa di completamente diverso: l'immagine distorta della capitale tedesca.
I creatori della serie sostengono di aver voluto tratteggiare un'immagine di Berlino come "aspirazionale" e hanno raccontato una città in cui puoi seguire i tuoi sogni, dove puoi diventare ciò che credi di essere. E in effetti il cliché di Berlino caro a masse di giovani di tutti i continenti non consiste solo di persone provenienti da tutte le parti del mondo che ti accolgono calorosamente. Al centro di questo cliché c'è anche una storia: la storia di scoprire e ritrovare se stessi a Berlino.
"Non ho mai visto niente del ge-







▶ **Esty e la scoperta della vita notturna berlinese, che incontra al culmine di una serie di esperienze nuove**

su Amazon Prime che racconta di un gestore di club coinvolto in affari di armi che vedono coinvolto il suo partner e anche un poco traffico illegale di organi. In Dogs of Berlin, una serie di mafia di discreto successo su Netflix, non bisogna aspettare più di 14 minuti prima che l'azione porti a un club techno. Nella quinta stagione di Homeland, che si svolge a Berlino, il club techno manca, ma l'apparizione in un talk show dell'attrice protagonista Claire Danes ha fatto il giro del mondo, perché qui racconta le sue esperienze a Berghain, uno dei sacrari delle notti più o meno immaginarie berlinesi.

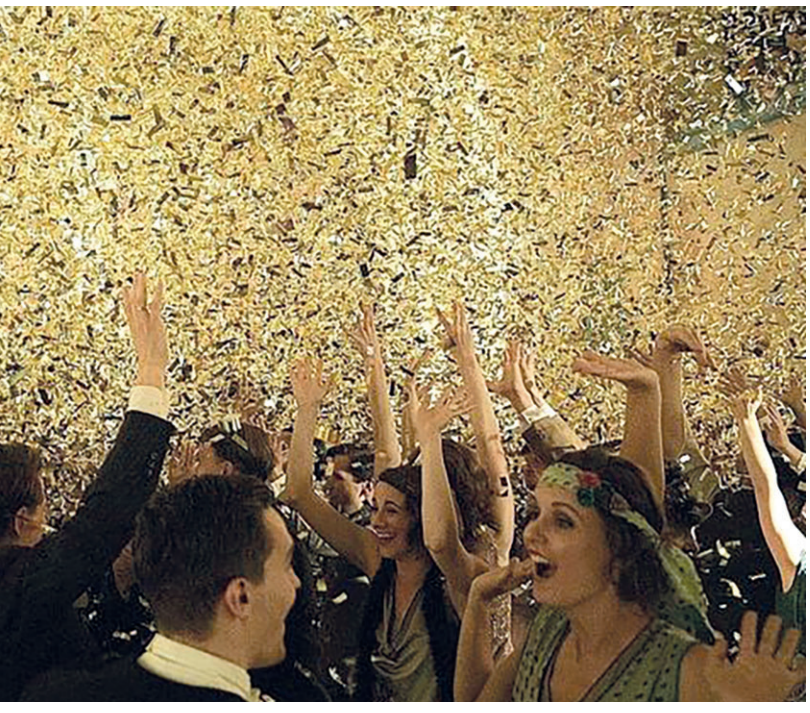
Un club techno di Berlino appare anche nella serie di fantascienza Counterpart. E anche in Berlin Station, una serie di spionaggio attorno a un ufficio segreto della Cia. Non parliamo poi di Babylon Berlin, una serie che in realtà dovrebbe raccontare della caduta della Repubblica di Weimar, ma dipinge un quadro della capitale tedesca che può essere veramente compreso solo nel quadro della Berlino di oggi.

Il paradosso è che nel mondo del turismo low cost i locali notturni sono stati la forza trainante che ha reso la capitale tedesca così attraente e senza i turisti molti di questi locali non avrebbero potuto sopravvivere. E la nota stonata è che la storia è appena terminata. Il momento che segna la svolta finale dell'estetica di Netflix è anche la caduta della Berlino di cui si parla.

La pandemia, infatti, ha necessariamente determinato anche la morte della vita notturna. Ma poco male, per chi si nutre di stereotipi cambia davvero poco.

nere," mormora incantata Esty sul bordo della pista da ballo con i suoi nuovi amici. È la grande promessa del cliché di Berlino: città apre gli occhi alle persone che ci arrivano. E il luogo indispensabile dove avviene questo miracolo è il club techno.

Del resto succede altrettanto anche in Beat, una serie che gira



Le stelle di Shira, Amit e Jeff



▶ **Da sinistra a destra alcuni protagonisti di Unorthodox: Shira Haas, Amit Rahav, Jeff Wilbusch**

Shira Haas è minuta e ha una figura quasi infantile. Occhi castani e lineamenti delicati, sembra una ragazza come tante. Poche sono però capaci di bucare lo schermo come lei. La sua potenza espressiva è impressionante – uno sguardo e accende tempeste di emozioni.

La sua interpretazione di Esty in Unorthodox ha conquistato la critica e il pubblico internazionali e già si parla di lei come della candidata migliore agli Emmy Awards. Intanto, l'ultimo Tribeca Film Festival l'ha appena premiata come migliore attrice internazionale per il film israeliano Asia (2020) confermandola come una delle nuove stelle in ascesa.

Venticinque anni, nata a Tel Aviv (ma ha vissuto per lo più a Hod Hasharon, città a 20 chilometri a nord est della metropoli israeliana), Shira Haas debutta in televisione nel 2013 in Shtisel, un'altra produzione ambientata nel mondo ultraortodosso, nei panni di Ruchama Weiss. A 16 anni esordisce al cinema in Princess di Tali Ezer con recensioni ottime dal New York Times e da Hollywood Reporter.

A seguire, una serie di ruoli la proietta di nuovo all'attenzione internazionale. È la giovane Fania in Sognare è vivere (2015) tratto da Storia d'amore e tenebra di Amos Oz; recita con Jessica Chastain ne La signora dello zoo di Varsavia (2017), è nominata agli Ophir Awards, gli Oscar israeliani, per la sua interpretazione in Foxtrot (2017) di Shmuel Maoz.

Per prepararsi al ruolo in Unorthodox, Shira Haas ha studiato yiddish, preso lezioni di canto e pianoforte e si è rasata i capelli. La vicenda di Esty ha toccato in lei corde profonde. "Esther non scappa per la musica, scappa per sé stessa e trova la musica", dice. Come Esty, anche Shira Haas ha trovato giovanissima la sua voce nell'arte.

Se Haas è una conferma, Amit Rahav - che nella serie interpreta l'impacciato marito Yanky Shapiro - è una rivelazione. Coetaneo di Shira e suo amico da dieci anni, si è fatto conoscere in Israele nello show Mishpacha Sholetet e ha fatto storia per essere apparso in Flashback (2016), uno show per teenager in cui è Aviv, il primo personaggio gay ad apparire in uno spettacolo israeliano per ragazzi.

Indossare i panni di Yanky è stata per lui un'emozione indimenticabile. "È stato pazzesco – spiega – perché sono completamente laico e quello è l'opposto della mia vita quotidiana e del mio stile. Una volta indossati gli abiti e le payot, d'improvviso mi sono però sentito a posto. In qualche modo, ero riuscito a conoscere il personaggio molto bene". Anche Amit Rahav, come Shira Haas, è fra i nomi che circolano fra i possibili candidati agli Emmy Awards. Nell'attesa, trionfa su Twitter dove il suo profilo è fra i più gettonati.

Una menzione a parte va a Jeff Wilbusch che interpreta il cugino Moishe Lefkovitch che con Yanki insegue Esty a Berlino. Nato a Haifa, 32 anni, è cresciuto nella comunità Satmar di Mea Shearim a Gerusalemme e oggi vive a Berlino. L'yiddish è la sua lingua madre ed è stato l'unico dei tre attori a non dover prendere lezioni per prepararsi a Unorthodox.

Lo sport e i simboli del coraggio

Ci fu chi si oppose al nazifascismo e chi contro altri despoti e regimi. Chi ha lottato e continua a lottare contro il razzismo e per i diritti umani. Chi è un esempio di fair play e tifo positivo. Le loro storie sono raccontate nell'ebook di prossima uscita I Giusti dello sport, curato da Joshua Evangelista e dalla redazione di Gariwo – La foresta dei Giusti. Da Johann Wilhelm Trollmann a Emil Zatopek, da Vera Caslavska a Yusra Mardini: nomi più e meno noti a comporre un affresco variegato di situazioni, problematiche, discipline. Con la speranza che questa raccolta, come scrive Evangelista, "possa generare non solo riconoscenza verso gli autori di questi atti di coraggio, ma soprattutto una spinta alla riproposizione di tali comportamenti virtuosi".

Una delle foto più iconiche dello stretto rapporto tra sport e società civile è senza ombra di dubbio quella del podio delle Olimpiadi di Città del Messico del 1968. Al primo e terzo posto ci sono i due velocisti afroamericani Tommie Smith e John Carlos. Hanno il pugno alzato in segno di protesta contro i soprusi che la popolazione nera subisce negli Stati Uniti. Al secondo gradino c'è invece il meno noto Peter Norman, australiano, che per solidarietà ai due corridori statunitensi anche lui è salito sul podio con lo stemma del Progetto olimpico dei diritti umani. "Sto con voi, perché si nasce tutti uguali e con gli stessi diritti" spiega Norman, come riportato in questo volume all'interno del bel racconto di Gianni Mura.



▶ **Il celebre podio antirazzista alle Olimpiadi di Città del Messico del 1968**

La scelta di Norman, Smith e Carlos è una scelta di responsabilità e di umanità. Ma anche di coraggio. Del resto, sotto il podio Payton Jordan, capodelegazione della squadra statunitense dice che "se ne pentiranno per tutta la vita".

Questo libro nasce dalla necessità di ricordare quegli sportivi che, come i tre corridori di Messico '68, consapevolmente o non, ma sempre con coraggio e controcorrente, attraverso le loro attività agonistiche hanno promosso la pace e, più in generale, un'idea di mondo inclusiva ed equa.

Da più di venti anni Gariwo – La foresta dei Giusti è impegnata a preservare e diffondere gli esempi di queste figure attraverso agorà fisiche, come i Giardini dei Giusti, e digitali. In che modo questa ricerca può intersecarsi con il mondo dello sport?

In primo luogo è importante rimarcare il valore sociale dello sport. Scrive il sociologo Nicola Rinaldo Porro che lo sport è "una straordinaria lente del mutamento sociale, in quanto manifestazione espressiva, stile di vita, modello di comportamento, veicolo comunicativo, ideologia, passione popolare, tecnologia, chiacchiera quotidiana. Si tratta allora di approfondire l'intuizione di quei pionieri senza seguaci che, sulle orme di Marcel Mauss, si sono spinti a descriverlo come un fatto sociale totale, capace di mettere in luce la trama sotterranea che regola le relazioni collettive" (Nicola Rinaldo Porro, Lineamenti di sociologia dello sport, Carocci editore, 2001). In quanto fatto sociale totale, lo sport è un modo di agire, di pensare e di sentire "esterni all'individuo, eppure dotati di un potere di coercizione in virtù del quale si impongono su di lui" (Emile Durkheim, Le Regole del Metodo Sociologico, 1895). Questo potere ha talvolta la facoltà di influire, se non addirittura cambiare, l'esito della storia.

È il motivo per cui le grandi dittature hanno sempre posto un'attenzione maniacale verso l'attività sportiva (si prenda ad esempio la cura con cui sono state organizzate le Olimpiadi del 1936 a Berlino, con l'obiettivo di costruire un clima di partecipazione collettiva che esaltasse il moderno eroe tedesco, una sorta di rivisitazione nazista dell'ideale dell'agone greco). Ed è anche il motivo per cui l'evento sportivo può diventare il palcoscenico per denunciare grandi ingiustizie o per aspirare al cambiamento. Proprio come hanno fatto Norman, Smith e Carlos nel 1968 o, più recentemente, il maratoneta etiope Feyisa Lilesa, medaglia d'argento alle Olimpiadi di Rio dell'agosto 2016, che una volta tagliato il traguardo ha incrociato i polsi per denunciare i soprusi del governo di Addis Abeba verso i suoi concittadini di etnia Oromo.

Una volta stabilito che quello che succede durante l'attività sportiva può essere vettore di cambiamento per la società tutta, bisogna spiegare perché abbiamo deciso di onorare le figure raccontate in questo volume, che descriviamo come Giuste in quanto le loro gesta sono esempi

Tel Aviv punta su un futuro in bicicletta

Di quanti sforzi siano profusi da Israele per migliorare il proprio livello ciclistico abbiamo già scritto tante volte. E anche del sogno di Sylvan Adams, il proprietario della Israel Start-Up Nation che sarà in corsa al prossimo Tour de France ed è già stata protagonista di due Giri d'Italia, di fare di Tel Aviv l'Amsterdam del Medio Oriente. Un obiettivo che sembra finalmente avvicinarsi. Nelle scorse settimane infatti l'amministrazione cittadina ha approvato un piano strategico volto a raddoppiare la lunghezza delle piste ciclabili: da 140 a 300 chilometri entro il 2025. Il piano, è stato spiegato, punta anche ad aumentare la quantità di viaggi individuali in città



▶ **Alcuni cittadini in bicicletta sul lungomare di Tel Aviv-Yafo**

nei prossimi cinque anni. La municipalità ha anche annunciato che prevede di aggiungere undici strade pedonali; ciò, è stato sottolineato, "viene fatto nell'ambito di una politica urbana globale finalizzata a privilegiare i pedoni e i ciclisti e ad incoraggiare il turismo locale". "Continuiamo a lavorare e a preparare chilometri di percorsi in bici mantenendo tre obiettivi principali: restituire le strade ai pedoni; ridurre la congestione del traffico; ridurre l'inquinamento atmosferico" ha dichiarato Ron Huldai, sindaco di Tel Aviv-Yafo.

I punti principali del piano strategico includono: pavimentazione di decine di chilometri di nuove piste ciclabili che cree-






▶ **Vera Caslavska, simbolo del dissenso anti-sovietico; Feyisa Lilesa, che ha denunciato i soprusi contro gli Oromo; Enes Kanter, fiero oppositore di Erdogan**

concreti di cambiamento. Come scrive Gabriele Nissim, "mostrano che uomini normali, se sorretti dal coraggio e dalla determinazione, hanno potuto incidere e lasciare delle tracce di umanità. Sono stati capaci di riparare il mondo nello spazio in cui agivano. Non hanno sconfitto il Male, non hanno cambiato mai del tutto la situazione, ma nel loro ambito di libertà sono riusciti a vincere la loro battaglia". Abbiamo chiesto ad alcune delle più belle penne del giornalismo italiano di raccontarne le gesta e li ringraziamo per la generosità con cui si sono impegnate ad approfondire le loro storie. Il nostro auspicio è che questa raccolta, frutto di un lavoro di ricerca pluriennale da parte dello staff di Gariwo, possa generare non solo riconoscenza verso gli autori di questi atti di coraggio, ma soprattutto una spinta alla ri-proposizione di tali comportamenti virtuosi.

La raccolta è suddivisa in cinque macrosezioni. Ne "Gli atleti Giusti durante la Shoah" raccontiamo le gesta di quegli sportivi che, nel momento più nefasto del Novecento, si sono contraddistinti per aver lottato, quasi sempre fino alla morte, contro l'antisemitismo. Molti di loro sono ricordati al memoriale dello Yad Vashem di Gerusalemme.

"Gli atleti contro i totalitarismi" sono invece quegli sportivi che, ieri come oggi, hanno usato lo sport per far conoscere al mondo i drammi delle dittature o che hanno utilizzato la loro popolarità per promuovere i valori democratici nei propri paesi. È il caso dei coniugi Zatopek, stelle indiscusse dello sport cecoslovacco prima di cadere nell'oblio perché tra i promotori del "socialismo dal volto umano" che venne represso dai carri armati sovietici nel 1968 durante la Primavera di Praga.

A volte essere Giusti può significare semplicemente ostinarsi a praticare sport quando il potere e delle consuetudini inique da esso perpetuate vorrebbero impedirlo. Hassiba Boumelka è stata la prima atleta algerina a vincere una medaglia d'oro olimpica, nonché la prima donna africana a vincere un titolo mondiale. Nonostante le condanne a morte correlate alla salita al potere del Fronte Islamico di Salvezza diventa il simbolo delle donne algerine che vogliono cambiare il Paese. La sua è una delle storie che fanno parte della sezione "Lo sport contro le discriminazioni". Ma i Giusti dello sport non sono per forza atleti: possono essere anche politici e capi di stato che, una volta compreso con lungimiranza il potere dello sport, lo utilizzano per ricucire le ferite della guerra e della segregazione. Per questo motivo, nella stessa sezione raccontiamo anche il mondiale di rugby in Sudafrica del '95 fortemente voluto dall'allora presidente Nelson Mandela per ricucire i rapporti tra la maggioranza nera e l'élite bianca, che della palla ovale ne aveva fatto uno dei maggiori simboli di supremazia.

Ne "Lo sport dalla parte dei diritti umani" raccontiamo invece le storie di alcune figure esemplari che si battono per il rispetto dei diritti e quindi della dignità umana. Ci sono celebrità come il campione del mondo Lilian Thuram, che una volta appese le scarpette al chiodo si è trasformato in un carismatico oratore che con lo stesso fermento calca i pavimenti delle scuole di periferia e quelle dei grandi think tank per promuovere i valori dell'antirazzismo. Ma anche giovanissimi che legano indissolubilmente la propria attività agonistica all'impegno per migliorare le vite degli ultimi. Come Yusra Mardini, nuotatrice siriana che dopo aver contribuito a salvare, insieme alla sorella Sarah, decine di profughi da un naufragio quasi certo, ora si batte affinché la dignità dei rifugiati non venga mai dimenticata dai potenti della Terra. Infine abbiamo deciso di dare spazio a grandi "Esempi di fairplay": personalità non coinvolte in guerre o persecuzioni ma i cui grandi o piccoli gesti di correttezza e solidarietà possono essere un lume davanti alla strada di tanti giovani tifosi e atleti.

Joshua Evangelista

LA CONTESA BUONA



A concludere il volume è la Carta dello sport ideata da Gariwo e sottoscritta da decine di squadre, atleti, giornalisti sportivi e organizzazioni di tifosi. Si intitola "La contesa buona. Proposte per uno sport responsabile" ed è stata presentata lo scorso autunno a Milano in occasione dell'ultima edizione di GariwoNetwork. "Come la storia ha insegnato - vi si legge - qualche volta lo sport può salvare il mondo, perché i comportamenti degli atleti, dei tifosi e anche dei giornalisti sportivi possono influenzare positivamente la vita democratica nelle nostre società. Esercitare lo sport con uno spirito olimpico aiuta la pace, la convivenza e semina il bene tra gli esseri umani".

ranno una rete ciclabile ininterrotta e sicura; installazione di rampe per biciclette su scale pubbliche per facilitare la camminata su e giù per le scale; creazione di strutture di parcheggio per biciclette innovative, così come l'installazione di stazioni di ricarica per biciclette nei cortili di edifici privati; promozione dell'utilizzo di veicoli elettrici condivisi, migliorando nel contempo le normative al fine di mantenere in sicurezza ciclisti e pedoni.

Forse queste misure non aiuteranno Israele a trovare nuovi campioni sui pedali. Ma senz'altro contribuiranno a migliorare la qualità di vita dei cittadini e l'immagine "bike friendly" del Paese, in ascesa anche a livello internazionale da quando nel 2018 Gerusalemme è stata la città di partenza del Giro.

Lotta al razzismo, le parole di Wolff

La drammatica vicenda di George Floyd e l'ondata di proteste contro il razzismo che è seguita hanno suscitato varie reazioni anche nel mondo dello sport. Un mondo che talvolta sembra distratto, superficiale, distante dai problemi reali. Ma non è stato questo il caso.

"Abbiamo ancora molta strada da fare per affrontare questo problema, ma voglio prendere un momento per apprezzare i passi avanti che sono stati fatti finora come risultato delle nostre azioni collettive e delle nostre voci" ha detto tra gli altri Lewis Hamilton, il pluricampione di Formula Uno. Una vicenda, quella di Floyd, che lo ha personalmente colpito. E ha fatto riaffiorare, come ha confidato, "ricordi dolorosi della gioventù".



Dure prove che Hamilton ha tenuto a condividere anche con l'uomo cui deve parte dei suoi molti successi: Toto Wolff, il caposquadra della Mercedes, che si è detto orgoglioso di come il suo pilota sia stato tra gli sportivi che più hanno inciso su questi temi (nell'immagine Toto Wolff e Lewis Hamilton insieme). Per Wolff non si tratta di frasi di circostanza, ma anche nel suo caso di esperienza di vita vissuta. Il manager austriaco ha infatti dichiarato: "Ho avuto la fortuna di crescere in una famiglia con diverse nazionalità, di aver vissuto con una famiglia ebraica per un lungo periodo durante il quale la mia famiglia ha dovuto affrontare momenti difficili e già bambino ho visto con i miei occhi cosa è la discriminazione". Per questo testimonianze come quella di Hamilton sono fondamentali: "Le sue parole sono un esempio per tutti noi".

Un giornale libero e autorevole può vivere solo grazie al sostegno dei suoi lettori



Il mondo ebraico apre il confronto con la società, si racconta e offre al lettore un giornale diverso dagli altri. Per continuare a riceverlo scegli l'abbonamento.



Abbonarsi è facile

L'abbonamento annuale costa appena 30 euro, l'abbonamento sostenitore 100 euro.
Versa la quota scegliendo fra queste modalità e indica chiaramente l'indirizzo per la spedizione.

Bollettino postale
con versamento
sul conto corrente postale
numero 99138919
intestato a:
UCEI – Pagine Ebraiche
Lungotevere Sanzio 9
Roma 00153

Bonifico bancario
all'IBAN:
IT-39-B-07601-03200-000099138919
intestato a:
UCEI – Pagine Ebraiche
Lungotevere Sanzio 9
Roma 00153

Con carta di credito
Visa, Mastercard,
American Express
o PostePay su server
ad alta sicurezza PayPal
seguendo le indicazioni
http://moked.it/paginebraiche/
abbonamenti/

Per informazioni o per ricevere assistenza scrivi a abbonamenti@paginebraiche.it